Anno 66 (Conto corrente con la Posta) TORINO, Lunedì 17 Ottobre 1932 - Anno X GIORNO - Num. 247

LA STAMPA

Frangar non flectar

Le direttive di marcia per il secondo decennio

Il discorso del Duce ai 25.000 Gerarchi in piazza Venezia

Memorabile adunata e delirante manifestazione di fede

La parola del Capo

Camerati!

Esattamente dieci anni fa, il 16 ottobre 1922, in una riunione da me convocata e tenutasi a Milano in via San Marco, 46, fu decisa la insurrezione.

Tutti coloro che parteciparono a quella storica riunione sono presenti.

Uno solo è assente: Michele Bianchi, che ricordiamo sempre con profondo rimpianto. (applausi; si grida: « Presente! »).

La discussione fu animata e tutti i punti di vista furono esposti. Ma, alla fine, si raggiunse la unanimità assoluta per le misure da prendersi immediatamente, le quali consistevano nel passaggio dei poteri dalla Direzione al Quadrumvirato, nella formazione delle colonne che dovevano marciare su Roma, in altri dettagli riguardanti la mobilitazione delle Camicie Nere e nei poteri da dare al Quadrumvirato.

Se noi rileggiamo taluni discorsi politici del tempo, possiamo oggi essere sorpresi davanti alla apparente discrezione dei nostri obiettivi. Ma un esercito, quando si mette in marcia, deve partire nelle migliori condizioni possibili, suscitare il minore numero possibile di inquietudini e di disagio.

Recenti esperienze politiche in taluni paesi di Europa ci dicono che allora, come sempre, la nostra forza fu accompagnata dalla saggezza. La insurrezione sta alla Rivoluzione come la tattica sta alla strategia. La insurrezione non è che un momento della Rivoluzione. La rivoluzione totalitaria doveva cominciare dopo. E cominciò infatti nel gennaio 1923 quando furono creati la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e il Gran Consiglio.

E' tempo di dire una cosa che forse sorprenderà voi stessi, e che cioè, fra tutte le insurrezioni dei tempi moderni quella più sanguinosa è stata la nostra.

Poche diecine di morti richiedette l'espugnazione della Bastiglia, nella quale di prigionieri politici non c'era più nessuno. Le migliaia, le diecine di migliaia di morti vennero dopo, ma furono volute dal Terrore.

Quanto poi alle rivoluzioni contemporanee, quella russa non ha costato che poche diecine di vittime.

La nostra, durante tre anni, ha richiesto vasto sacrificio di giovane sangue, e questo spiega e giustifica il nostro proposito di assoluta intransigenza politica e morale.

Siamo alla fine del primo decennio. Voi non vi aspetterete da me il consuntivo. Io amo piuttosto pensare a quello che faremo nel prossimo. (applausi). Del resto basta guardarsi attorno, per convincersi che il nostro consuntivo è semplicemente immenso. Ma, avviandoci al secondo decennio, occorrono delle direttive di marcia. Comincierò da quella che personalmente mi riguarda. Io sono il vostro Capo (applausi vivissimi, grida di « Viva il Duce! ») e sono, come sempre, pronto ad assumermi tutte le responsabilità (applausi).

Bisogna essere inflessibili con noi stessi, fedeli al nostro credo, alla nostra dottrina, al nostro giuramento e non fare concessioni di sorta, nè alle nostalgie del passato, nè alle catastrofiche anticipazioni dell'avvenire.

Tutti coloro che credono di risolvere la crisi con rimedi miracolistici sono fuori di strada. O questa è una crisi ciclica « nel » sistema e sarà risolta; o è una crisi « del » sistema, ed allora siamo davanti ad un trapasso da un'epoca di civiltà ad un'altra. Là dove si è voluto esasperare ancora di più il capitalismo facendone un capitalismo di stato, la miseria è semplicemente spaventosa (applausi).

Si è posto anche il problema dei giovani. Il problema dei giovani si pone da sè. Lo pone la vita, la quale ha le sue stagioni, come la natura. Ora, nel secondo decennio, bisogna fare largo ai giovani.

Nessuno è più vecchio di colui che ha la gelosia della giovinezza. Noi vogliamo che i giovani raccolgano la nostra fiaccola, si infiammino della nostra fede e siano pronti e decisi a continuare la nostra fatica. Occorre fascistizzare ancora più quelli che io chiamo gli angoli morti della vita nazionale, non farsi troppo assorbire dalla ordinaria amministrazione fino al punto di rinunciare a quella che è la gioia e l'ebbrezza del rischio, essere pronti a tutto quello che può costituire il compito più severo di domani.

Voi vi riunite oggi in Roma, in questa Roma che noi volemmo, per rialzarla nell'amore e nell'orgoglio degli italiani e nell'ammirazione del mondo.

Vi riunite in questa piazza che è il cuore di Roma e quindi il cuore d'Italia (vivi applausi), non solo perchè c'è Palazzo Venezia, costruito da una di quelle città che noi possiamo chiamare imperiali, come Genova, Pisa, Amalfi, Ravenna ed anche Firenze, che diffuse l'imperialismo immortale del suo genio; non già perchè in quel palazzo che voi vedete è morta la Madre di Napoleone appena 96 anni or sono, di quel Bonaparte stagliato nella razza possente dei Dante e dei Michelangelo, che non imparò mai a pronunciare correttamente il francese, quel Bonaparte al quale noi siamo grati per aver accesa la prima fiaccola della unità della Patria, e per aver chiamato alle armi gli italiani, che egli stesso definì tra i migliori soldati d'Europa; ma perchè qui ci è l'ara del Milite Ignoto e l'ara dei Caduti fascisti.

Il Milite Ignoto è il simbolo dell'Italia UNA vittoriosa fascista, una dalle Alpi di Aosta romana fino al mare di Trapani, che vide la disfatta delle navi cartaginesi. Egli è la testimonianza suprema di ciò che fu, la certezza infallibile di ciò che sarà!

Roma, 17 mattino.

Mussolini ha presieduto ieri il Gran Rapporto del Partito. Dall'alto di una tribuna addossata alla facciata di Palazzo Venezia Egli ha parlato ad una massa di venticinquemila Camicie nere, che rappresentavano i quadri dirigenti del Regime, lo stato maggiore, gli ufficiali superiori e subalterni di quella milizia civile che è il nerbo dello Stato, il motore della vita nazionale; Egli ha dato la parola d'ordine per il secondo decennio ad una foltissima, strabocchevole assemblea di gerarchi, di cui facevano parte i componenti il Gran Consiglio, il Governo e il Direttorio Nazionale, la Camera e il Senato, e, giù giù, tutti coloro che nelle provincie hanno la responsabilità di guidare, sulla direttiva emanata dal Centro, l'azione delle organizzazioni fasciste: segretari federali, membri dei Direttorii provinciali, segretari dei Fasci, comandanti dei Fasci giovanili di combattimento. L'imponenza della massa, imponenza che acquistava risalto dall'omogeneità del costume e dalla comunione spirituale; il grande e pittoresco assembramento dei gagliardetti, dei labari, delle bandiere, foresta viva di quasi ventimila sete policrome, quale non s'era mai visto ondeggiare alle aure della Capitale; la augusta bellezza dello scenario, reso più solenne e grandioso dalle opere in corso per la sistemazione della zona cuore della Capitale; e soprattutto la presenza del Duce e la sua parola alta e vibrante, potente nella rievocazione del passato quanto nell'ispirata anticipazione dell'avvenire: tutto questo insieme ha fatto veramente della manifestazione di ieri l'episodio più compiutamente rivelatore dei connotati spirituali dell'Italia rinnovata, quello che rimarrà più vivo nella memoria di quanti hanno avuto il fortuito privilegio di parteciparvi.

Il pittoresco concentramento

La cerimonia si è svolta con precisione e regolarità assoluta, secondo le direttive a suo tempo adottate dopo un accurato sopraluogo dell'onorevole Starace. L'ammassamento delle tre colonne, la loro marcia attraverso le vie della città, lo schieramento in piazza Venezia, tutto è avvenuto con la precisione di un movimento di orologeria o, meglio, con la fluida scorrevolezza di una grande parata militare. Già questo è stato il primo bello spettacolo offerto alla cittadinanza: spettacolo di forza, di disciplina, di ordine, in cui era come riflessa un'immagine viva del Fascismo del Decennio.

Fin da sabato sera, come sapete, l'affluenza delle colonne, arrivate con venticinque tradotte, aveva improntato di sè l'aspetto della Capitale, che aveva preparato il suo volto migliore per ricevere gli ospiti. Può dirsi che la città si sia addormentata al suono delle fanfare che ancora accompagnavano per le vie, dalla stazione agli alloggiamenti disseminati in tutti i quartieri, i gruppi dei Direttori federali, le squadre dei segretari dei Fasci, le file molteplici dei comandanti delle falangi giovanili marcianti tra il commovente colonnato delle bandiere al canto degli inni fascisti. Le stesse musiche, gli stessi canti, la stessa marziale cadenza dei passi ha suonato ieri la sveglia alla città. In breve tutti sono in piedi, si sporgono alle finestre, scendono nelle strade a fare ala al passaggio dei gagliardetti. Tra popolazione ed ospiti si stabilisce subito quella cordialità, quell'intima comunione spirituale che sarà poi la caratteristica della giornata. Un'atmosfera di ospitalità calda e deferente accompagna le colonne, le squadre, i gruppi, che vanno a raggiungere i luoghi del concentramento. Un'aria di festa, di letizia, è diffusa ovunque e una chiassosa sinfonia di colori pare sfidi da terra il grigiore del cielo.

Lo schieramento dei tre gruppi

Dei tre gruppi il più pittoresco è quello che si raccoglie in piazza dell'Esedra. Qua si son dati convegno i giovani con le loro fiammanti insegne. A loro è stato riservato l'onore e il privilegio di battere quella via Nazionale che è l'arteria maestra di Roma: l'arteria del Re e dei Conquistatori, quella che conduce all'altare della Patria, all'apoteosi capitolina, quella dove passò tra il compianto reverente del popolo inginocchiato la salma del Milite Ignoto. Più che un convegno di uomini, quello di piazza dell'Esedra, il cosidetto gruppo A, pare essere un assembramento di bandiere, in quanto il nucleo centrale è costituito dai labari federali con la scorta d'onore della Milizia, dai labari dei comandi federali dei Fasci giovanili di combattimento e dai comandanti dei Fasci giovanili di combattimento ognuno con la propria fiamma. Le cifre potranno forse dare meglio delle parole un'idea dello spettacolo che offre, entro il semicerchio dell'Esedra, tutto intorno alla fontana delle Najadi, lo smagliante gruppo: novemila uomini e altrettanti labari e fiamme.

Un secondo gruppo si viene accogliendo in un'altra zona di Roma non meno piena di storia e di bellezze grandiose: alle pendici occidentali del Campidoglio, in vista dell'Arce Capitolina, della Rupe Tarpea, del Teatro di Marcello: qui si son dati convegno, secondo le istruzioni di Starace, i Direttorii federali del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, del Veneto, dell'Emilia e di parte della Toscana, cui si sono aggiunti, portando la nota della loro fresca gagliardia i segretari dei G.U.F. con i berretti caratteristici, dal lungo becco, e i vivaci gagliardetti stretti nel pugno vigoroso. Un complesso, insomma, di seimila uomini, con oltre cinquemila gagliardetti.

Al lato opposto di Roma, in piazza del Popolo, ai piedi dell'altura verdeggiante del Pincio, si radunano finalmente i Direttori federali dalla Toscana in giù e con loro si incolonnano i dirigenti ed i comandanti dei Fasci coloniali, col casco ed i pantaloni di un bianco che pare anch'esso una sfida alla stagione: in tutto cinquemila uomini e quasi altrettanti gagliardetti.

Meno densa ma non meno notevole è la massa che si raccoglie intanto in piazza Venezia: membri del Governo, del Gran Consiglio, del Direttorio Nazionale, senatori, deputati. Nomi? Nessun nome. Ci sarebbe da notare tutti, ma la interminabile filza ridarebbe, salvo l'ordine, l'elenco delle alte cariche dello Stato e dei componenti i corpi legislativi.

« Stet Capitolium fulgens »

La piazza, tenuta sgombra per poter accogliere le fiumane che si verseranno da un triplice sbocco nel suo capace grembo, ha assunto l'aspetto raccolto e severo di un'aula: un'aula spettacolosa, aperta su otto scenografiche strade coronate di monumenti e di palazzi superbi addobbati per il compimento di un gran rito. Un enorme drappeggio di velluto oscuro, corso da fascie rosse e listato d'oro tappezza parte della facciata di palazzo Venezia e al centro spicca con la sua ricca decorazione un enorme arazzo, il più grande della doviziosa collezione capitolina: « Stet Capitolium fulgens » suona la riproduzione del verso oraziano, e un'immagine della Lupa romulea campeggia nel mezzo dell'armonioso tessuto che fa degnamente da sfondo alla tribuna del Duce.

Questa sorge ampia e severa e domina l'intera piazza e le immediate adiacenze, divisa in due parti ben distinte: una specie di podio davanti a tutti per il Duce, i Quadrumviri, il Segretario del Partito; una zona circostante destinata ad accogliere i membri del Governo, del Gran Consiglio, del Direttorio del Partito, i comandanti delle colonne della Marcia su Roma.

Ai due lati della tribuna due recinti: quello a destra per le famiglie dei Caduti della Rivoluzione e i feriti e i mutilati della Causa fascista, quello a sinistra per le autorità civili e militari invitate ad assistere alla cerimonia.

Una grande bandiera tricolore sventola dal balcone centrale di Palazzo Venezia e dalla balaustra pende un arazzo delle raccolte statali della serie raffigurante i fatti della vita di Alessandro Magno.

Dall'altro lato della piazza, il gemello palazzo delle Assicurazioni di Venezia appare anch'esso fasciato di drappo cremisi, su cui spicca l'oro di fasci littorii e delle aquile di Roma.

Come dieci anni fa...

Un grande senso di attesa è nell'aria. Arrivano i Quadrumviri della Marcia su Roma. Scendono tutti e tre da una stessa automobile e sono, come li raffigura un ritratto dell'adunata di Napoli che è ormai passato a far parte dell'iconografia popolare in camicia nera, senza giacca, senza cappello: come dieci anni fa.

Passano i moschettieri del Duce nelle severe divise, con il labaro in testa, e si schierano davanti alla tribuna; passano, corteo dolente seguito dalla reverente considerazione dei presenti, le mamme, le vedove e i figli dei Caduti della Rivoluzione ravvivando in tutti il pensiero degli scomparsi.

Al gruppo segue quello dei feriti e dei mutilati della causa nazionale. Ecco ora il glorioso labaro del Comitato centrale dei Fasci italiani di combattimento. Una scorta d'onore, formata da una centuria di mutilati, si è recata a prendere in consegna il vessillo al Palazzo del Littorio per portarlo in piazza Venezia. Quivi l'alfiere, salito con la scorta d'onore sul palco rimette il labaro ad alcuni ufficiali della Milizia che si schierano sul davanti della tribuna, immediatamente dietro il posto che verrà occupato dal Capo del Governo. Altre personalità giungono. Ecco ex-segretari del Partito, ex-comandanti di colonne della Marcia su Roma. Salgono sul palco d'onore perchè oggi è la giornata loro. Rivediamo uomini che il Regime ha disseminato nei posti di responsabilità più lontani e diversi, che hanno poi coperto cariche altissime nel Regime. Segretari del Partito come Forges Davanzati e Francesco Giunta, governatori di provincie come Dino Perrone Compagni, ministri come Giuseppe Bottai.

Intanto — sono le 11 e 10 — la prima colonna di gerarchi, quella che era mossa da piazza del Popolo, giunge sul luogo dell'assemblea. Ciascuno dei componenti il poderoso gruppo è alfiere di un labaro o di un gagliardetto, cosicchè, mentre il grandioso spiegamento di queste prime forze fasciste si effettua, parte della piazza si copre di una distesa magnifica di vessilli che formano come una viva selva ondeggiante tra il brulicare delle Camicie nere. La colonna si dispone a sezioni affiancate sul lato sinistro della piazza, fin dove si schierano in linea trasversale duecento giovani fascisti che dividono la grande area fronteggiante la tribuna in due parti.

Poco dopo giunge la seconda colonna proveniente da Tor de' Specchi anch'essa fra un vivace sventolio di migliaia e migliaia di vessilli e si dispone nello stesso ordine della prima, al lato destro della piazza.

Infine, alle 11,15, affluisce l'ultima colonna: è una massa di novemila Giovani fascisti recanti le fiamme dei Fasci giovanili di Combattimento e preceduti dagli alfieri che portano i labari dei Comandi provinciali dei Fasci stessi. La colonna, con rapida manovra, si ordina intorno agli altri due gruppi, formando un semicerchio, una specie di gigantesca corona contrassegnata dai colori di Roma.

Canti e bandiere

A schieramento compiuto, lo spettacolo appare incomparabile. La piazza è gremita fino all'inverosimile, anche perchè, sul varco lasciato aperto dalle colonne fiumane di popolo vi hanno fatto irruzione traboccando per le vie adiacenti. Ma la caratteristica di questa adunata è costituita dall'armonioso e indescrivibile spesseggiare dei vessilli, delle bandiere, dei labari, delle fiamme. Gli alfieri le agitano, le scrollano, le roteano in tutti i sensi e l'atmosfera ne è sconvolta. L'occhio è colpito da questo ondeggiare di colori. Dall'alto la impressione è quella di un arazzo fantasioso di un tappeto policromo, su cui passi un vento d'uragano, sconvolgendolo. I bianchi, i rossi, gli arancione, i verdi, gli azzurri si sposano continuamente e il quadro si compone e si scompone senza tregua. Intanto le innumerevoli bande si chiamano dai quattro lati della piazza e i canti si mescolano alle musiche e le grida soverchiano i canti e gli applausi sommergono le grida. Si attende, si invoca, si reclama il Duce.

« Saluto al Duce! »

Giunge il Duce, e i Quadrumviri col Segretario del Partito on. Starace gli si fanno incontro sulla soglia di Palazzo Venezia. Egli appare, esce sulla piazza, sale col suo passo fermo la scaletta della tribuna. Come tutti, è in camicia nera, senza giacca, a capo scoperto. Sul petto, una sola decorazione: la medaglia commemorativa della Marcia su Roma. Egli non è sul palco, alto su tutti, eretto nella persona, il braccio teso nel saluto romano. Sotto di Lui, intorno a Lui, la manifestazione si disfrena, impetuosa e imponente. Tutta la piazza è uno sfavillio di vessilli, un turbinio di gagliardetti. Tutta la folla sembra vibrare con una sola anima ed esprimere con un solo impeto di passione la sua fede, la sua devozione, il suo amore per il Duce. Sul Vittoriano, al sommo della bianca scalea, c'è gente che applaude; dai grappoli umani che costellano la facciata del Palazzo delle Assicurazioni si applaude. E si applaude sotto l'arco delle bifore, e si applaude tra i merli che coronano il maestoso edificio; dal Palazzo Bonaparte e dai palazzi vicini si applaude persino dagli abbaini e dai tetti. Tutto è in movimento, tutto ondeggia, si piega, si agita, e persino i cavalli che guidano le bronzee quadrighe dell'Altare della Patria sembrano scalpitare nell'aria. Alla scena incomparabile fa da sfondo, in distanza, la mole del Colosseo, al termine del Nuovo, spazioso rettilineo della via dei colli.

Per parecchi minuti la manifestazione continua: le acclamazioni sono l'espressione più viva e più ardente di un sentimento a cui l'entusiasmo dà una forza irresistibile. E alle voci del popolo si aggiunge il rombo dei motori di alcuni stormi di aeroplani che, volando a bassa quota sulla piazza, portano a questa adunata il tributo di omaggio dell'ala italiana. Invano gli squilli d'attenti suonanti dall'alto della tribuna e agli estremi punti della piazza richiamano al silenzio i partecipanti all'assemblea. I clamori, gli applausi, le musiche, salgono più alte e possenti.

Ma a questo punto la voce di Starace, rafforzata e moltiplicata dagli amplificatori, comanda: « Saluto al Duce! ».

Un urlo, un'esplosione, un tuono: « A noi! ».

Parla Mussolini

Poi, ad un tratto, alta sul brusio della folla, una parola risuona, una parola che è l'esordio di un discorso: « Camerati! ».

Il tono imperioso, il suono metallico, lo scandire energico delle quattro sillabe sono Sue, inconfondibilmente Sue, di Mussolini. Il Duce ha cominciato a parlare; non si vede, si indovina il moto delle sue labbra davanti al disadorno cerchio dell'apparecchio radio issato sul parapetto della tribuna. Allora quel silenzio che invano Starace aveva chiesto col gesto imperioso e che il rinnovato squillar delle trombe aveva pure invano comandato ai quattro angoli della piazza, prima di morire senza gloria, sommerso da più assordanti clamori, quel silenzio scende pieno, immediato, assoluto, sull'immenso aggregato.

E Mussolini parla: l'uditorio è davanti a Lui, immobile, attento, rapito. Non è più un uditorio: è cosa Sua. Egli esordisce rievocando l'incerta e corrusca vigilia. Quando ricorda l'indimenticabile Michele Bianchi e leva il braccio nel saluto romano tutti seguono il suo esempio, mentre un velo di mestizia sembra scendere su tutti i volti; quando esalta i Caduti tutti gli occhi si volgono alle tribune da cui figli, madri, vedove dei morti fascisti assistono col cuore commosso alla solenne celebrazione; quando riafferma, giustifica, esalta le ragioni ideali dell'intransigenza fascista un fremito di incontenibile adesione serpeggia nelle file degli ascoltatori.

Vibrante prorompe il consenso quando il Duce afferma che al consuntivo per imponente del primo decennio è da preferire il programma da svolgere nel secondo decennio. Lo applauso che saluta le sue parole a questo punto è pieno di slancio impetuoso. Il Duce lo accoglie come una promessa, come una manifestazione di ardore volitivo, di smania di lavorare, di lottare, di progredire. Ma ecco che una dimostrazione ancora più calda, più entusiastica, più travolgente si scatena quando Mussolini esclama: « Io sono il vostro Capo ». L'urlo che gli risponde è tempestoso: « Sì, sì, Duce! Duce! » si grida da ogni lato e per qualche minuto l'oratore è letteralmente impedito di continuare.

Riprende, prosegue. Ecco l'accenno ai giovani accolto da formidabili acclamazioni da un'assemblea ove i giovani sono in maggioranza e gli anziani si vantano più giovani dei giovani.

Il cielo, che è stato finora incerto tra la pioggia ed il sereno, apre a questo punto le sue cateratte. Un diluvio si rovescia sulla piazza. Mussolini in camicia nera, senza giacca, è come se non si sia avveduto. I suoi ascoltatori, anch'essi indifesi contro l'imperversare dell'acquazzone si comportano come se sfolgorasse il più bel sole autunnale. E intanto Mussolini continua a parlare: immagini possenti popolano l'atmosfera vagando tra il fluttuare dei vessilli entro la cerchia solenne dei grandi palazzi carichi di storia: Napoleone, della razza di Dante e di Michelangelo, che non imparò mai a pronunziare correttamente il francese, e mostrò al mondo come gli italiani sapessero battersi; e il Milite Ignoto, sintesi di ogni valore e di ogni eroismo italico, certezza incrollabile del domani.

Turbine di entusiasmo

Mussolini ha finito. Piove ancora a dirotto. Giù, un turbine di entusiasmo squassa la folla. E' tutto un ondeggiare, un urlo, un sommuoversi. Il mare delle teste grondanti acqua è in tempesta; i gagliardetti bagnati fradici sembrano presi in un vortice che li sconvolga, li pieghi, li trascini; grida, invocazioni di « Duce », esclamazioni di fede e di devozione, canti fascisti, musiche, squilli di tromba, si mescolano in una sinfonia assordante, su cui spiccano di quando in quando le sillabe della parola: « Duce! ». Spettacolo incomparabile, visione indimenticabile.

Non scema, cresce di intensità la manifestazione, quando il Duce si avvia verso la scaletta. Vogliono ancora vederlo, salutarlo ancora, ancora alzare verso di Lui la selva ondeggiante dei gagliardetti delle fiamme, degli stendardi. Egli si ferma, si volge, assiste di nuovo al disfrenarsi di quell'ondata inesauribile di entusiasmo che sale a lui. La Sua figura, stagliata sullo sfondo scuro del grande drappeggio di velluto che fascia Palazzo Venezia, è ancora quella di dieci anni fa. Due lustri di immane fatica non hanno attenuato il lampo del suo sguardo, nè affievolito l'espressione di volontà che impronta la sua fisionomia. Oggi, come ieri, il Suo volto di costruttore, che non conosce stanchezza, comanda la disciplina, l'obbedienza, la fiducia, l'appassionata collaborazione. Così lo vede l'immensa folla, così lo saluta e lo applaude. Si avvia di nuovo, scende, scompare nell'atrio di Palazzo Venezia. Ma la manifestazione non è finita. Non una Camicia nera delle venticinque mila che l'acqua flagella incessante lascia il suo posto: non uno dei ventimila gagliardetti palleggiati dagli alfieri si ritira dall'imponente schieramento; non uno degli spettatori che dalle finestre, dai balconi, dalle terrazze, dalle torri dei palazzi circostanti hanno assistito alla scena vuol darsi per vinto. La parola, il grido, l'invocazione sono sempre i medesimi: « Duce! Duce! ».

Ecco che il Duce riappare, avendo Starace al suo fianco. Riappare al balcone di Palazzo Venezia, da cui si distende sempre la grande bandiera tricolore. Sosta un attimo, saluta. Stormi di velivoli passano intanto e ripassano nel cielo in formazioni superbe; e alle grida degli uomini si fonde il canto dei motori.

Quando Mussolini si è ritirato le Camicie Nere, con il Direttorio alla testa, salgono la bianca scalinata dell'altare della Patria per il saluto al Milite Ignoto e, dopo, il colle Capitolino per il saluto ai Caduti fascisti. Poi si sparpagliano per le vie della città riempiendole dei loro canori entusiasmi.

Gli ungheresi a Mussolini

Il passaggio della delegazione per Venezia

Venezia, 17 mattino.

E' giunta, alle 13,40 di ieri, da Budapest, la delegazione ungherese formata di [illegible] rappresentanti la Federazione magiara Tesz, che sarà ricevuta dal Duce, diretta da S. E. l'onorevole Pekar, presidente della Commissione degli Affari Esteri, dal colonnello Arpad Lany e dal dottor Ladislao Szakeres. E' stata ricevuta dal console di Ungheria comm. Coccon e dalle autorità locali. Prestava servizio d'onore la centuria « Toti ».

Dopo lo scambio di saluti fra la Delegazione e le autorità, S. E. Pekar ha pronunziato un discorso. Egli ha detto: « Siamo in pochi che andiamo a Roma, ma rappresentiamo 4 milioni di membri della Federazione Tesz, 2154 associazioni ad essa affiliate, le quali rappresentano l'intero popolo magiaro, che nel decennale della Rivoluzione fascista vuole portare all'Italia, che tanto ama e dalla quale è riamata, la espressione della propria riconoscenza per quanto il Duce, il Fascismo, l'Italia hanno fatto per la Nazione ungherese. Al Duce offriremo trecento albums, con le firme di omaggio di due milioni e mezzo di ungheresi, e un album con 40 illustrazioni in xilografia della « Divina Commedia », ultimissima opera dell'artista Dezso Fay, che ci accompagna ».

L'oratore ha aggiunto poi altre parole in esaltazione del Duce del Fascismo, che non ha dimenticato di dare appoggio alle Nazioni, che hanno preziosa la amicizia dell'Italia. Fra queste, l'Ungheria, che nutre sentimenti di fraternità per l'Italia e di immensa devozione per il Duce, e all'uno e all'altro rivolge i suoi più entusiastici evviva.

Hanno risposto con evviva all'Ungheria le autorità e i viaggiatori che si erano colà radunati. Poi i delegati ungheresi e le personalità italiane si sono trattenuti nella saletta reale, fino a quando gli ospiti sono risaliti in treno per ripartire alle 14 fra entusiastiche acclamazioni.

L'arrivo a Roma

Roma, 17 mattino.

La delegazione ungherese, composta di trenta membri della grande associazione nazionalista « Tesz », che reca al Duce 300 volumi contenenti le firme di oltre due milioni di ungheresi ammiratori di Mussolini e del Fascismo, è giunta questa notte alla stazione di Termini alle 23,50.

Erano a ricevere la delegazione ungherese il Segretario del Partito onorevole Achille Starace col vice-segretario prof. Marpicati, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio S. E. Rossoni, il ministro Taliani capo del cerimoniale del ministero degli Esteri, l'on. Dudan in rappresentanza della Camera dei Deputati, il Prefetto di Roma, il vice governatore conte d'Ancora, il segretario federale Nino Da Roma, l'on. Alfieri vice presidente dell'Associazione amici dell'Ungheria con [illegible] membri dell'associazione, il personale della Legazione di Ungheria al completo e poi una gran folla. Prestava servizio d'onore una centuria di Giovani fascisti con gagliardetto e una rappresentanza di tutti i gruppi rionali della Federazione dell'Urbe.

L'incontro del capo della delegazione onorevole Pekar, eminente figura di uomo politico e di scrittore con il Segretario del Partito S. E. Starace e con il sottosegretario alla Presidenza S. E. Rossoni e le altre autorità presenti alla stazione di Termini, è stato assai cordiale. La folla ha salutato calorosamente i rappresentanti della nazione amica al grido di « Viva l'Ungheria », mentre gli ospiti inneggiavano a S. M. il Re e al Duce.

La delegazione offrirà, come è noto, al Capo del Governo, oltre ai trecento volumi recanti l'omaggio degli ungheresi ammiratori dell'Italia e del Fascismo, anche la Croce della federazione dell'Associazione ungherese.

CRONACA CITTADINA

L'ansiosa attesa per la visita del Duce

Vibrante dimostrazione di migliaia di studenti adunati alla Casa del Balilla -- Manifestazioni di giubilo nei ritrovi e nei teatri

Esultanza

L'atmosfera di esultanza e di entusiasmo sollevata sabato dall'annuncio ufficiale della visita del Duce s'è mantenuta nella giornata festiva di ieri sempre vibrante ed anzi, se fosse possibile, ancora più intensa.

Argomento di tutti i discorsi, nelle case nei circoli nei ritrovi pubblici, era la visita di Mussolini, e chi rievocava le indimenticabili giornate dell'ottobre 1923 quando per la prima volta il Capo della Rivoluzione vittoriosa venne fra noi, e chi faceva pronostici sulle migliaia e migliaia di piemontesi che domenica prossima accorreranno a Torino per dire anch'essi l'ardente devozione e la fervida gratitudine del popolo subalpino al grande Condottiero.

Non è possibile neppure accennare qui agli innumerevoli episodi di giubilo che la desideratissima notizia ha provocato in tutti gli ambienti ed i ceti della cittadinanza. Ma come tacere delle spontanee, toccanti manifestazioni di schietta esultanza che si sono susseguite nelle sedi dei «Dopolavoro» periferici, dove operai ed operaie, raccolti per trascorrere qualche ora di sereno svago dopo la settimana lavorativa, si comunicavano gli uni gli altri l'ardente speranza di poter avvicinare il Duce e gridare il loro sincero limpido affetto all'Uomo nel quale riconoscono, prima ancora che il magnifico Eroe della stirpe, il Padre vigile, provvido e amantissimo del suo popolo?

La devozione del popolo

Perchè il popolo, i piccoli ceti operosi e probi con il loro profondo istinto non da oggi hanno intuito e ammirano nel Duce quel suo spiccatissimo «senso del prossimo» che è se non la più caratteristica certo la più umana espressione del Suo genio creatore.

Mai Capo di Governo ebbe come ha Mussolini il consenso non soltanto ma l'affettuosa reverenza, lo spontaneo devoto riconoscimento degli umili, dei modesti lavoratori usi alle dure quotidiane fatiche. Essi sanno che è stato Mussolini a mettere i proletari in contatto con la realtà nazionale, quella realtà per la quale il popolo giovane aveva combattuto quattro anni in tutte le trincee. Mussolini, assumendo il potere, ha volto subito il pensiero ai lavoratori, e prima ancora di creare le leggi e gli istituti per favorirne il progresso morale e materiale, prima di dar mano all'ordinamento corporativo che doveva mettere per la prima volta nella storia del mondo su uno stesso piano prestatori e datori d'opera, prima di opporre alla disoccupazione causata dalla crisi universale le provvidenze assistenziali e il gigantesco programma di opere pubbliche, prima di tutto questo Egli già aveva proclamato: «Il mio Governo non è, non può essere antiproletario». «Il Fascismo vuole dare al lavoro italiano un posto di onore e di gloria nel mondo».

Linguaggio dissueto e novatore e veramente rivoluzionario. Ora, dopo dieci anni, gli operai constatano che Mussolini ed il Regime hanno fatto seguire alle parole i fatti. Per ciò gli operai sono con Mussolini e con il Regime. Per ciò le armate proletarie che dànno a Torino, a questa città del lavoro, ricchezza e onore, attendono ansiose, con vivissimo desiderio, con ardente affetto la visita di colui che è insieme il Capo e il Padre.

I giovani

E che dire del fervore che riempie l'attesa dei giovanissimi? La nuova generazione, nata sotto il duplice segno della Vittoria e della Rivoluzione, i giovinetti e le giovinette delle formazioni Balilla, delle Avanguardie dei Fasci Giovanili di Combattimento, le Giovani fasciste, tutto il fresco e promettente mondo della adolescenza torinese, misura i giorni e le ore dei giorni che la separano dal grande avvenimento.

La nostra cronaca odierna dice dell'esplosione di gioia, ardente irrattenibile quasi tumultuante, con cui ieri mattina le scolaresche torinesi, radunate nella Casa del Balilla per la inaugurazione del nuovo anno scolastico, hanno accolto l'annuncio che Mussolini, nell'imminente soggiorno fra noi, passerà fra i giovani, vivente e felice certezza dell'Italia fascista che si infutura.

Ma ovunque, come dicevamo, con evidenti segni la cittadinanza ha continuato a dimostrare ieri la sua letizia. In moltissimi negozi le luminose vetrine sono state ornate di grandi ritratti del Duce; i trams erano imbandierati; nei cinematografi periferici — in quelli vale a dire dove la radio non ha sostituito l'orchestrina — si sono suonati gli inni della Patria; perfino sui campi sportivi, di solito rintronanti soltanto del vociare dei tifosi, ieri ben altro ardore accendeva il cuore del pubblico ed ogni pretesto, fosse pure quello modesto della vittoria di una squadra, era buono per dare libero sfogo all'evviva, all'osanna che nel nome Duce affratellava tutti, pubblico vincitori e vinti, in un solo unanime appassionato slancio.

A sera al teatro «Alfieri», prima che cominciasse il terzo atto, l'amministratore della Compagnia di Gilberto Govi si è fatto alla ribalta per esprimere la vivissima partecipazione degli artisti del teatro alla festa del popolo di Torino. E l'alalà al Duce con il quale l'oratore ha concluso la sua breve, appassionata allocuzione è stato accolto da frementi, lunghissimi applausi.

Del pari al «Vittorio Emanuele» ed al «Rossini» le orchestre hanno suonato Marcia Reale e Giovinezza, ascoltate in piedi dal pubblico che ha entusiasticamente acclamato a Mussolini.

Torino si prepara con fervido cuore a vivere degnamente la sua grande ora.

L'inaugurazione dell'anno scolastico

Tutte le autorità presenti - Il discorso del Provveditore

L'inaugurazione dell'anno scolastico alle Scuole Medie ha avuto ieri, secondo le disposizioni del Ministro dell'Educazione Nazionale, particolare solennità.

L'adunata degli avanguardisti e dei balilla indetta per la circostanza nel cortile della Casa del Balilla è riuscita veramente imponente. Inquadrate sotto le bandiere dei singoli Istituti, le giovanissime Camicie nere gremivano tutta la vasta area. Le autorità, che avevano preso posto sulla gradinata, guardavano ammirati il meraviglioso spettacolo offerto dai mille e mille volti giovanili, espressivi, vivaci. Con gli alunni delle Scuole governative vi erano pure quelli degli Istituti privati. Fieri del loro equipaggiamento militare, i balilla in servizio d'onore stavano allineati di fronte alle bandiere imbracciando il minuscolo fucile.

Il lieto annuncio

Erano presenti Sua Eccellenza il Prefetto Umberto Ricci, accompagnato dal segretario particolare cav. Miccoli; il comm. Donn, in rappresentanza del Podestà; il comm. Gazzotti, per il Segretario federale e membro del Direttorio nazionale Andrea Gastaldi; S. E. Muggia, Procuratore Generale; S. E. Spiller, comandante il Corpo d'Armata; il consigliere d'Appello Fornerls, in rappresentanza di S. E. Casoli; il grand'uff. Anselmi; il grand'uff. Bona; la contessa Barattieri di San Pietro, delegata dei Fasci femminili; la signorina Sala, fiduciaria delle Giovani Italiane; il console Parenzo; il seniore Vedani, comandante la Legione universitaria; il grand'uff. Calandra; il vice-Questore, comm. Bavelli; il comm. Pelliccioli, per la Cassa di Risparmio; il ten. col. Valerani, per i Mutilati; il col. Barbaro, per l'Associazione combattenti; il cav. Vertotti, per il fiduciario del Gruppo «Mario Gioda», capitano Gobbi, e il prof. Rocco, per il Gruppo rionale «Dario Pini». A ricevere le autorità trovavansi il presidente provinciale dell'O. N. B., prof. Canepa, e il comm. Carli, direttore dell'educazione fisica. Erano poi presenti il direttore delle Scuole Elementari comm. prof. Ottino, col Corpo degli insegnanti, tutti i presidi e direttori delle Medie; il cav. uff. dottor Luigi Pieroni (del Liceo-ginnasio Alfieri), il dott. De Michelis (del Cavour), il dott. Marchesa-Rossi (del D'Azeglio), l'ing. dott. Bianchi (del Gioberti), il dott. Morganti (del Balbo), il cav. Di Francia (del R. Liceo scientifico), il cav. uff. dott. Chiavazza (del Sommeiller), il dott. De Marchi (del Magistrale), l'ing. Lussachi del R. Istituto industriale, l'avv. Gay (dell'Istituto commerciale), il dottor Baldracco (del R. Istituto nazionale per le industrie del cuoio), e i direttori delle Scuole di avviamento professionale.

Uno squillo di tromba immobilizza le irrequiete schiere degli studenti. Sul podio è salito il prof. Canepa, il quale, ringraziato il R. Provveditore agli studi per aver scelta la Casa del Balilla per l'inaugurazione dell'anno scolastico, ricorda alle giovanissime Camicie nere ciò che è fonte di giubilo per tutta la città: l'imminente arrivo del Duce!

Le parole dell'oratore si perdono in un uragano d'applausi: una travolgente dimostrazione si improvvisa e il grido di *Duce! Duce!*, che da tempo si ode in tutte le adunate, assume sulle bocche dei giovanetti delle Scuole medie un significato ancor più alto. Sono gli Italiani di domani che esprimono con slancio spontaneo tutta l'ardente ammirazione, tutto l'amore che la giovinezza italica sente per il creatore del Fascismo.

Le ultime parole dell'oratore si perdono in quel fragore di applausi e solamente dopo replicati squilli di tromba il comm. prof. Gasperoni, che al prof. Canepa è succeduto sul podio, può prendere la parola.

La Patria vivente di domani

Il R. Provveditore agli Studi dice:

«In questo luogo doppiamente sacro, perchè quivi è il tempio eretto alla nuova concezione guerriera dell'educazione e perchè oggi accoglie gli adolescenti e i giovani delle scuole medie torinesi, accanto ai loro maestri, alla presenza delle Autorità, il mio pensiero ricorre alla poesia, che nei secoli eternò in episodi e in versi, che suscitano l'ammirazione e la più viva commozione in tutti coloro che serbano vivo nel cuore il culto dell'ideale, lo spirito e la forza dei giovani».

E dopo di aver ricordato con le parole del poeta che la Scuola è «l'esercizio umano che più con la poesia si accorda» l'oratore ha accennato con alata visione il piccolo ma grande mondo studentesco.

«Una parte — egli ha detto — lascia le nostre aule per andare all'Università, verso cioè una maggiore responsabilità; altri si avviano agli uffici; altri si preparano a diffondere nelle piccole scuole della Patria il culto della bellezza e della bontà appreso dai loro maestri; migliaia di questi giovanetti continueranno la loro opera nelle nostre scuole; centinaia di reclute sono venute ad accrescere il piccolo mondo; nel quale è la speranza fervida e viva delle famiglie; accanto a cui si svolgono le cure sapienti ed amorevoli dei docenti. Nel piccolo mondo è la certezza del Duce per le più lontane mète.

«Umili e fortunati; pieni di volontà e d'intelligenza o meno pronti o meno animosi; tutti ci siete ugualmente cari perchè preparate nell'adempimento lieto e sereno dei vostri piccoli doveri il vostro destino, che accrescerà il tono della vita civile e politica d'Italia».

Il prof. Gasperoni ha sintetizzato quello che era il clima di ieri per porre in maggior rilievo ciò che la guerra e la Rivoluzione delle Camicie Nere ci hanno creato. E cioè «uno Stato che ha la coscienza dei suoi compiti; che pone al disopra degli interessi delle categorie l'immagine augusta della Patria; che nella disciplina ha trovato la via della rinascita; che nella gioia di obbedire viene gettando le basi granitiche della sua ricostruzione; uno Stato, che nel nome dei morti crea per la gioia dei vivi; che fonde ordini sociali, civili e religiosi per la maestà della Patria; che ha mobilitato le forze perchè l'adolescenza cresca forte di corpo e gagliarda di spirito; che ha reso sacro e giocondo il lavoro; un dovere sociale l'assistenza».

«Quando il Duce passerà in mezzo al popolo»

E dopo aver precisati i compiti che la scuola si propone per ravvivare i cuori e agguerrire le menti delle nuove generazioni, per istillare nel loro animo la virtù del sacrificio di cui sono intessute le conquiste non effimere degli individui e dei popoli, dopo aver esaltato l'opera degli insegnanti, l'oratore tra grandi applausi ha così concluso:

«Fra pochi giorni il Duce visiterà Torino accordando alle Camicie Nere il più ambito dei premi. In quei giorni, quando il Duce passerà in mezzo ad un popolo plaudente, per le ampie vie dell'augusta città; o quando, sostando in piazza Castello, ci dirà la visione dell'avvenire, illuminata dalla gloriosa tradizione del passato; o quando passerà, ammirando i segni del risveglio civile della regal Torino, la Scuola piemontese coi suoi maestri, con le sue migliaia di Balilla e Avanguardisti, di Piccole e di Giovani Italiane, fonderà, in un palpito di amore e di riconoscenza, la sua anima con quella della fedele gente subalpina. L'anno scorso rivolgendovi, da questo stesso luogo, la mia parola elevai per voi la preghiera perchè il Duce fosse conservato all'Italia; oggi vorrei che insieme, discepoli e maestri, ricordassimo la preghiera con cui dalle rive del Piave i gagliardetti fascisti mossero alla conquista della Patria; preghiera che il Duce riassunse nel discorso del 5 ottobre 1922 alla Scissa di Milano.

«A voi giovanetti, che rappresentate la primavera eterna della vita che si rinnova, domandiamo di ricordare: «con l'esempio i nostri morti: di essere degni del loro sacrificio; di compiere quotidianamente il vostro esame di coscienza». Ed ora riprendiamo la via; gelosi del nostro delicato compito; orgogliosi di questo nostro popolo in marcia».

S. E. il Prefetto e le Autorità si sono vivamente complaciute col R. Provveditore agli Studi. Osservando i piccoli studenti, ancor vibranti di giovanile entusiasmo si vedeva quanta eco e quanta emozione avessero suscitato le parole del comm. Gasperoni. La cerimonia era finita e le Centurie, mirabilmente inquadrate, agli ordini degli ufficiali dell'O.N.B. e del capisquadra, lasciavano la «Casa del Balilla».

L'inaugurazione del Ponte sulla Dora intitolato a Giorgio Washington

Ad iniziare il ciclo delle inaugurazioni di opere pubbliche compiute nell'anno X, ieri mattina è stato solennemente aperto al traffico il ponte che congiunge, attraverso la Dora, le due borgate di Regio Parco e Vanchiglietta. Il Comune, per associarsi alle altre città italiane che hanno partecipato alle onoranze internazionali rese al fondatore della Repubblica nord-americana, ha dedicato tale opera al nome di Giorgio Washington. La cerimonia di ieri ha così assunto un carattere affatto speciale e particolare solennità. Erano presenti S. E. il prefetto Umberto Ricci, il podestà dott. Paolo Thaon di Revel, S. E. il generale Ferrari, comandante designato d'Armata, il generale Alberti comandante la Divisione, il generale Perol per la Federazione Fascista, il console Parenzo per la Milizia, S. E. Muggia ed il comm. avv. Adami della Magistratura, il preside della Provincia gr. uff. Anselmi, il rettore dell'Università prof. comm. Pivano, il vice-podestà avv. Gianolio, l'ing. Silvestri, i consultori gr. uff. Donvito, avv. Maccari, comm. Donn, il segretario generale del Comune, il comm. Gay, il comm. Gualino, la contessa Barattieri di S. Pietro, il capitano Ercolani comandante la Compagnia Interna RR. CC. e del Gruppo rionale C. Odone, il segretario signor Pinasco, il dott. Vergnano, il tenente Zanovello ed altri. Sono pure intervenuti alla cerimonia quasi tutti i membri della colonia nord-americana residenti a Torino, con a capo il console signor W. W. Heard che era accompagnato dalla signora e dalle signorine.

Il parroco della chiesa di S. Croce compiva il breve rito della benedizione e quindi prendeva la parola il podestà Thaon di Revel. Dopo avere accennato all'unanime plebiscito di simpatia dato dalle città italiane alla memoria del grande uomo di Stato e guerriero americano egli dice:

«Torino, per tradizione e per sentimento culla di patrioti, di statisti e di pensatori unitari, focolare di sacre idealità nazionali, ha sentito con particolare intensità il fascino della personalità del fondatore della Repubblica Stellata, della sua opera costruttrice ed ha voluto pur essa dare pubblica duratura attestazione del suo tributo dedicando questo ponte al suo nome glorioso. Torino, vuole in pari tempo compiere un atto di simpatia e di solidarietà verso il grande popolo americano, rilevando singolari affinità e rispondenze fra il suo Eroe nazionale ed elette figure del nostro riscatto e della nostra Rivoluzione; e particolari comunanze e legami colla sua gente laboriosa, industre e geniale fraternamente ospitale a molti nostri connazionali».

Quindi, dopo avere brevemente lumeggiato la figura di Giorgio Washington, il podestà conclude:

«Signor console americano, a voi il compito di sciogliere il nastro simbolico che schiude al pubblico questo nuovo mezzo di traffico e conclude in pari tempo un nuovo legame fra due popolose regioni della nostra Città nel nome di Giorgio Washington».

Il signor W. W. Heard risponde in inglese, ringraziando a nome del Dipartimento di Stato di Affari Esteri degli S. U. A. e della Commissione Centrale per la Commemorazione del bicentenario di Washington, che ha pure aderito con un messaggio telegrafico che dice:

«Voglia, Signor Podestà esprimere al Governo italiano i ringraziamenti e le sincere espressioni di compiacimento del Governo degli Stati Uniti».

Il signor Heard aggiunge che l'atto col quale il Comune di Torino e il Governo nazionale hanno voluto onorare la memoria di Giorgio Washington costituisce una nuova prova della mutua amicizia fra i due paesi e non sarà mai dimenticato.

Il console attorniato dalle autorità procede poi a sciogliere il nastro dei colori di Torino e americani che chiudono l'ingresso al ponte, mentre la banda del Dopolavoro dell'A.T.M. suona l'inno americano, la Marcia Reale e Giovinezza. La breve, significativa cerimonia ha quindi termine.

Il podestà ha poi inviato il seguente telegramma:

«Herbert Hoover, presidente S.U.A. Washington. — Inaugurando oggi ponte dedicato Giorgio Washington Torino esalta gloriosa memoria fondatore Repubblica Stati Uniti esprimendo sua profonda simpatia popolo Americano. — Thaon di Revel, podestà di Torino».

* * *

Per la celebrazione del Decennale della Marcia su Roma, saranno solennemente inaugurate le altre principali opere pubbliche eseguite nel corso dell'anno. Eccone l'elenco:

18 Ottobre, ore 15: Edificio ad uso Servizi vari in via Campana n. 32; — 20 ottobre, ore 15: Palestra della R. Scuola Secondaria di avviamento professionale «Carlo Ignazio Giulio», via Bidone n. 13; — 21 ottobre, ore 11: Lavatoio e bagni pubblici in Borgo San Paolo, via Luserna n. 8; — 26 ottobre, ore 15: Stazione sperimentale chimico-agraria alla Continella, strada di Altessano presso la strada di Druent; — 28 ottobre, ore 15: Scuola elementare municipale «Giovanni Cena» in regione Barca, strada San Mauro; — 26 ottobre, ore 16: Parco di Villa Genero nella collina e locali dell'annesso «Ginnasio» ricreativo. Di quest'ultimo, come i lettori sanno, ci siamo diffusamente occupati ancora l'altro giorno.

I dopolavoristi genovesi in visita alla nostra città

Quattrocento lavoratori del porto e dei trasporti di Genova sono stati ieri ospiti di Torino. Li accompagnava il comm. Ernesto Marchiandi, dirigente del Sindacato dei lavoratori del Porto e presidente dell'annesso Dopolavoro. A lui si deve l'iniziativa della visita alla nostra città, visita che ha avuto non solamente scopo turistico, ma di istruzione e patriottico.

Giunti poco prima delle nove alla nostra stazione di Porta Nuova, i dopolavoristi venivano ricevuti dall'avvocato Poorio, segretario generale dell'Unione regionale Sindacati trasporti, il quale, in accordo col nostro Dopolavoro provinciale, di cui erano presenti i signori Crippa e Orso, aveva provveduto perchè la giornata torinese degli ospiti trascorresse lietamente.

Attendevano, di fronte alla stazione, sei speciali vetture dell'Azienda tranviaria municipale, che in un attimo si gremivano di dopolavoristi, e partivano a breve distanza l'una dall'altra, formando quasi un convoglio lungo il corso Vittorio Emanuele. Nella maggioranza quei lavoratori venivano per la prima volta a Torino, e quindi tutto riusciva loro nuovo.

Ma solamente una metà dei genovesi aveva preso posto sui trams, gli altri a mezzo di autobus inviati dalla Fiat, raggiungevano il Lingotto, per visitare la grande fabbrica automobilistica.

A mezzogiorno la prima parte del programma era esaurita ed i 400 genovesi si raccoglievano a mensa al Valentino. Un'ora di gioconda espansione. L'animatore era sempre il comm. Marchiandi e a lui da ogni parte si rivolgevano i lavoratori genovesi. Fra i dopolavoristi si distingueva per la scintillante allegria ed anche per il costume, il gruppo dei coristi, che famigliarmente vengono chiamati i *canterini*. Da poco più di un mese li ha raccolti ed affiatati il comm. Cappello; ma i saggi di bravura che essi hanno dato al termine del pranzo farebbero credere che da anni essi cantino insieme. Si sono... allenati su una bella terrazza della sede del Dopolavoro di Genova, situato in una di quelle viuzze che da Principi scende al mare. In cospetto di quel mare, la cui brezza essi hanno respirato da fanciulli e che è la loro vita, i *canterini* hanno completato un repertorio di canzoni popolari di cui sono tema: il *porto*, la *lanterna*, il *mare*, con quel tanto di amore che basta a vivificare il soggetto. E sono queste canzoni che uomini abituati ai più duri lavori sulle calate del Porto hanno cantato ieri con grazia e maestria. Sembrava di udire, per il perfetto affiatamento e per la distribuzione delle voci, quei cori importati fra noi dai Cosacchi del Don, nel dopoguerra. Poco dopo i lavoratori genovesi si recavano a Superga a deporre nelle cripte della storica Basilica, dove riposano le salme di Re e Principi di Casa Savoia, una corona d'alloro recante la scritta: «I lavoratori dei trasporti terrestri di Genova ai Re Sabaudi».

Alle 16 è suonata per i dopolavoristi la libera uscita. Essi si sono cioè sparpagliati a grappoli per la città. Gli sportivi sono accorsi ad assistere alle manifestazioni sportive, e i *canterini* hanno richiamato su di loro, per la loro spontanea esecuzione in qualche caffè, l'attenzione dei torinesi. Alla sera il treno riportava a Genova questi lavoratori, il cui più evidente contento per la giornata trascorsa nella nostra città si sintetizza nella parola che le cento e cento voci dei partenti, affacciati ai finestrini, ripetevano ai rappresentanti il nostro Dopolavoro: «ritorneremo! ritorneremo!».

Il proscioglimento dell'ing. Poli

Come già riferimmo a proposito della denunzia presentata dalla ditta Levi contro l'ing. Poli Emilio, in seguito a chiarimenti e ad un'amichevole sistemazione dei rapporti, si recedette da parte della ditta Levi, dalla sporta querela. Dall'istruttoria seguita, escluso il reato di truffa, il Giudice istruttore, prendendo atto della avvenuta remissione della querela, sulle conformi conclusioni del P. M., ha con sentenza in data 14 corrente, prosciolto il Poli da ogni addebito.

Bollettino demografico di Torino

16 Ottobre 1932-X

NASCITE	21
MORTI	14

Il can. Garneri economo spirituale della parrocchia della Metropolitana

I canonici del Capitolo Metropolitano riuniti ad adunanza presieduta da mons. Castrale, hanno proceduto alla nomina dell'economo spirituale nella persona del can. Garneri, penitenziere.

Il S. Padre, a mezzo della Sacra Congregazione Concistoriale cui spetta la nomina dei Vescovi a termine del Codice di diritto canonico, a giorni procederà alla nomina del Curato della Metropolitana.

Infatti — come il nostro giornale già ha annunciato — la S. Sede, colle Bolle di nomina del nuovo Vescovo di Aosta, riservò a sè stessa questo diritto di elezione che eserciterà prossimamente e che, in via normale, appartiene al Capitolo della chiesa cattedrale. La designazione fatta ieri dai canonici prelude all'imminente scelta.

STATO CIVILE

16 ottobre 1932-X

NASCITE 21: maschi 7; femmine 14.

MORTI 14: Scarafiotti Piero di Virginio, di mesi 2 di Torino, corso Farini, 32 — Lanzotti Elisabetta ved. Coppino, d'anni 71, di Moncalieri, pensionata, via Frabosa, 15 — Griffa Giuseppe fu Michele, id. 51, di La Loggia, buffettista, corso Regina Margherita, 193 — Rigoletti Antonio fu Battista, id. 68, di Viù, operaio, corso Francia, 180 — Dameglio Attilio fu Giovanni, id. 36, di Occhieppo Superiore, meccanico, via Novalese, 7 — Borgo Angela ved. Tarditi, id. 67, di Genola, casalinga, via Le Chiuse, 61 — Germano Silvino fu Giovanni, id. 64, di Camburzano, agiato, via Acqui, 1 — Isoglio Giovanni fu Giuseppe, id. 78, di Cumiana, manovale, via Lauro Rossi, 23 — Poncet Giulia m. Poncet, id. 65, di Cesana, casalinga, corso Regina Margherita, 121 — Carpinteri Angiolina ved. Ranuzzi, id. 79, di Siracusa, casalinga, via Pietro Giuria, 35 — Pagliano Giuseppe fu Giovanni, id. 73, di Torrione Vercellese, contadino, via Fiano, 1 — Gamba Remo fu Enrico, id. 20, di Ginevra, meccanico — Pautasso Giuseppina ved. Capella, id. 40, di Torino, casalinga — Bergamini Epidemio fu Ottavio, id. 32, di Bottrighe, elettricista.

PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO

Monfrino Mario, orefice, con Pievano Caterina — Zaberio Luigi, meccanico, con Chiappello Laura — Pirone Giuseppe, impiegato, con Marsetti Tilde — Bruna Modesto, orefice, con Tibaldi Luigia, sarta — Quaglia Pietro, disegnatore, con Invernizzi Battistina — Alciati Giovanni, meccanico, con Mombello Luigia — Riva Eligio, meccanico, con Ferrero Margherita, operaia — [illegible] Ernesto, verniciatore, con Blason Brigida — Varino Giuseppe, sellaio, con Comba Maddalena, tessitrice — Moreal Severino, magazziniere, con Vignolo Maria, cameriera — Cucco Adamo, operaio, con Ferro Rosa, cameriera — Delpiano Giacomo, impiegato, con Carbone Teresa, impiegata — Carnielli Augusto, modellatore, con Scarpa Luigia — Baimiro Angelo, contadino, con Gottardo Maria, cuoca — Busel Giacomo, mercante, con Filippa Maria — Lucardi Luigi, elettricista, con Milani Clementina, modista — Vercesan Mario, viaggiatore, con Baltazzoni Lina, operaia — Chiale Domenico, decoratore, con Pecorini Virginia — Porro Pietro, lattoniere, con Negro Emilia, commessa — Gherzoni Giovanni, con Ghirelli Adelaide — Ardissoni Giovanni, industriale, con Bernasconi Alba — Capra Claudio, meccanico, con Paciero Luigia, sarta — Bitossi Lino, fattorino, con Scali Ida, guantaia — Cattaneo Giuseppe, fattorino, con Frelli Maria, sarta — Forbatto Guido, viaggiatore, con Toscano Paolina — Bonanate Antonio, meccanico, con Cuomo Giovanni, tessitrice — Galetto Michele, meccanico, con Cecilia Angela, magliericista — Andreani Costanzo, impiegato, con Nano Giustina — Masso Ernesto, facchinatore, con Furno Francesca — Vietti Pietro, muratore, con Pacei Secondo, operaia — Cavagnero Giovanni, impiegato, con Ponso Margherita, commessa — Dulbecco Leonardo, parrucchiere, con Reali Anita, pettinatrice — Lughezzani Guido, meccanico, con Duelo Orsola — Venturino Giuseppe, impiegato di Stato, con Pesce Luigia, sarta — Montedoro Gennaro, benestante, con Piretta Adelina — Asinari Ilario, studente, con Levi Elisa, studentessa — Faldella Antonio, lattoniere, con Capello Letizia, operaia — Lodolico Raffaele, manovale, con Mangiono Maria — Mignacelo Francesco, verniciatore, con Nazzari Linda — Morra Francesco, impiegato, con Canero Rosa, cucitrice — Boccatore Ercole, parrucchiere, con Danis Margherita, ricamatrice — Merla Pietro, operaio, con Grassi Annunziata, sarta — Pugliel Oscar, amministratore, con Donati Sabina — Falsetta Remo, rappresentante, con Chiste Angelina — Crovetto Giovanni, meccanico, con Rubilli Elena, commessa — Bosco Giovanni, impiegato, con De Giuliano Ines, impiegata — Brunealo Carlo, guardia mun., con Melano Carolina, lingér. — Locatelli Alessandro, mecc., con Abele Domenica, ling. — Gatto Pietro, verniciatore, con Aceto Carolina, sarta — Serra Domenico, meccanico, con Mulazzani Alda, sellaia — Ciaquatti Cesare, calderaio, con Mulazzani Ersilia, operaia — Mostarda Flaminio, impiegato, con Luisoni Giuseppina — Pimagalli Giuseppe, autista, con Testa Anna, filatrice — Brusio Giuseppe, commesso, con Bonsone Vittoria — Obiaiero Luigi, controllore municipale, con Capone Emilia — Bersini Eugenio, ingegnere, con Lauzi Amelia — Bruna Bartolomeo, calzolaio, con [illegible] Maria — Belmondo Giuseppe, meccanico, con Mone Lucia — Crolle Bruno, meccanico, con Scotti Margherita, sellaia — Cumani Vittorio, elettricista, con Gha Maria, filatrice — Vallieri Geraldo, autista, con Bassin Elsa, operaia — Nerini Antonio, viaggiatore, con Manfredi Maria — Frola Eliseo, meccanico, con Opello Fedora — Sappino Mario, industriale, con Bertana Giuseppina, ricamatrice — Mazarbach Federico, ingegnere, con Mersari Maria — Rusconi Mario, tipografo, con Henry Maria, commessa — Vercelle-Danna Guido, autista, con Sartorio Pierina — Guidi Renato, motorista, con Costanzura Elisabetta, artatrice — Triverri Umberto, commerciante, con Marengo Caterina — Galimi Antonio, bracciante, con Quinto Maria, operaia — Moller Helmut Ermanno, commerciante, con Ballino Teresa — Argolini Arturo, cameriere, con Simeon Maria, coloritrice — Bucchetti Natale, autista, con Setti Berta, sarta — Rostinati Cesare, autista, con Risto Margherita — Tosca Giovanni, impiegato, con Chiassolino Margherita, commerciante — Ceare Luigi, capo mastro costruttore, con Grandi Delfina — Scardone Antonio, operaio, con Leso Marcellina, operaia — Colombo Francesco, contadino, con Toraso Carmelina, cameriera — Baglio Domenico, operaio, con Raffoni Leonilde, stiratrice — Natoni Giuseppe, vetraio, con Colombo Eugenia — Rigallo Luigi, meccanico, con Filandino Angela, operaia — Almone Carlo, meccanico, con Marchisio Maricicia, tessitrice — Sassone Mario, ispettore assicurazioni, con Sarzano Luigia — Borra Vittorio, commerciante, con Badomaba Evelina — Stoppa Carlo, mulattiere, con Valaguesa Giuseppa — Clemente Attilio, meccanico, con Navone Caterina, operaia — Enrietta Antonio, meccanico, con Bongiovanni Natalina, ricamatrice — Andrietti Ivo, calzolaio, con Rambaldi Giuseppina — Rista Rossetto, impiegato, con Rossetto Maria — Giorino Attilio, calzolaio, con Barale Maria, scatolaia — Deangelis Battista, tipografo, con Ciccolella Paolina, tessitrice — Valgrande Giuseppe, autista, con Mongiano Rosina, sarta.

Seguendo la Cronaca

ASTA TAPPETI PERSIANI STASERA ALLE 21

Nella «Sala d'Arte Guglielmi» verrà bandita stasera la prima vendita al maggior offerente della splendida raccolta di tappeti persiani, caucasici, cinesi e turchi.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

VITTORIO — Riposo.
CHIARELLA — Riposo.
ALFIERI (Comp. genovese G. Govi). — Ore 21,15: «Pignasecca e Pignaverde» di Valentinetti.
BALBO (Comp. piemontese Casaleggio). — Ore 21,15: «Oggi spusi... che bela festa».
ROSSINI (Comp. «Stabile di Torino»). — Ore 21,15: «Traversa Turin dre 'a smplio».
GIANDUJA (Marionette Lupi). — Ore 21: «Norama».
SAY DANCE: Lezioni. Ore 21: Trattenim.

Spettacoli cinematografici

CHERSI: «Gli uomini... che mascalzoni!». Film Cines (De Sica, L. Franca, Zoppetti).
VITTORIA: Tempeste di passione. Jannings.
ITALA: «Pergolesi». Film «Cines».
SPLENDOR: 10 soldi a danza. B. Stanwyck.
IDEAL: «Due cuori felici». Film italiano.
ALPI: Il Congresso si diverte. Parlato ital.
STATUTO: «Santarellina». (1.a visione).
BORSA: Il giro del mondo. D. Fairbanks.
PRINCIPE: Corsa alla fortuna e Varietà.

I divertimenti

E. I. A. R. - Radio Torino

Il programma d'oggi

Ore 8,15, 12,45, 16,30, 18,30, 20, 23: Giornale radio — 11,15: Musica varia — 12,30: Dischi — 13-13,30 e 13,45-14,15: Concerto variato — 13,30-13,45: Borsa e dischi — 16,40: Radio giornalino di Spumettino — 17,10-18: Radio orchestra n. 1 — 18,45: Com. del Consorzi agrari e del Dopolavoro — 19: Musica varia — 19,25: Com. dell'Enit — 19,30: Dischi — 20,05: Libri ed autori — 20,30: Concerto orchestrale — 21,00: «La diva», commedia in un atto di R. Calzini (musiche di Mendelssohn e Rossini) — 22 (circa): Concerto orchestrale.

Burla montanara

Che fosse un tipo bizzarro era noto a tutti in città. Bastava guardarlo. Piccolotto, tondetto, elastico, tutto grigio di capelli, gli occhi vivacissimi nascosi dietro i dischi di due grosse lenti nere lo avresti detto, modernamente travestito, uno di quei buoni spiriti burloni di cui la fantasia della gente atesina andò popolando le sue valli e le sue montagne. Proprio come quelli il cav. Giacomo Fulin era pazzo per le belle solitudini alpestri e il giorno che, a cinquant'anni, fu messo a pensione, dopo trenta di irreprensibile servizio quale Capo Ufficio del Regio Catasto, si diede a fabbricarsi una villetta sulla cima di una montagna solitaria e ci andò ad abitare vivendo lassù, solo, come un eremita, coi suoi pensieri, i suoi classici e una botticella di buon vino. Era un selvaticone, un mezzo idealista *sui generis*, ma pur rifuggendo gli uomini non li sdegnava e sapeva dimostrare a momenti opportuni la sua bontà giocando loro qualche burla di tanto in tanto. Questo era infatti il suo sport prediletto. Poichè la natura dell'uomo era pari al suo aspetto, burlevole e maliziosa.

Ci volevan parecchie ore di salita ad arrivare alla Vedetta, ma una volta lassù ci si trovava veramente in un delizioso paesaggio di prealpe. In una spece di vasta conca erbosa, presso ad un laghetto, sorgeva questa villetta del Fulin, tutta in pietra, di poche stanze e fornita di ogni ben di Dio da bastare alle esigenze di un anacoreta raffinato. Egli aveva perciò la soddisfazione di godersi tutta per sè quella solitudine, e di non vedersi più facce umane intorno.

Comitive di alpinisti ce ne capitavan di rado alla Vedetta, ma qualcuna ci veniva e allora il cav. Fulin andava volontieri incontro ai nuovi arrivati e dava loro consigli del caso sulla strada da tenere o indicazioni sul panorama. Ma più spesso si divertiva a fuorviarli un poco dal loro cammino, o, per esempio, richiesto delle cime circostanti, storpiarne i nomi parafrasandoli bizzarramente, o raccontare inverosimili drammi di orsi e stambecchi che non esistevano o di battaglie che non avevan mai avuto luogo su quelle cime; e dimostrava così ancora una volta a sè stesso l'inguaribile dabbenaggine del suo prossimo.

Un mattino egli si era alzato di buon'ora per recarsi ad ammirare il sorgere del sole da una cima distante qualche miglio dalla sua casetta, poi, poco prima di mezzodì, era tornato, camminando di buon passo. Finchè uscito su l'ultima prateria, la Vedetta gli era riapparsa in vista e pregustava da vero sibarita il piacere della buona colazione che vi aveva preparato in precedenza, prima di partire. Quand'ecco, alla svolta del sentiero, si era trovata davanti la figura di un uomo alto e magro che camminava curvo e scamiciato sotto il peso di un grosso sacco di montagna.

I due si salutarono e il nuovo venuto chiese cortesemente se mancava ancora molto ad arrivare ad un certo paese.

— A X...? — rispose il cavaliere. — Eh, eh, che canzona? Ci vorrà ancora, a dir poco, un paio d'ore. (Ci s'arrivava in vece in venti minuti).

— Un paio d'ore! — fece l'altro con un gesto di disperazione.

— E a filar bene — ribattè il Cavaliere.

— Madre del Cielo, e io che non ne posso più! — fece l'alpinista lasciandosi cascare sopra un macigno a lato del sentiero.

Pareva infatti un uomo allo stremo delle forze. La sua persona segaligna, interminabile e un po' donchisciottesca sembrava disfatta dal lungo cammino. Il Fulin gli si sedette accanto.

— Di dove viene lei?

— Da Val d'Ore e contavo di arrivare lì almeno per colazione perchè disgraziatamente non ho portato nulla da mangiare con me... Due ore di cammino! Ma io non ce la faccio. Son certo che in continuo cado sfinito sul sentiero.

E qui raccontò che essendo egli attorno fin dal giorno prima per quelle cime a raccoglier sassi per una sua collezione importante, nella passione della ricerca aveva purtroppo dimenticato le esigenze del corpo.

— Mi spiace — fece il Fulin fissandolo così con uno sguardo tra maligno e compassionevole. — Bisognava esser più previdenti. Non si viene su queste cime disabitate senza un tozzo di pane in saccoccia. Adesso davvero non so come se la caverà.

Ma d'un tratto nella sua mente scherzosa frullò l'idea di una burla, di una burla magnifica che avrebbe potuto giocare a quel girondolone imprevidente. Assunse allora un'espressione circospetta e misteriosa poi toccando al braccio il suo compagno gli additò la casetta. Poi con voce sommessa guardandosi attorno come fa un ladro quando sta proponendo un colpo di mano:

— La vede quella casetta là?... E' di un signore che io conosco un poco, ma che ora è fuori e non tornerà forse che tardi. Se lei crede, noi possiamo accostarci... sforzare porta ed entrare. Io son certo che là dentro troveremo da mangiare fin che vorremo, perchè so ch'è uno che si tratta bene. Lei si sfama a suo piacere, poi ce ne veniamo via.

— Ohibò, violare la proprietà altrui! — esclamò il Geologo scandolizzato.

— Eh lo so, non è bello. Ma che vuol farci? Vuol morire qui di fame? — E lo prese per mano.

La fame è pur una terribile consigliera: l'altro combattuto, e pur disperato, a poco a poco, quasi insensibilmente, si lasciò condurre... In conclusione arrivano, il Cavaliere fruga fruga, finge di trovar la chiave sotto alla porta d'ingresso, poi entrano pian piano e si fanno innanzi per le camere. In cucina vedono il preparato delle vivande: un pollo arrosto, delle verdure, del formaggio, una torta. — Ha visto, ha visto? — sussurra il Cavaliere. A l'altro, raggiante, pare addirittura di trovarsi in una Mille e una Notte. Rapidamente mettono in tavola e siedono e mangiano di gusto.

Da prima nell'ospite la prepotenza e l'avidità di saziarsi ebbero il sopravvento sull'apprensione e sul sentimento della colpa. Divorò a quattro palmenti tutto quanto il Cavaliere gli poneva davanti, curvo sul piatto, senza parlare. Ma come si fu appena un poco saziato ecco che improvvisamente è ripreso dalla tremerella, e — Ora io me ne vò! — fa balzando in piedi. Ma l'altro pian piano, lo persuade a rimettersi a sedere, a continuare il suo pasto.

— Mangi, mangi che, io conosco le sue abitudini, il padrone non credo tornerà tanto presto... E poi senta, se torna vuol dire che gli spiegheremo tutto e io credo che ci vorrà compatire... Vuole che abbia un tal cuor di tigre da lasciarla morir qui di fame?

Il Geologo chiese sommesso:

— Lei lo conosce?

— Chi? il padrone della villetta? Oh è un vecchio Questore a riposo.

— Un Questore!

— Ma un brav'uomo, sa. Un uomo stufo di far pedinare, arrestare ed incarcerare gente e che ha deciso di trascorrere gli ultimi anni della sua vita in una pace assoluta, e s'è comprata questa casetta.

Potete imaginare se a quelle notizie il Geologo si sentisse sempre più saldo in gambe! Sbasiva e aveva il battimento di cuore com'uno che si trovasse alle prese con la fantasima: e il Cavaliere ci si divertiva un mondo, e intanto che lo andava sfamando, godeva satanicamente a vedergli accrescere indosso quella paurriccia sottile e lancinante che pareva voler mangiucchiarselo tutto, pezzo a pezzo, e a tenerlo lì con l'anima ai denti. E se l'altro, trasalendo ad ogni rumore, balzava in piedi interrorito e si gittava all'uscio mormorando: — Ecco il Questore! Siamo buggerati! — egli lo persuadeva a riaccomodarsi che — ...alla peggio se anche il Questore tornerà, vedrò di accomodare io la faccenda. — Poi continuando a discorrere, così senza parere, gli faceva capire che il Questore era un uomo buono ma che però in certi momenti non avrebbe voluto essergli tra i piedi per tutto l'oro del mondo: per un nonnulla diventava un arrabbiato, un uomo capace delle peggiori vendette.

— Mammamia!

— No, facevo per dire ch'è un uomo un po' difficile, ecco tutto, che non si sa mai bene come la pensi... Per il resto le assicuro un'ottima pasta d'uomo.

Alla fine, tra quel cibo trangugiato alla svelta e tutte quelle paure e tutti quei colpi al cuore il povero Geologo s'era ridotto a poco meno di un cencio.

— Andiàmocene — si mise a gemere ad un certo punto — andiàmocene per carità, che qui il pavimento mi brucia sotto ai piedi!

— Ebbene — fece il Cavaliere dopo qualche istante. — Andiàmocene, sì, ora mi par prudenza.

Rimettono le cose a posto, il Geologo si caccia in spalla il sacco, e tutti e due quatti quatti infilano l'uscio. Prima di uscire, però, lo scienziato cava di tasca un biglietto da cinquanta e lo depone sulla tavola.

— Ad ogni buon conto — dice — io gli lascio qui il prezzo della colazione.

— Non occorre, non occorre — fa il Cavaliere. — Sa, il Questore non è certo uomo da pretendere compensi. E forse si offenderebbe... — E gli rimette in tasca i soldi.

Escono. Il meriggio è alto. Percorrono ancora un po' di cime, poi il Cavaliere prende giù per una scorciatoia.

— Dove mi conduce adesso?

— E' prudenza girare per qua, amico, onde non incontrarlo.

— Perchè? c'è anche questo pericolo?

— Eh, non si sa mai...

Camminano ancora. Il sentiero si fa sempre più aspro e difficile. Prendono giù per certi scosci pieni di rovi dove il povero Geologo annaspa coi piedi, cade, si rialza, aggrappandosi alla meglio alle frasche, mentre l'altro, pratico dei luoghi, scende più rapido e svelto, come fosse affar suo. Ad un tratto ecco si trovano nel folto di una boscaglia là dove il monte si rompe sotto di loro per un salto di una sessantina di metri. Lì il Cavaliere s'arresta, tende l'orecchio, insospettito.

— Che c'è? — fa il Geologo.

— Non ha udito uno sfrascare su, in alto?

— Ebbene? che pensa? che possa essere *lui*, il Questore?

— Bah, lo temo. Temo che abbia odorata la nostra traccia e che tenti di aggirarci... E' meglio ch'io vada su e che lo affronti personalmente... Sa, non vorrei... So che va sempre attorno armato di rivoltella.

L'altro lo guarda tramortito. E' ormai annientato dalla fatica e dal terrore.

— Sì, vada, vada... — mormora con un fil di voce e allungando un braccio con un gesto di estremo congedo, lo spinge su per il sentiero. — Sì, vada, vada pure...

Poi come furono spenti gli ultimi passi e fu tornato l'alto silenzio sulla montagna, si buttò là, si raggruppò come un povero rudere su l'erta del sentiero, e aspettò la sua sorte. E l'aspetta ancora.

CARLO LINATI.

Femminismo musulmano in marcia

Gerusalemme, 17 mattino.

(M.) Anche i più profani in fatto di civiltà islamica conoscono in qualche modo la mentalità giuridica che, da secoli, regge i popoli musulmani nei confronti della donna.

A larghi tratti vi si possono ritrovare parecchi principi fondamentali tolti di peso dal patrimonio sociale del paganesimo antico. E', in pratica, la vecchia filosofia morale che soltanto nell'uomo ammette, in senso proprio, il pieno diritto alla personalità individuale. Tutto ciò che rientra, in un modo o nell'altro, nella sfera del suo dominio di proprietà, viene catalogato sullo stesso piede, nell'elenco delle «res possessae». E la donna non fa eccezione a questa regola generale.

Da alcuni anni, però, anche la donna musulmana ha incominciato una campagna di riscossa che, dopo essersi affacciata all'orizzonte con timido pudore, è andata accelerando man mano il suo ritmo di rivendicazioni.

Si direbbe che il fascino della libertà ha varcato anche le soglie sconsolate degli harem, destando energie di nuova vita contro una schiavitù millenaria che curvava finora verso terra, in condizioni miserrime, il mondo femminile del Corano.

Un indice di questa lotta di emancipazione è dato dal secondo Congresso femminista arabo indetto per il 14 del mese venturo a Damasco.

Le sedute avranno luogo nei locali dell'Università Siriana e il Governo locale darà il benvenuto alle delegate. Il programma del raduno prevede, fra l'altro, anche un corteo attraverso le pubbliche vie della città e il saluto alle bandiere coll'esecuzione degli inni nazionali di tutti i paesi del vicino Oriente che vi avranno preso parte.

I discorsi che vi saranno pronunciati verteranno tutti sul tema fondamentale dell'emancipazione della donna araba.

Come si vede il femminismo musulmano è decisamente in marcia.

Tramonto di Rothschild

VIENNA, ottobre.

Il nome Rothschild brillava a lettere di fuoco sopra una vetta inaccessibile: la luce sembrava non si dovesse mai spegnere, la montagna pareva risoluta a negare il passaggio a profanatori. Quel nome era un mito: simboleggiava ricchezza, sicurezza, potenza. Su monti vicini avevano incominciato a brillare i nomi dei cavalieri dell'inflazione, ma tutti su vette più basse: nessuno riusciva a portarsi all'altezza di Rothschild. Nè Rothschild si degnava di scendere sino ai minori. Miliardari quanto avessero voluto, geniali manipolatori d'affari quanto avessero potuto, Rothschild non li conosceva: le loro ricchezze erano di data troppo recente, la loro genialità non si era sperimentata per oltre un secolo. Neppure erano nobili: il tempo in cui quelle ricchezze erano sorte era democratico, e quattrini ne potevano mettere assieme tanti, mentre titoli non se ne potevano ottenere, essendo aboliti. Perciò Rothschild ignorava i nuovi ricchi, non l'invitava, non ne frequentava i palazzi, ostentava freddezza nel rispondere ai saluti. Non c'era motivo di stringere amicizia con persone le quali, prima o poi, avrebbero perso il patrimonio, i palazzi o la boria. Lui, per contro, sarebbe rimasto.

E invece i Rothschild d'Austria era tramontano. Dell'albero che verso la fine del diciottesimo secolo aveva posto radici vigorose nel ghetto di Francoforte s'erano dipartiti quattro rami: uno s'era spinto a Napoli, l'altro a Londra, il terzo a Parigi e il quarto a Vienna. Il ramo di Napoli non prese piede, e fu tagliato che son più di cento anni, la casa madre di Francoforte ha vissuto sino al 1901. Quando i Rothschild viennesi, terminata la liquidazione della Credit-Anstalt, si saranno ritirati dagli affari, il peso della tradizione di Francoforte graverà su N. M. Rothschild and Sons, di Londra, e Rotschild Frères, di Parigi. Fondata nel 1812 da Salomon Meyer Rothschild, morto nel 1855, consolidata da suo figlio Albert, morto nel 1892, la casa austriaca viene chiusa dal figlio di Albert, Louis, il quale non è riuscito a smentire il pregiudizio che per le grandi aziende sorte nello scorso secolo lo scoglio più difficile a superare sia quello della terza generazione. Alla terza generazione hanno fatto naufragio pure i Pollack-Parnegg, fra prima a seconda generazione diventati i fornitori di prodotti tessili di mezzo mondo.

Mezzo miliardo in fumo

Il crollo delle grandi fortune è un fenomeno della nostra epoca non accompagnato dalla formazione di fortune nuove: la distruzione dei vecchi patrimoni non si riduce, in altri termini, ad un trapasso di beni dalle mani di gente inetta in quelle di gente più capace, salva l'ipotesi che il trapasso avviene, sì, ma in maniera per il momento invisibile. O s'è spenta la razza dei Bonaparte della finanza, o assistiamo ad una radicale trasformazione della nostra economia. E l'ultima generazione dei Rothschild austriaci nè ha prodotto un Bonaparte della finanza, nè s'è accorta che qualche cosa, nel mondo, avveniva. La stirpe ha forse perduto l'antica vitalità e genialità? è forse veramente un male contare nel proprio albero genealogico, fra otto avi paterni e materni, sei Rothschild? Se è vero che i matrimoni fra consanguinei determinano decadenza o addirittura degenerazione, bisognerà riconoscere che la vecchia aristocrazia austriaca o gli Absburgo, alla cui sorte si ama adesso paragonare la sorte dei Rothschild, hanno opposto all'inesorabile legge una resistenza assai più lunga.

Non potevano sopravvivere agli Absburgo ed alla Monarchia danubiana, si dice, perchè, dinastia anch'essi, avevano anch'essi conferito alla loro organizzazione finanziaria una struttura troppo calcata su quella dell'Impero. Allo smembrarsi dell'Impero ci sarebbe voluto, fra i Rothschild viennesi, un degno erede del capostipite Meyer Amschel — colui che venendo a morte esortò i cinque figliuoli a non dividersi, a non convertirsi e a non sposare che parenti stretti —, ma la terza generazione s'era raffinata sino a provare il disgusto del danaro e si sentiva, sebbene la sua baronia fosse di fresca data, più nobile dei marchesi e dei conti che di casa Rothschild apprezzavano le bellissime feste e i generosi anticipi. La terza generazione, in realtà, s'era dedicata al signorile godimento dei frutti, anzichè alla savia amministrazione del capitale, per ultimo avvenuta quasi senza controllo da parte sua. Dieci e cento teste di direttori e procuratori si divisero còmpiti che gli antenati dei padroni mai più avrebbero affidati a terzi. Fra le dieci e cento teste, mentre si rifaceva la carta dell'Europa centrale e sud-orientale, non una giudicò lucidamente il presente e l'avvenire e parecchie, invece, spinsero i capi verso combinazioni di carattere speculativo: la serie fu inaugurata con una banca fondata in Olanda per stornare dall'Austria quella parte della fortuna liquida dei Rothschild che qui sarebbe finita o nelle mani dell'avido Governo, o nel vortice dell'inflazione.

Credo che il barone Louis Rothschild, gran signore, [illegible] appassionato, giocatore di polo dei più entusiasti, abbia incominciato a sapere qualche cosa di concreto sulla gestione della sua banca olandese allorchè gli confidarono che falliva, mentre la catastrofica situazione della Credit Anstalt, da lui presieduta, deve essersi delineata davanti ai suoi occhi soltanto il giorno in cui i direttori gli consigliarono di chiedere al Governo di ricambiare il favore fatto nel 1929, assorbendo, senza neppure guardarne i bilanci, la Boden Credit Anstalt. La cortesia sollecitata dal Cancelliere Schober era costata al barone Louis, in contanti, trenta milioni di scellini, più di ottanta milioni di lire: disturbato mentre era a caccia, non aveva saputo opporre un rifiuto. Diede il consenso, sborsò i quattrini. Fece, insomma, un bel gesto, del quale oggi, però, non si ricorda nessuno: e, anzi, siccome socialisti e comunisti non si smettevano di domandare il sequestro della fortuna di Rothschild per risarcire i creditori e gli azionisti della Credit Anstalt, il Gabinetto Dollfuss ha finalmente deciso, mediante un'ordinanza, di ricorrere a tale misura nei confronti dei maggiori responsabili della rovina dell'istituto, soprattutto perchè hanno percepito dividendi mentre la banca era già in crisi.

Il barone Louis Rothschild salverà il suo patrimonio dalla confisca, soltanto nel caso che si accetti la tesi che per la Credit Anstalt egli ha pagato una somma infinitamente superiore ai dividendi illecitamente percepiti. Tutti assieme — cioè a dire fra quelli versati a Rothschild e quelli versati agli altri — i dividendi rappresentano una cifra di venti milioni di scellini. Nel frattempo il crollo della Credit Anstalt è costato ai Rothschild viennesi, che ne erano fortissimi azionisti, qualche cosa come duecento milioni di scellini, più di mezzo miliardo di lire.

I cugini d'oltre Manica

Sì: come Rockfeller rimane un riccone pure dopo che il suo patrimonio s'è ridotto ad appena 750 milioni di dollari, anche ai Rothschild austriaci resterà il necessario per continuare a vivere in agiatezza. Ma la gloria è finita, è finito il fasto, è svanito il fascino. Rothschild fa economia: è già un anno che ha licenziato trenta impiegati dell'amministrazione privata e settanta fra camerieri e giardinieri. I suoi domestici si contano ormai sulle dita, in cucina non c'è più il cuoco, ch'era a Vienna un personaggio leggendario. I bellissimi giardini e le serre che lo zio Nathaniel aveva fatto sorgere sulla Hohe-Warte stanno per rimpicciolirsi o per sparire: la terza generazione vende 19.000 metri quadrati di terreno a imprese che intendono costruirvi ville e casette per una famiglia. Per accedere ai giardini si pagava una tassa che andava a beneficio della società di pronto soccorso e in aprile si potevano ammirare grappoli d'uva superba, pèsche e fragole coltivate nelle serre. Di là venivano le più belle camelie, le più belle orchidee, i più bei fiori... La vecchia Vienna ne era orgogliosa e le guide consigliavano ai forestieri di visitare quel parco inglese dalle aiuole ben curate, ricco d'alberi esotici e disposto in maniera da permettere una deliziosa vista.

Il ramo austriaco della dinastia Rothschild si atrofizza, anche perchè i parenti di Londra e di Parigi hanno imposto al barone Louis, al cugino che dal salone presidenziale della Credit Anstalt sembrava governasse l'Austria, di ritirarsi dagli affari: un po' tardi i cugini si sono accorti che la terza generazione austriaca di affari non s'intendeva. La scoperta l'ha fatta il cugino Lyonel, che — vacillando la Credit Anstalt — piombò qui da Londra per verificare i libri di cassa con una pedanteria che al cugino Louis deve avere cagionato molta sorpresa. Terminata la verifica il capo della N. M. Rothschild and Sons pose le condizione indicate ed altro ancora, dichiarando che altrimenti i fondi indispensabili per fare onore agl'impegni diretti della casa austriaca non sarebbero stati approntati. I membri della casa austriaca avrebbero molto saggiamente agito riflettendo sull'opportunità di trasferirsi in Inghilterra o in Francia, però dopo di avere liquidato al meglio i palazzi, le ville e le tenute di caccia e quanto altro non produce danaro ma ne consuma. Il tempo del lusso è finito: i signori cugini hanno da economizzare.

Il barone Lyonel era già rientrato nella sede londinese della N. M. Rothschild and Sons allorchè comparvero sulla piazza di Vienna dei periti di Duveen. Non conoscete Duveen? Il grande, il celebre antiquario inglese? L'antiquario dei principi e dei miliardari? Gli antiquarii viennesi, per riuscire ad appurare di quale oggetto Duveen si interessasse, organizzarono — come al solito — il pedinamento dei periti, che furono visti entrare nel palazzo Rothschild. Così, grazie ad indiscrezioni, s'è saputo che il ramo austriaco dei discendenti di Meyer Amschel ha dovuto dare ai rami francese e inglese delle garanzie per i prestiti ricevuti e che il ramo inglese aveva desiderato far stimare le collezioni artistiche del ramo austriaco. Da ciò potremmo dedurre esser la linfa del ramo inglese ancora sana.

ITALO ZINGARELLI.

Abrasioni all'anulare di Hoover dopo tremila strette di mano

Washington, 17 mattino.

Durante il ricevimento di ieri sera alla Casa Bianca in onore dei convenuti per il congresso forense, il Presidente Hoover ha stretto la mano a tremila delle cinquemila persone riunite. I medici, dopo un'ora e quaranta minuti, nonostante il Presidente goda perfetta salute, lo hanno pregato di sospendere la caratteristica cerimonia che già lo aveva eccessivamente affaticato facendogli dolorare le mani, anche perchè le strette più forti e calorose avevano prodotto leggere abrasioni cutanee all'anulare.

Castelli di Lunigiana

Poche casate, io credo, si resero tanto benemerite dell'industria edilizia come, nel Medioevo, quella dei Malaspina, signori di Luni. Non c'è borgo di Lunigiana ove non si trovi un castello, o un rudero di castello, o poche mura dirute che furono in altri tempi un castello; e non c'è bisogno di domandare: si tratta di un castello dei Malaspina. Anche i meno famosi e, verosimilmente, i meno frequentati dai Signori, hanno nobiltà di linee e non soltanto la bellezza che ha potuto aggiungere loro il tempo, ma proprio anche bellezza: nel fondovalle, meno esposti per il naturale favore dei luoghi agli attacchi nemici, soltanto da una parte i muri sono erti contrafforti con feritoie: dall'altra, sopra una breve piazza, si aprono a finestre ampie, finestre da casa, e loggiati aerei che fanno pensare alla prima scena della *Francesca da Rimini*, quando le damigelle scendono la scala e l'atto usuale è eseguito come una figura di danza.

Testimonianze e contrasti

Certamente le damigelle che scesero questa scala lo fecero con maggiore disinvoltura, e l'imagine raffinata che ci si può fare di loro va corretta, se la mollezza di questi luoghi la poca e disagevole acqua lascia il dubbio che non si dovessero lavare spesso: ma allontana pure la naturale tendenza a idealizzare le cose del passato. E pur vero che, in così cupi muri, saldamente costruiti per una vita dove i pensieri di guerra non dovevano aversi come crucciosi per essere di tutti i giorni, un arco, una colonna acquistano particolare rilievo, testimonianza di un mondo che il contrasto fa tanto più gentile: sorrisi di donne, conversari oziosi e leggiadri: tutto ciò che è l'ozio, il superfluo, scioglimento di volontà tese, e appunto per questo empie la vita e le dà valore. La veste della tua compagna, se ancora, chiara e fluttuante, le mura basta a ricondurre parvenza di vita nella muta casa; anche le vesti delle donne che l'abitarono un tempo dovettero avere lo stesso fruscio che suscita echi echi in fondo ai corridoi, e la stessa amabile noncuranza di qualunque perchè non toccasse la loro amabile inutilità, e la stessa grazia e potere di sciogliere in momentaneo sorriso le preoccupazioni degli uomini. Eterno femminino: le donne sono a posto dovunque, gli uomini no; creano essi l'atmosfera del proprio tempo e ne hanno bisogno per sentirsi normali: fuori di ogni particolare tempo, le donne sono sempre le stesse come un elemento della natura.

Pochi, di tanti castelli, sono oggi qualche cosa più che una parte del paesaggio di Lunigiana, che non è paesaggio di Liguria perchè manca il mare, e non di Toscana perchè restìo a lasciarsi beneducare in ordine di pettinati orti, e non di Emilia perchè privo di quel senso di pasciuta abbondanza che, pochi chilometri in su, annunzia fin dalle pendici dei monti la ricchezza della pianura prossima. Terra di confine, amministrativamente Toscana ma col suo naturale sbocco alla Spezia, e nè ligure nè toscano ma piuttosto con accenti parmensi il dialetto che vi si parla, la Lunigiana ha tuttavia un suo proprio carattere, asciutto e, direi, maschio. Perciò le mura dei suoi castelli non vi stanno come sovrapposti ornamenti, anche il tempo ha lavorato a farne una cosa sola con la linea delle colline.

Ancora oggi abitato dai marchesi Malaspina, e in parte rifatto all'interno per adattarlo insieme alle esigenze moderne e al gusto del rimodernamento dell'antico, il castello di Fosdinovo: nelle cui molte torri parve al D'Annunzio di riconoscere quelle a cui Dante si ispirò per le torri della città di Dite, «rosse come se di foco uscite — fossero». Non è rossa la pietra di cui son fatte, anzi bruna; ma al tramonto il sole, non più d'oro, rosso, si indugia lungamente sul basso orizzonte prima di scomparire, talchè appaiono davvero colore di sangue o di fuoco: e, se non proprio infernale, rendono allora imagine fieramente guerriera e, in certo modo, solenne: un orgoglio che per lunga giustificazione di secoli non è più orgoglio ma coscienza di sè, e non prepotenza ma sicuro esercizio di un diritto che nessuno metterà in dubbio. E' possibile tuttavia che l'avvicinamento dantesco sia stato suggerito al D'Annunzio, oltre anche dall'aspetto dei luoghi, ma anzitutto dalla fama che fa Dante ospite dei Malaspina appunto in questo castello: c'è una specie di meccanismo delle imagini e dei sentimenti letterari a cui non serve molto di più per mettersi in moto. E con atto cauto, come per il timore di profanare i ricordi, il custode, che calcola dalla vostra emozione la mancia che toccherà a lui, apre la porta della camera dove dormì il Poeta.

La «stanza di Dante»

Non distante dalla Sala del Trono, è un buco, meglio che una camera, mal rimediato nell'angustia della parete che si piega a formare angolo nella cavità di una torre; che non ci sia stato niente di meglio da offrire al Poeta, è indiscutibilmente un vantaggio per i proprietari d'oggi a cui potrebbe riuscire incomodo sacrificare una vera e propria stanza al lusso della rievocazione. Il letto non è autentico, ma imitato con cura: un letto curioso, con la cassapanca per gli abiti che fa tutt'uno col mobile, e il custode l'apre ogni volta perchè il visitatore ne capisca l'uso. Peccato: non ci sono ragnatele nè tanti buchi di tarme a dare al legno maggiore venerabilità. Il posto per dormire è inverosimilmente stretto, anche perchè più largo non ci potrebbe stare; sopra lo scrittoio troneggia il busto del Poeta, subito riconoscibile per lo sguardo, come di dovere, aggrondato, e per la linea grifagna del mento e del naso. Tutto, nella camera, è troppo visibilmente predisposto per un fine determinato, troppo accentuatamente dell'epoca, troppo dantesco: la ragione sta forse nel fatto che, a quanto pare, la verità è che Dante non venne mai in questo castello, e creare i ricordi ex novo si può certamente, ma non senza che restino i segni della fatica occorsa. Si può falsificare l'aspetto della verità, non il suo accento.

Del resto, visitando il castello, non è detto che ci si debba fermare ad ammirare la «stanza di Dante», o i brutti affreschi che qua e là riproducono quelli dell'epoca, pur senza (è giusto riconoscerlo) ingannare nessuno su questo punto; molto più interessante, e non per mania del veramente antico, tutto ciò che è autentico: la positura stessa del fabbricato, che domina la valle e il sottostante paese, come chi fu usa di non mischiarsi coi volgo e soltanto col cipiglio lo tien discosto: e la sua struttura, con le torri che si sovrappongono le une alle altre, unite fra loro mediante ballatoi coperti; e gli erbosi terrapieni su cui, a ogni piano, si aprono le stanze più intime come su giardini. E, nell'interno, i soffitti rettangolari, la quadratura delle porte, la maestà delle sale, tutto ciò è bello, e, fra reggia e fortezza, ricco quanto basta a dare l'impressione della signorilità, austero quanto serve a significare una forza che dalla ricchezza che si è procacciata non si lascerà affiacchire.

Un piccolo impero

Meno conservati di questo, o non conservati affatto, eguale è il senso di ciò che rimane degli altri castelli, edificati nell'epoca del massimo splendore della casata, fra l'ottavo e il quattordicesimo secolo: uno splendore che non aveva tempo di contemplarsi allo specchio, sempre in guardia o in armi, rivestito di ferro, non d'oro. Piccola di territorio la signoria dei Malaspina, tanto più piccola nel giuoco di una politica che il Sacro Romano Impero faceva mondiale: ma il numero dei suoi fortilizi, la saldezza delle costruzioni, la ingrandiscono alla fantasia come un Impero a sè, con sua propria serietà di problemi che risolti in questo piuttosto che in quell'altro modo potevano avere importanza di vita o di morte. Ai piedi dei colli, tanto bassi che quasi non danno ombra se non quando il sole sta per cadere, ogni valletta è una regione, ogni ruscello un confine, i borghi sono città da loro sorvegliate e divise per evitare che maturino una sommossa che sarebbe rivoluzione. Due castelli congiunti dal cammino di una passeggiata sono fortezze sperdute in territori l'uno all'altro ignoti: se una cadrà, dall'altra non si arriverà a tempo a porgerle aiuto. Così dal colle più alto il panorama disseminato di colli e case sembra riprodurre in piccolo un mondo che in verità sia immenso, come uno di quei plastici che al tempo della guerra riducevano a giuoco i luoghi delle operazioni nemiche e la terribilità degli eserciti, pur senza far dimenticare le reali proporzioni di tutto ciò.

Fu nel 1320 che Castruccio Castracani spogliò dei suoi feudi il Malaspina di allora, Spinetta; li ricuperò costui otto anni dopo, alla morte di Castruccio, ma non tardò la vicina Firenze, prima sotto pretesto di protezione, poi di signoria vera e propria, a seguire la via che il capitano lucchese aveva dimostrato facile. Così rapidamente decade, con la signoria locale, l'importanza dei luoghi, divenuti, da territorio bastevole a costituire uno Stato, regioni di confine di un più grande Stato, troppo angusto tuttavia per non considerare se non terra di preda le sue parti aggiunte.

L'ombra della vecchia torre

A Comano, paesetto di Lunigiana sperduto fra i monti, dove il mondo finisce perchè almeno la strada, che vi giunge da Aulla, non va più in là, non è molto che ho visitato i resti dell'immancabile castello: di lungi con la fiera sagoma intatta, dappresso niente se non poche mura che tuttavia un abbandono di secoli non è bastato a dirompere. Nel portico d'entrata, ancora in piedi, qualcuno teneva i suoi porci, perciò un cancello impediva l'accesso da quella parte; fu molto divertente, con l'aiuto di una scala a mano, scavalcare il muro postico, dove s'alza rapidamente il pendio del monte e quindi l'altezza del muro è accessibile. Molta erba dappertutto, ma di recente falciata, dava al luogo l'aspetto di un prato che un'eccessiva gelosia avesse chiuso con mura anzichè con siepi di spine; dove un tempo erano stanze, ballatoi, luoghi di guerra e di giornaliera vita, tutto è interrato come per opera d'uomo, e sopra prospera l'erba. Soltanto una torre resta ancora in piedi, ma fatta bonaria dai segni del tempo, come una vecchia dama che gli acciacchi, invece di inacidire, hanno reso accostevole e umana a ogni qualità di gente. I porci non avevano accesso nel prato, e nemmeno vi si conducevano vacche, perciò l'erba era eguale e pulita come in un giardino; non lontano doveva crescere la menta, l'aria mossa ne portava a tratti l'acuta fragranza. A lungo restammo distesi sul prato all'ombra della vecchia torre; tanti secoli, tanta varietà di vicende illustri e oscure c'erano voluta per preparare a uomini d'oggi il riposo di quel prato e l'ombra. Soltanto i segni della storia passata ci danno il senso del cumulo di generazioni onde siamo nati noi, e di essere anche noi nella storia che un giorno sarà il passato di altri uomini: noi, e le nostre azioni, e anche la nostra inazione e volontà di riposo. Beninteso, non avevamo affatto coscienza di pensare a ciò; ma nasce un particolare silenzio, una densità interiore, nell'animo di chi si riposa all'ombra di una vecchia torre come chi nuota a fatica e a un tratto scopre il flusso di una corrente che va dove va lui, e, senza più fatica, ci si abbandona.

EURIALO DE MICHELIS.

E' morta la Principessa Sunita una delle più belle donne del mondo

Londra, 17 mattino.

Un telegramma da Bombay annunzia che una delle donne più belle dell'India la signora Armina Ferrbhoi, più conosciuta sotto il nome di Principessa Sunita, è morta.

La giovane donna si era recata in Inghilterra per la prima volta al momento dell'Esposizione di Wembley nel 1925. Numerosi artisti in voga, colpiti dalla sua meravigliosa bellezza, le avevano chiesto di posare; ma essa aveva sempre rifiutato. Aveva tuttavia fatto eccezione per il celebre scultore americano Jacob Epstein, per il quale accettò di fare da modella. Di lei si può ammirare nella Tate Galery un busto di bronzo e un gruppo intitolato: «La Madonna e il Bambino» che riproducono le sue fattezze con meravigliosa rassomiglianza.

Essa aveva avuto il presentimento della sua morte poichè quando essa molto tempo fa lasciò l'Inghilterra, ripetè parecchie volte: «So che ritorno laggiù per morire». La sua scomparsa ha causato nella società inglese grande emozione.

Il card. Schuster presenzia a Monza alla posa della prima pietra d'un tempio

Monza, 17 mattino.

Nel pomeriggio di sabato, S. E. il cardinale Schuster, accompagnato dal suo segretario don Galli, ha presenziato alla posa della prima pietra della chiesa del Carmelo. Il porporato è stato ricevuto da tutte le autorità locali e da una grande folla di devoti.

Il cardinale, dopo la cerimonia ha pronunciato un elevatissimo discorso, impartendo quindi ai presenti la benedizione. Il rettore della nuova chiesa ha dato quindi lettura di un telegramma del Segretario di Stato card. Pacelli, che comunicava la benedizione apostolica del Santo Padre.

Nell'attesa di neve alle fonti dell'Adige

Mi sono indugiato qui ad attendere che dai suoi regni inesplorati, si degnasse di ritornare tra le dure rupi che sono il suo regno terrestre, la misteriosa neve. Dove è andata? Verrà o non verrà? Qualche lieve avanguardia svolazzante come trina, del candido turbine, è timidamente apparsa per retrocedere subito sotto lo sdegnoso occhio del sole.

Hanno i più alti profili delle Dolomiti, un non so che di crucciato e di beffardo insieme, anche se li immerga in glorie di luci, il primo e l'ultimo sole. La divina amante, più del giglio candida, è rimasta immemore nella sua reggia boreale; ed i giganti non hanno forse mai sentita la tragedia della loro immobilità fossile come in quest'ora desolata senza amplesso. I cirri biancastri che esalano dalle bocche dischiuse nelle teste tremende delle vette, sono gemiti od imprecazioni che sfiatano via nella limpida e gelida altezza, segni di voci che noi, da quaggiù, non udiamo, ma anche di un superbo dolore che ci sgomenta.

Vuoto di neve, il paese è anche vuoto di leggenda, perchè questa la montagna è nata con la neve negli inverni gelidi ed abbaglianti, è venuta con le bufere mentre tutti erano ben serrati nelle piccole case e udivano, la notte, disperati pianti ed urli cupi e diaboliche sghignazzate venir dal monte, fin tra le fessure delle imposte che tremavano. Anche la fiammella della lampada ad olio si sbigottiva.

Le leggende estive — quelle dei prati o dei boschi — vengono dopo: così come da un pieno inverno, viene un palpito di selve, di erbe, di germogli e l'alpe si fa canora. Triste, povera e svestita è l'estate che non ha avuto avanti un atroce inverno, non diversamente che nella vita degli umani.

Sotto i prati solinghi di Pontives, è sepolta una città od un paese — e nelle notti tormentate dal vento e dalle tempeste di neve, escono dalla funesta e straordinaria tomba, vagiti di lattanti.

Io non li ho uditi ancora perchè le notti sono tutte stellate ed il lume delle stelle non è che per gli echi pacati, gli alti, i canti degli errabondi. La vita dei tormentati è affidata alle notti di tormenta.

Per gli audaci, i ladri, i cercatori di tesori, vi sono spesso le notti di luna; ma non tutte le avventure riescono; così come non è riuscita al temerario gardenese che avviandosi verso i ruderi di un antico castello per frugarvi il tesoro celato, vide avventarglisi improvvisamente contro un terribile corvo ed egli fuggì per i boschi incantati nel chiaror lunare, inseguito da un urlo straziante che impaurì tutta la valle.

Leggende, leggende, leggende, in questa patria delle figure di legno; ed è bene la leggenda, sono bene i silvani, i gnomi e i nani che hanno inspirato le grottesche creazioni di cui orna ogni casa come segno di scongiuro o di «portabuono».

Forme e colori vengono da un lievito di immagini che si è andato formando con ricordi tramandati, da credenze, visioni, atteggiamenti dello spirito nel paese per lungo evo rimasto solo con i suoi fantasmi, con i suoi spettri, nelle valli impervie che la burrasca dei popoli trasmigranti non ha mai travolto nella sua violenza. Hanno seguito, queste valli, la comune nostra sorte settentrionale, conservando l'impronta delle origini o dei primitivi contatti e quindi il nostrano parlare le cui varietà non rompono l'ordito del comune tessuto linguistico dai Grigioni, alle Dolomiti, al Friuli. L'unità nazionale, anche se devastata dagli uragani della vicenda politica: oltre che nelle leggende ancor vive, nelle favelle non del tutto spente, sfolgora nella figura della terra che è il più limpido specchio della storia. Il profilo italico-veneto che si scioglie dalle fonti dell'Adige ed ha qui, nell'alpe trentina, le sue prime incisioni geografiche, si stende verso un unico piano fino ad oriente, dove i nodi friulani raccolgono le vie più lontane e disperse che volgono al mare di Venezia lieve sino il Quarnaro e i Dalmati.

Quale meraviglia se in questo paese dei veneti è caro chiamarsi veneti? E quale male?

Accettare pacificamente di chiamarsi tali fino al Brennero quando oltre la chiusa di Salorno non si vorrebbe essere neanche trentini non è privo di significazione. Qui ha la ragione un suo primo fascino — che non è quello del campanile ma ben altro — ed è il maggior crogiolo per le prime esperienze e trasformazioni, la sola, miracolosa essenza che possa, ad esempio, inabissare un dibattito di geografi sulla stretta divisoria di Salorno o una distinzione tra Trentino ed Alto Adige o altre distinzioni bine, trine e nomenclaturali. Noi, unificatori, diremmo il Nord-Est d'Italia, dal Brennero al Quarnaro fino ai Dalmati. Forse le Dolomiti hanno sempre pensato a questo per una lunga storia di spiriti e di intelligenza di quando non v'erano turisti e il mondo non era ancora tutto un *hôtel* — e la *Chanson de Roland* — qui siamo in famiglia romanza e ben ci intendono i poggi, le valli e le acque — ci diceva che

Halt sunt li puis e tenebrus e grant,
Li val parfunt e les ewes curant
Les roches bises...

Così come nel paese in cui indugiamo ad attendere la neve che non viene, nel paese di Soreghina «filo di sole» — la morta di mal d'amore, la leggenda che i nes cejes i contìa.

S. P.

Avanzi di chiesa romanica scoperti a Reggio Emilia

Reggio Emilia, 17 mattino.

Durante i lavori di ampliamento, che il Genio Civile sta compiendo nel palazzo della sua sede, l'ex-dogana di via Emilia, sono venuti in luce gli avanzi architettonici della antica chiesa di S. Antonio Abate, fondata nel 1209.

A due metri dall'attuale piano stradale, è stato trovato il piano della chiesa, anche allora più basso della strada, e gli avanzi di due pilieri cruciformi, in cotto, con base in pietra perfettamente conservati. Da una lapide esistente nella Galleria dei Marmi della nostra città, risulta che la chiesa è stata costruita nel 1209, essendone architetti Alberto De Terencio e Albertino De Ianeto, certamente reggiani.

Accompagnato dal locale ispettore ai monumenti, ingegnere Spaggiari, ha visitato i lavori il comm. Corsini, sovraintendente ai monumenti dell'Emilia e Romagna, che ha dato disposizioni per la conservazione degli avanzi.

Prodezze di atleti e imponente spettacolo di folla consacrano il successo della maggior prova podistica europea

L'olimpionico Fanelli coglie la vittoria nella XIII Maratona internazionale

Dall'audace offensiva iniziale straniera al magnifico successo dei nostri colori -- Il romano Genghini, minacciando nel finale il vincitore, si afferma fulgida speranza per Berlino -- Lo svedese Jonsson è il migliore degli stranieri -- La strenua difesa di Rossini e Natale -- Fanelli è campione d'Italia

Fra due siepi di popolo

Ieri mattina si è presentato ai fattorini de *La Stampa* un uomo dai capelli grigi e dallo sguardo stanco. Avrà avuto cinquant'anni, voleva iscriversi alla maratona: e le iscrizioni eran già chiuse. Pareva che implorasse un'elemosina, continuava a dire che non avrebbe fatto una brutta figura, se l'avessero lasciato partecipare anche lui; e al tocco era poi riapparso all'ingresso del velodromo e s'era addossato a un pilastro guardando di tra le sbarre quei fortunati che avevano fatto zaino a terra delle valigine di fibra e s'apprestavano a mettersi in maglietta e in calzoncini. I maratoneti strappano di solito alle poche ore di riposo le ore degli allenamenti, i più favoriti posseggono un amico che qualche volta li accompagna in bicicletta per qualche tratto; altrimenti si riuniscono in gruppetti e la domenica, mentre la sera scende sulla città con le prime brume, non è difficile scorgerli di ritorno, in mutandine e in pantofole, o in sandali e in maglietta, fra lo scampanellare dei tranvai e gli sguardi pietosi di chi s'è trascinato a «far due passi»; e quelli che al loro passaggio scuotono il capo, non appena il giornale annunci la maratona s'affrettano a scegliersi un buon posto di tribuna al velodromo, e s'infervorano, e discutono, non trascurando magari di chiamare a raccolta i lontani ricordi del liceo per citare le elleniche origini della classica corsa.

Un'ora prima della partenza la scodella di cemento del velodromo è ancora deserta. Ma lungo i cancelli e gli spalti, spogliatoi all'aperto, escono dalle valige e si posano sulle panche maglie e scarpette, la cordicella che serve da cintura, le due pietre liscie da stringere in pugno, la bottiglietta colma d'unguento infallibile: qualcuno s'orna le caviglie di cerotti che ricordano le fascette che tutelano le esili giunture dei puledri di razza; e qualche atleta seminudo arranca su di una scarpa fino alla tavola della giuria, dov'è distesa una grossa tabella divisa in novantadue scomparti, uno per ogni partente che deve porvi la firma. Calligrafie stentate e dimesse, o rapide e sicure, con la civetteria di qualche svolazzo: 18 Seminato Alberto, 56 Degiovanni Giovanni, 20 una croce, 68 Fanelli, semplicemente. Il piccolo pugliese ha ormai il diritto di firmarsi col cognome soltanto. E' stato a Los Angeles, è in breve diventato un altro idolo delle folle sportive; ed ha anche il diritto d'indossare, prima e dopo le gare, la tuta azzurra che reca sul petto i colori d'Italia. E' la stessa che pochi mesi fa ha ascoltato, nelle ore di riposo, propositi e speranze nel *bungalow* del piccolo villaggio italiano non molto distante dall'immenso stadio: e sono stati i momenti migliori nella vita di quei cinquanta ragazzi, di questo piccolo pugliese dal naso camuso e dal ciuffo inalberato sulla fronte conciata dal sudore e dal sole.

Una ragazzetta varca i cancelli, sepolta sotto alcuni mazzi di fiori, ognuno in un imbuto di carta velina: previdenza del comitato, per accogliere il vincitore all'arrivo. L'apparizione floreale è seguita da tutti gli sguardi dei concorrenti che per qualche istante rimangono a labbra semiaperte, interrompendo l'ultimo massaggio o la meticolosa allacciatura d'una scarpetta. Già si distribuiscono i quadratini di tela ognuno dei quali ha stampigliato un numero cubitale; e intanto qualche vecchietta timorosa e qualche ragazzina sperduta, mamme e sorelle, s'aggirano con occhi ansiosi, guardando ogni tanto con invidia la custode del velodromo, la sola imparzibile in quel trambusto.

Un megafono chiama nella pista i partenti, il folto gruppo di maglie multicolori s'aduna di fianco al barracchino della giuria, e scatta al «via» in una lunga falcata. Sarà questa la prima e l'ultima volta che si potrà scorgere il plotone dei corridori. Non appena sbucato sul corso è subito circondato da una schiera di automobili e di biciclette che si va sempre più ingrossando, fra due fitte siepi di folla che non verranno mai meno per tutto il percorso. Oltrepassati gli ultimi sobborghi, fra i campi guardati dal profilo azzurrino delle prealpi e dalle ultime vette della val di Susa, dovunque sia una radura tra i prati s'è improvvisato un *garage* all'aperto, e le automobili vi sono state abbandonate da un pubblico che s'è disteso per le tribune dei paracarri e delle spallette dei fossati. Contadini sono venuti dai casolari fin dalle prime ore del pomeriggio, si sono seduti sulle prode della strada, il più giovane ha aperto il giornale compitando ad alta voce i numeri e i nomi dei concorrenti; e quando passerà per primo il numero cinquanta segnerà con l'unghia il nome di Vandersteen, scotendo il capo dal disappunto per quel nome ostrogoto.

Il lungo serpe d'automobili e di biciclette pare che sospinga il belga che ormai procede con l'incerta cornacollare d'un puledro stremato; e quando, dopo Rivoli, il piccolo Fanelli lo raggiunge con una serie di lunghi balzi elastici e leggeri, e lo supera, e via procede indisturbato verso la vittoria, un lungo clamore si leva dalla folla assiepata. Dall'alto del cavalcavia la visione del corso Francia è impressionante. Tutta una fiumana incanalata sul nastro d'asfalto: pare d'assistere a un esodo, a una migrazione: laggiù, dove i tettucci delle automobili formano quasi una mobile tettoia, e gli alberi offrono grappoli di ragazzi che si sono appollaiati tra i rami, e la fiumana ha guizzi e sussulti e ogni tanto straripa per i campi, c'è un piccolo uomo in mutandine che corre, già stanco, forse esausto, sorretto soltanto dalla volontà di non essere secondo. Oggi che la velocità rispettabile si misura a centinaia di chilometri all'ora, e gli strumenti più perfezionati diventano ferrivecchi dopo soltanto pochi anni, e in terra e in cielo e sulle acque s'insegue la velocità che mozza il respiro, e l'urlo delle folle è soverchiato soltanto dall'urlo possente dei motori, questo sport elementare, certo il primo che si sia offerto all'uomo con il lancio d'una pietra o d'un giavellotto, ancora desta entusiasmi che sentono tutta la severità della prova, la tremenda semplicità della lotta estenuante; e vuol forse dir questo l'applauso che infine accoglie il piccolo atleta quando appare dal sottopassaggio del Velodromo, un po' barcollando, mentre un grave e autorevole signore gli si mette al fianco, correndo con lui, incitandolo nell'ultimo giro, correndo anche lui affannato e raggiante, gli occhiali ballonzolanti sul doppiopetto tutto abbottonato, una mano sul tubino sulla ventitre.

M. G.

L'ordine di arrivo

1. FANELLI MICHELE, Audace C. S. di Roma, in ore 2,45'1" 2/5;
2. Genghini Aurelio, Dopolavoro A. T. A. G. di Roma in ore 2,45'55";
3. Jonsson Shoore, Svezia, in 2,45'44" quattro quinti;
4. Rossini Luigi, Audace C. S. di Roma, in ore 2,50'37" 1/5;
5. Gerbella Francesco, S. C. Principe di Parma, in ore 2,51'43" 3/5;
6. Natale Stefano, Audace C. S. di Roma, in ore 2,51'54" 2/5;
7. Chiusa Cesare, S. C. Italia di Milano, in ore 2,52'23";
8. Linsen Jean, Belgio, 2, 55' 34" 2/5;
9. Biancheri Emilio, U. S. Sanremese, in ore 3,0'0" 2/5;

10. Wehrli, Svizzera; 11. Bassignana Giuseppe, Dopolavoro Fiat di Torino; 12. Balbusso Giovanni, G. S. Caproni di Milano; 13. Vandersteen Frans, Belgio; 14. Saccani Gino, S. C. Principe di Parma; 15. D'Auria Giovanni, S. A. Virtus Partenopea di Napoli; 16. Eberto Mario, S. F. Ratti di Alessandria; 17. Siletti Elso, D. C. di Netro; 18. Vianello Salvatore, Soc. Ginnastica di Torino; 19. Pugno Giuseppe, S. C. Audace di Casale Monferrato; 20. Serminato Alberto, S. A. Ambrosiana di Sant'Ambrogio; 21. Cesaroni; 22. Sacchi; 23. Bogetti; 24. Forzoni; 25. Bevione; 26. Torriani; 27. Ferrero; 28. Serrotti; 29. Fabutti; 30. Quaglino; 31 Cassiani; 32. Zen; 33. Castiglioni; 34. Schiavolin; 35. Rossi; 36. Perotti; 37. Bruno; 38. Guabello; 39. Marchisio; 40. Nonila; 41. Mardugoni. Iscritti 92; partiti 70; ritirati 29. La Coppa Shell è stata vinta dall'Audace C. S. di Roma.

Dall'offensiva straniera alla vittoria italiana

La Maratona Internazionale da dodici anni ci aveva abituati ad uno spettacolo impressionante di folla. Questa manifestazione popolare, così cara alla folla torinese, ci aveva portati, lo scorso anno, a constatare un massimo di successo sportivo e propagandistico. Ebbene, questo massimo è stato superato, largamente battuto. La presenza di un poderoso gruppo di stranieri e dei migliori campioni italiani ha suscitato, più del solito, l'interesse degli sportivi torinesi. La minaccia di una sconfitta dei nostri ha fatto scattare la folla, l'ha allarmata. E la folla è scesa sul percorso in misura incalcolabile. Fino a Rivoli è rimasta muta. Il procedere sicuro e sconcertante dei campioni di oltr'Alpe l'ha un po' disorientata. Dopo Rivoli, quando Fanelli ha attaccato Vandersteen con uno scatto felino e l'ha battuto, l'anima della folla è ritornata quella d'un tempo. Migliaia di appassionati hanno gridato il nome di Fanelli: Fanelli era la parola d'ordine. La folla torinese già lo scorso anno aveva urlato questo nome, aveva sperato in questo atleta. Finalmente il valore di Fanelli, un ragazzo tutto fuoco e coraggio, trovava il giusto premio. Nell'ultimo tratto del percorso si potevano calcolare almeno cinquantamila persone. Scarso il pubblico accorso al Motovelodromo nei confronti di quello accalcatosi sul percorso. L'impazienza di conoscere le sorti della battaglia aveva agglomerato la folla negli ultimi chilometri.

Spettacolo grandioso in una giornata meravigliosa di sole e di colori. Trionfo italiano, giubilo generale. Gli stranieri, partiti gran favoriti, hanno dovuto cedere. Ad un certo punto sono crollati. Hanno presunto troppo. L'unico che ha valutato esattamente la situazione è stato lo svedese Jonsson. Egli ha corso per conto suo: si è piazzato terzo ed ha ottenuto il miglior risultato fra gli stranieri. Non ha entusiasmato, non si è fatto mai notare, è vero: ma ha tagliato il traguardo in buona posizione. Jonsson è stato battuto, ma con l'onore delle armi.

Degli altri il più valoroso è stato Vandersteen: ventun'anno, due maratone. I francesi hanno fatto la voce grossa fin che l'han potuto. Poi sono rimpiccioliti, sino a scomparire. Hanno lottato con foga, non con tenacia. Vehrli ha avuto la sorte avversa. E' stato un coraggioso, un tenace, ma ha cozzato, anche lui come molti altri, contro la fatalità del destino. Linsen, ammaestrato dai due precedenti tentativi degli scorsi anni, ha messo molta acqua nel suo vino: è stato modesto nelle sue pretese ed ha raccolto qualcosa.

Ed ora diamo uno sguardo alla prova del romano Genghini: un piccolo prodigio. E' arrivato al traguardo come si può giungere da una passeggiata di salute: calmo, fresco, composto. Avrebbe vinto se l'avessero meglio guidato nel finale. La sua vittoria avrebbe però privato Fanelli di un giusto premio. Chi ha sofferto e lottato in passato ha il diritto di precedenza: il diritto della classe. E la sorte lo ha rispettato questo diritto sacrosanto. Altrimenti che varrebbe lottare, soffrire e valore? Altri, che hanno raccolto in passato, ieri hanno dovuto cedere il passo, dolorosamente. Tra questi sono stati Roccati, che ha perso la maglia di campione, Rossini e Natale, che non l'hanno potuta riconquistare. Anche nel firmamento maratonetico c'è chi scende e chi sale.

L'accampamento dei maratoneti

Non vi è disordine più singolare e più pittoresco di un accampamento di maratoneti. Questi bravi ragazzi, che si apprestano a compiere quarantadue chilometri di corsa in meno di tre ore, non sono punto preoccupati della severa fatica che li attende. Stanno preparando in tutta calma la loro toletta e, per l'occasione, hanno preso d'assalto ogni angolo del Motovelodromo torinese, punto di partenza e di arrivo della XIII Maratona Internazionale, organizzata da La Stampa, *con la collaborazione dell'U. S. Ausonia.*

Mancano pochi minuti alle quattordici quando il grosso dei concorrenti è venuto a posto sulla pista in terra: pronto per la partenza. Tutti i migliori sono presenti: le assenze che si debbono lamentare sono di elementi modesti: Prato, Zuccaro, Bovone e Falchero. Dei novantadue iscritti, all'appello finale ne mancano ventidue. Sono così settanta concorrenti che alle 14,4' possono prendere il via dal comm. Luigi Bossi, dopo aver posato per l'esercito dei fotografi che ha invaso la pista. Il più svelto è Bogetti: il piemontese, infatti, scatta prontamente e prende qualche metro al variopinto gruppo che, in un batter d'occhio, è allungato in una serpeggiante fila indiana. La compiacente maglia del bruinese non rimarrà, però, molto al comando. Compiuto velocemente il giro e mezzo di pista, tra gli interminabili applausi del pubblico, i concorrenti lasciano il Motovelodromo. Il primo ad uscire dal recinto è l'alessandrino Eberto, seguito a pochi metri da Siletti, Bogetti, Jonsson, Rossini, Vandersteen, Siluno, Fanelli ed il grosso dei migliori.

Corso Casale, bordeggiato da una folla plaudente, è teatro delle prime schermaglie. Dobbiamo lasciare il corso e rincorrere i corridori per il controviale per poter raggiungere i primi già attorniati da alcune centinaia di ciclisti. All'altezza della Gran Madre di Dio cominciamo a notare la prima selezione. Gli stranieri, durante il breve tratto di corso Casale, hanno forzato l'andatura per prendere posizione: sono i due francesi Morier e Jupin che hanno avuto la iniziativa, tosto imitati dal belga Vandersteen e dallo svizzero Vehrli. Al comando sono Jupin, Morier, Vandersteen ed il giovane Siletti, che per un buon tratto riuscirà ad accompagnarsi ai tre stranieri. Il secondo gruppo, che segue a poco più di una quarantina di metri è composto dello svizzero Vehrli, un giovanotto bruno e sorridente, dallo svedese Jonsson, dall'olimpionico Fanelli e dal piemontese De Giovanni. A circa centocinquanta metri dai primissimi segue il terzo gruppo, capitanato dal mantovano Rossini, che comprende le maggiori unità italiane.

L'attacco dei francesi

Questo baldanzoso inizio degli stranieri, anziché spingere i nostri alla lotta, li ha quasi intimoriti. Solo qualche giovane si è azzardato a far capolino tra i primissimi: gli altri, i campioni, non hanno tirato fuori le unghie che molto tardi. Percorso ad andatura notevole corso Moncalieri e superato il ponte Umberto, imbocchiamo corso Vittorio. Qui la folla aumenta ancora e l'entusiasmo più vivo comincia a divampare in misura quasi allarmante. Jupin deve aver molto fiato in serbo perché non pensa che ad accelerare l'andatura con visibile contrarietà di Siletti, che si stacca. La sorte di questo giovane generoso, ma inesperto, è quella di tutti i principianti che debbono farsi una esperienza a proprie spese. Il gruppetto che comanda la gara si riduce così, a Porta Nuova, a Jupin, Morier e Vandersteen.

Intanto dal secondo gruppo Vehrli si è staccato e si porta all'attacco dei primi superando Siletti. Sorprendente, ma vero, Fanelli procede con una regolarità cronometrica e, per quanto abbia a pochi metri dinanzi a sé Vehrli, non si cura affatto di lui. All'inizio di corso Re Umberto, Morier passa un brutto quarto d'ora. E' in seria difficoltà e si stacca dal terzetto di testa.

Morier, dopo circa due chilometri, dà evidenti segni di sicura ripresa. Si ritorna come prima: Jupin, Morier e Vandersteen al comando; a una cessantina di metri prosegue tutto solo Vehrli, poi a centocinquanta metri dal primo gruppo sono Fanelli e De Giovanni, che lasciano i suoi compagni, tenta, avvicinarsi, ma inutilmente, agli atleti che comandano la gara.

La folla è sorpresa del predominio assoluto degli stranieri: al decimo chilometro di gara le cose promettono poco bene per i nostri colori. Sono quattro stranieri che dànno la fisionomia alla gara, mentre altri due vigilano attentamente sulle posizioni di centro a fiancheggio dei nostri maggiori esponenti. C'è poco da rallegrarsi, almeno per il momento.

Ultimato il breve tratto di corso Sebastopoli, passiamo sullo stradale di Orbassano. A questo punto c'è un lieve cambiamento nelle prime posizioni. Ad un improvviso scatto di Morier, solo il belga Vandersteen resiste. Il quale, correndo, appoggia l'intera pianta del piede a terra, a differenza dei due francesi, che sfoggiano un'andatura sciolta ed assai più elegante, mentre Jupin, in leggera difficoltà, non resiste e perde una ventina di metri, tanto da facilitare il suo congiungimento con Vehrli, che appare freschissimo.

Gli stranieri conducono

Controllando le posizioni dopo quarantaquattro minuti di gara, in prossimità di Gerbido: Morier e Vandersteen sono, indisturbati, in prima posizione. Jupin e Vehrli hanno un distacco di una cinquantina di metri, mentre Fanelli è in ritardo sui primi di un minuto e mezzo. Tutto solo segue poi Jonsson e, quindi, un gruppo formato da Chiusa, Rossini, De Giovanni, Linsen, D'Auria e Balbusso e poi tutto il grosso sparpagliato.

Nell'entrata in Beinasco, dopo quasi quindici chilometri di gara, Jupin è staccato da Vehrli che, in poche battute, è sui due primi. A grandi folate egli raggiunge Morier e Vandersteen. Unitosi al francese ed al belga, lo svizzero non ha affatto intenzione di limitarsi a tale risultato. Egli assume il comando e trascina a tutta andatura i suoi due nuovi compagni di fatica. Da Beinasco il terzetto transita in 51'50". Jupin ha un distacco di 25", Fanelli di 1'17" ed il gruppo inseguitore, ora formato da Jonsson, Chiusa, Rossini, Balbusso, Linsen, e D'Auria, di 1'45".

Il ventunenne Vandersteen, la rivelazione belga alla sua sola seconda maratona, quando il nostro cronometro segna un'ora esatta di gara, lancia, mentre puntiamo su Orbassano, Morier e Vehrli, i quali, all'attacco deciso del belga, non possono rispondere come vorrebbero. L'iniziativa del belga, o, meglio, la sua precipitazione, compromette, a questo punto la corsa degli stranieri, i quali, poco dopo Rivoli, saranno vittima delle loro stesse iniziative. Poco prima di entrare in Orbassano Vehrli è colpito da violenti crampi allo stomaco. Egli cerca coraggiosamente di superare la crisi, seguendo come un'ombra Morier: ma il francese se ne accorge e non attendeva forse un momento più propizio per liberarsi di un pericoloso avversario.

Lasciamo Orbassano alle nostre spalle ed attendiamo i corridori in prossimità delle ultime case del paese per controllare la situazione. A questo punto le posizioni cominciano ad assumere un aspetto interessante e da un rapido esame ci si può fare un'idea del come andranno poi a finire le cose. Siamo, press'a poco, al diciannovesimo chilometro. Vandersteen è regolarissimo nella sua marcia e passa dopo ore 1,6'43" di corsa, Morier e Vehrli, che va riprendendosi, non hanno che 42" di ritardo, Fanelli, in quarta posizione, ha 1'41", Jupin 2'25". Il gruppo di Chiusa, Balbusso, Linsen, D'Auria, Rossini e Jonsson ha 2'49". Genghini e Natale, che cominciano ora a farsi luce, distano dal primo 3'35", seguiti da Forzoni a quaranta metri.

La riscossa italiana

Roccati, sceso in gara dopo aver sospeso per quindici giorni gli allenamenti a causa di un attacco di sinovite, transita in quattordicesima posizione e con un ritardo di 6'31" su Vandersteen. Per quanto egli cerchi di sforzarsi e sia vivamente incitato dalla folla, non potrà che dare una nuova prova della sua volontà e del suo coraggio, senza, però, ottenere risultato alcuno. La folla strabocchevole dei ciclisti ci rende assai duro l'inseguimento da Orbassano verso Rivalta. In questo tratto abbiamo agio di notare che Genghini, in ottime condizioni, lascia Natale, dolorante per il riacutizzarsi di una ferita ad un piede. Genghini, un ragazzo che ha da poco superato i vent'anni, ha l'andatura di una gazzella. Alle porte di Rivoli Vehrli si ferma: ha sete. Egli beve abbondantemente. La conseguenza di tale bevuta, lo svizzero l'avrà poi all'arrivo.

Quando arriviamo a Rivoli, Fanelli, con un passo sicuro che denota esteriormente le sue magnifiche condizioni di freschezza, è con Morier, mentre Vandersteen continua a far da battistrada. Anche a Rivoli gran folla e vivo entusiasmo. La corsa si delinea chiaramente a questo punto. Vandersteen è ancora primo in ore 1,36'5", ma il suo passo è irregolare, l'andatura pesante. Il tracollo del belga è prossimo. Buon per noi che ora Fanelli gli è quasi addosso e che Morier è seriamente minacciato da Genghini, mentre lo svedese Jonsson, che compirà la gara più regolare, è seguito a non molti secondi da Rossini, e Linsen è tallonato dal giovane campano D'Auria, un maratoneta dalle linee armoniche e di buone possibilità. La situazione italiana migliora notevolmente. Fanelli non ha più che 1'10" da Vandersteen ed è in vantaggio su Morier di 33". Genghini ha 2'40" dal primo, Jonsson 3'4", il gruppo di Rossini, Linsen, D'Auria 3'30" e Jupin, che soffre per indisposizione di stomaco, 3'50".

Fanelli! Fanelli!

Avvisato del lieve distacco che lo separa dal primo, Fanelli, nella immediata discesa dopo Rivoli, si butta a corpo morto. La folla, che sente ormai prossimo il crollo degli stranieri, lo incita a dar sangue alla battaglia. Il pugliese non se lo fa dire due volte. In pochi minuti è su Vandersteen e lo passa senza che il belga, che finirà poi al tredicesimo posto, possa difendersi.

Siamo al trentesimo chilometro ed il cronometro segna ore 1,47'50". Non c'è più timore, questa volta, per Fanelli. Egli procede a passo elastico senza dare la minima impressione di fatica. L'unica sua preoccupazione è di mettersi bene al sicuro di ogni possibile sorpresa. Sul cavalcavia di Regina Margherita Fanelli è giubilante. Egli sorride ed alza più volte le braccia al cielo: forse per scongiurare, perché, lo scorso anno, proprio in questi paraggi, egli si vide soffiare la vittoria. Ai ciclisti che hanno seguito fedelmente i corridori, si aggiungono ora quelli che vengono da Torino per lo stradale di Francia. Solo la preziosa collaborazione dei militi della strada e delle guardie civiche permettono il regolare svolgimento della gara. Corso Francia e piazza Statuto ospitano migliaia di persone. Il nome di Fanelli passa di bocca in bocca, e mentre il pugliese procede regolarmente e senza dar segno di essere affaticato,

Siamo alle porte del Motovelodromo dopo aver percorso gli ultimi chilometri nello stretto corridoio lasciato libero dalla folla acclamante. Fanelli, la grande rivelazione dello scorso anno, è campione d'Italia. Genghini, la rivelazione di quest'anno, è secondo a 54"; Jonsson, finito terzo, è primo degli stranieri: di quegli stranieri che, per aver troppo osato, hanno avuto una dura lezione.

VITTORIO ZUMAGLINO.

Dopo 42 km. di corsa

FANELLI

«Sono contento della vittoria ottenuta. Il tempo avrebbe potuto essere più bello, se mi fossi trovato nelle mie migliori condizioni di spirito. Il percorso mi è parso ottimo. Ho fatto una gara regolare e progressiva. L'esperienza dell'anno scorso mi è servita a qualche cosa. Credevo gli stranieri più forti».

GENGHINI

«Sono alla mia seconda maratona. A Venezia sono giunto terzo, a Torino secondo, alla prossima gara vincerò. Sono soddisfatto della prova compiuta e sono convinto che avrei forse potuto vincere se fossi stato tattico più abile. La maratona di quest'anno mi servirà di esperienza».

JONSSON

«Sono soddisfatto della classifica ottenuta. Sono stato sbalordito dell'entusiasmo e del numero della folla schierata lungo il percorso e radunata all'arrivo: è uno spettacolo veramente meraviglioso. Non mi sono preoccupato dei miei avversari: ho compiuto la «mia» gara. Ho forse avuto il torto di lasciarmi troppo distaccare nella prima parte. A Rivalta ero undecimo, a Rivoli quinto, al traguardo terzo: questo vi dice chiaramente la mia corsa. Non ho trovato il percorso eccessivamente duro, ma non mi sono trovato bene sul fondo asfaltato. Verso la fine ho sofferto la temperatura rigida. Tornerò un'altr'anno».

ROSSINI

«Speravo di più. Non ero in buona giornata: mi è mancato il fiato, proprio quando ho voluto passare all'attacco. Credevo gli stranieri più forti. Jonsson è il migliore di loro, ma è troppo cronometrico: la sua corsa non mi va. Jupin corre a *sprazzi*».

NATALE

«Volevo vincere e sono arrivato sesto: non posso essere contento. Poco dopo la partenza ho capito che non andavo bene, avevo le gambe dure. Allora ho corso per Genghini: l'ho tenuto fermo fino a Rivalta, poi l'ho mandato via. M'è venuta la tentazione di ritirarmi e seguire poi la mia gara. Non l'ho fatto e ho fatto male. Se c'ero io accanto, oggi il mio allievo non faceva corbellerie e vinceva».

WEHRLI

«Mi sentivo bene. Sono stato fermato dalle scarpe nuove che mi escoriarono i piedi. Sarei arrivato molto meglio. Sarà per un'altra volta».

I nostri collaboratori

Il successo della nostra XIII Maratona Internazionale è dovuto, indubbiamente, anche alla buona organizzazione su tutto il percorso. La Milizia della strada e le guardie municipali hanno collaborato attivamente con i volenterosi soci dell'Unione Sportiva Ausonia per la perfetta riuscita della nostra gara. Ringraziamo vivamente questi nostri preziosi collaboratori unitamente al C. R. P. della Fidal ed alla direzione del Motovelodromo torinese.

Il servizio sanitario è stato disimpegnato dai Dottori M. Carteseagna, Ispettore Regionale della F. I. M. S., A. Viziano, Medico Provinciale della F. I. M. S., Prof. A. Rabino, Dott. A. Velleogna e Dott. Olivetti, medico dello sport. Importanti rilievi scientifici sono stati eseguiti sulle variazioni dell'eccitabilità neuro-muscolare e su certe modificazioni della secrezione renale provocate dalla fatica intensa e prolungata.

La giornata del dilettante

L'interessante svolgimento della corsa a coppie dice quanto sensati erano i rilievi di vigilia che la definivano manifestazione dalle buone caratteristiche. Riassumeremo i risultati più evidenti: due degli olimpionici, che hanno fatto da dominatori, vincitori ad oltre 37 di media (media che, pur tenendo conto delle migliorate condizioni stradali, supera abbondantemente quella stabilita da Girardengo-Brunero nel 1923); tre coppie torinesi si sono classificate subito dopo ed a più di 35 all'ora: gli ospiti non hanno deluso. Questo benché le strade non si prestassero a sforzi di velocità perché almeno metà del percorso era a fondo comune, colle sole, quindi, della polvere; nonostante ancora che il percorso, tanto nell'andata lungo il Po fino a Caserma, quanto nel tratto Gallarate-Andezeno, fosse costellato di «strappi» e comprendesse inoltre le salite della collina: Casalborgone e la Bezza, se pur non vogliamo accomunare il dislivello, sempre difficile per tutti, di Moriondo.

Ma la bellissima giornata di Olmo-Cazzulani, l'eccellente preparazione di altri concorrenti ha fatto vincere tutte queste difficoltà. Bisogna dire subito che il successo di Olmo-Cazzulani, nettamente dimostratisi i migliori fra gli azzurri in campo, è stato di stile superiore. Nessuna esitazione nei due, nessuna incertezza: una partenza velocissima. Tanto che a Casalborgone essi erano già al primo posto con un minuto di vantaggio; un contegno splendido sulle salite, sulle quali ha particolarmente brillato Olmo: freschezza alla distanza. Nè avvicinandoci al traguardo, nel corso delle prove disputate in pista sarebbe stato possibile dire quale dei due, il figuro o l'atletico ed armonico compagno suo, fosse maggiormente provato dallo sforzo compiuto. Bisogna esser lieti di questa affermazione così netta e convincente che premia i due valorosi e non sempre fortunati reduci dall'America ed è inoltre di ottimo auspicio per il Giro di Lombardia che i due vorranno domenica disputare.

Minasso e Perego, staccati di meno di tre minuti, hanno fornito uno sforzo affiatato e redditizio. Chi avrebbe pensato che Minasso, che proprio in questi giorni ha smesso il servizio militare, avrebbe saputo dimostrarsi così in forma? Egli ha avuto un compagno un po' lento, forse, a mettersi in azione, ma che lo ha assecondato bene: tutte e due, poi, hanno fornito un finale impetuoso. Ed un'altra dimostrazione di valore è data dalla lotta accanita che essi hanno sostenuto, senza cedere, coll'altra coppia, pure molto forte e classificatasi al terzo posto: quella di Graglia-Lolli.

Diamo allora qualche cifra, ma prima di aver detto che nel tratto dalla partenza a Gallarate, superata, cioè, l'asperità di Casalborgone, Minasso e Perego (partiti in seconda posizione) hanno saputo guadagnare un minuto e mezzo alla coppia che li precedeva; che Pavesi si è ritirato subito alla bucatura (Gallarate), che gli svizzeri hanno mantenuto la loro posizione rispetto a Graglia, ma che si sono lasciati avvicinare di 2' da Olmo-Cazzulani;

passaggio al bivio di Gallarate:

1. Olmo-Cazzulani, in 1 ora 15'48"; 2. Minasso-Perego, in 1,16'52" (distacco 2'04"); 3. Egli-Saladin, in 1,17'32" (distacco dai primi 2 minuti e 47"); 4. Graglia-Lolli, in 1,17'33" (dist. 2'45"); 5. Astrua-Oria, in 1,18'23" (dist. 3'35"); 6. Segato (solo), in 1,19'45" (distacco 3'57").

Ed ecco le successive oscillazioni di questi distacchi: Minasso-Perego (a Castiglione, dopo la discesa della Bezza), 3'23", all'arrivo 2'41"; Graglia-Lolli (a Castiglione 3'43", all'arrivo 3' e 30"); Astrua-Oria (Castiglione 3'41", all'arrivo 5'59"); Segato (a Castiglione 8'25", all'arrivo 8'50"). Il distacco degli svizzeri è aumentato ancora in seguito ai noti incidenti.

Accenniamo ancora che prima del ritiro di Pavesi la coppia dei trionfatori delle Olimpiadi ha avuto un perditempo nell'attraversamento di Gassino; che il percorso di Km. 90,500 toccava: San Mauro, Gassino, Caserma, Casalborgone, Gallarate, Moriondo, La Bezza, Gassino; che Olmo aveva adottato un rapporto unico di 48 per 18, mentre molti concorrenti avevano il cambio di velocità, e che i rapporti medi sviluppavano da m. 5,54 a 6,03. Ma Graglia e Lolli hanno constatato di non aver scelto bene.

Ecco i risultati tecnici della gara a coppie:

Prima prova (su strada a cronometro. Km. 90,500): 1. Olmo-Cazzulani, in ore 2,25'47" (media Km. 37,216); 2. Minasso-Perego, in 2,28'28" e due quinti (media Km. 36,573); 3. Graglia-Lolli, in 2,29'17" e un quinto (media chilometri 36,364); 4. Astrua-Oria, in 2,31'46" e due quinti; 5. Egli-Saladin, in 2,37'29" e due quinti. La coppia Pavesi-Segato non è stata classificata essendo giunto il solo Segato, in 2,35'37" e tre quinti.

Seconda prova (giro pista a cronometro): La coppia Perego (27") e Minasso (28"1/5): totale 55"1/5; 2.a coppia (27"3/5) e Lolli (28"): totale 55" e 3/5; 3.a coppia Egli (28"1/5) e Saladin (29"): totale 57"1/5; 4.a coppia Olmo (28"1/5) e Cazzulani (29"): totale 57"3/5; 5.a coppia Oria (30"1/5) e Astrua (29"4/5): totale 59".

Terza prova (australiana): 1. Olmo-Cazzulani, che hanno compiuto chilometri 16,000 in 22'40" alla media di Km. 42,18; 2. Graglia-Lolli; 3. Perego-Minasso; 4. Oria-Astrua.

Classifica generale: 1. Olmo-Cazzulani, punti 20; 2. Minasso-Perego, punti 16; 3. Graglia-Lolli, punti 14; 4. Astrua-Oria, punti 7; 5. Egli-Saladin, punti 5. Ritirati: Pavesi e Segato.

Il G. P. dell'U. V. I.

L'altra manifestazione in pista, il G. P. dell'U.V.I., ha visto il successo nazionale per merito del giovane Pola e di Bonfanti.

Le batterie sono state vinte, la 1.a da Lusiani seguito da Sardi; la 2.a da Bonfanti su Bertolino; la 3.a da Pola su Verrua; la 4.a da Wägeli su Paulasso. I quarti di finale hanno visto Lusiani (su Bertolino), Bonfanti (su Sardi), Wägeli (su Verrua) e Pola (su Paulasso).

Ecco così in semifinale Wägeli contro Bonfanti e Pola contro Lusiani: il secondo ed il quarto relegati alla finale dei secondi (risultato 1.o Wägeli, 2.o Lusiani), gli altri in lotta per il primato. Classifica finale: 1.o Pola, 2.o Bonfanti (m. 200 in 13" e tre quinti); 3.o Wägeli, 4. Lusiani.

Riportiamo infine il risultato dell'individuale allenati (Km. 10) vinta da Verrua con vantaggio: 1.o Verrua con punti 11; 2. Bertolino, p. 10 (ad un giro); 3. Ceschina, p. 12; 4. Paulasso, p. 11; 5. Bergallo, p. 3. (Tempo 14'40", media Km. 40,900).

I CAMPIONATI ITALIANI DI TENNIS

Vittorie di Rado e Palmieri nel girone finale

(Dal nostro inviato)

Bologna, 17 mattino.

Il campione italiano Oscar De Minerbi ha perduto la prima partita che lo opponeva a Palmieri. E' opinione diffusa che il titolo difficilmente potrà ormai sfuggire al secondo. Dato che questi ha superato il primo, durissimo scoglio, non gli dovrebbe riuscire difficile regolare gli altri due avversari che completano il quartetto dei finalisti. Sulla carta, infatti, Palmieri appare una probabilità di primo ordine, dato che Rado ha già ottenuto una convincente vittoria su Sertorio in soli tre *set* relativamente facili. Non troppi giurerebbero, del resto, su una vittoria di Rado su Palmieri: i due si incontreranno domani; questo è il loro decimo confronto diretto di quest'anno. Nelle nove volte precedenti ha sempre vinto Palmieri e — particolare curioso — quasi sempre in quattro *set*. Ciò significa che il gioco dell'uno è bastante per superare quello dell'altro: nonostante che il giovane milanese abbia fatto quest'anno ancora notevoli progressi non sembra probabile che debba spuntarla proprio questa volta.

Il campione battuto

La partita De Minerbi-Palmieri ha molto interessato il numeroso pubblico che, specialmente in questa giornata festiva, ha voluto accorrere sul campo del Littoriale. Si trovavano di fronte: due giocatori che avevano nell'abilità la loro arma principale: ne poteva venir fuori magari una partita monotona o scarsamente attraente; viceversa lo andamento stesso del punteggio, che è stato molto altalenante, ed ha visto delle lunghe serie ininterrotte di giochi e della irresistibili progressive rimonte rispettive, ha dato un tono sostenuto all'incontro. Potrà forse sembrare paradossale, ma pure due giocatori notoriamente regolari e prudenti come i due romani, sono stati spesso intraprendenti e, a volte, persino audaci.

De Minerbi ha iniziato molto male, nonostante sia riuscito ad assicurarsi il primo gioco del primo *set*, poiché Palmieri infilava di carriera tutta una sequenza di sei giochi, vincendo la prima partita. Si notava che il campione d'Italia, molto più registrato nel rovescio, stentava a trovare la giusta impostazione nel diritto: i giochi del primo *set* servivano però a metterlo in palla, poiché nella seconda partita egli iniziava attaccando con quella foga e quella autorità per mezzo delle quali si aggiudicò l'anno scorso il titolo a Padova. Palmieri cercava di difendersi, ma inutilmente: il punteggio andava presto a 5 a 0 a favore di De Minerbi. Allora si assisteva quasi ad un capovolgimento di situazione: guadagnando faticosamente punto per punto, dopo serrati e spesso prolungati palleggi nei quali i due mettevano in mostra tutte le loro doti di precisione, Palmieri riusciva a portarsi a cinque pari, dopo anche avere annullato un *set ball* per De Minerbi al nono gioco. Ma non poteva fare di più: poiché il campione d'Italia si portava a 6 e poi vinceva sulla battuta di Palmieri, il primo *set ball* disponibile a 30-40.

Nel terzo *set* Palmieri riprendeva a segnare punti su punti, pur senza dare l'impressione di dominare, guadagnandoli più che altro in virtù della sua sbalorditiva regolarità, che per l'irresistibilità dei suoi colpi. De Minerbi perveniva a segnare il suo primo gioco quando l'avversario era già a quattro; ma, anche qui, si aveva un tentativo di rimonta: accelerando vivacemente la cadenza dei suoi tiri, De Minerbi si portava a tre: di più non poteva fare, poiché Palmieri, con una calma sconcertante, rimandava le palle più violente, anche quelle risultanti da colpi schiacciati, mettendo, con questo sue risposte, sempre in difficoltà l'avversario e riuscendo, dopo scambi vivacissimi, che inducevano il pubblico all'applauso, a vincere al nono gioco del primo *set ball*.

Il «set» della vittoria

Dopo il riposo regolamentare, aveva inizio il quarto *set* con un servizio di Palmieri, sempre dopo un sostenuto palleggio, nel quale entrambi i giocatori facevano sfoggio di abilità, il campione d'Italia si trovava con tre giochi di svantaggio; con un magnifico sforzo di volontà si portava a due, ma Palmieri andava subito a quattro, cogliendolo più volte con delle palle tagliatissime che cadevano appena al di là della rete e rimbalzavano seccamente all'indietro, mettendo a prova la velocità e la scioltezza delle gambe di De Minerbi. A 6-3 a suo favore Palmieri serviva e si portava con fatica a 40 a 30: il primo *set ball* finiva in rete; un altro *set ball* era annullato da De Minerbi con un ben piazzato *smash*, poi, con un *out* dell'avversario Palmieri andava nuovamente in vantaggio e, attaccando sul rovescio, costringeva il campione d'Italia a rispondere in corridoio, vincendo al nono gioco il quarto *set* della partita.

Vittoria meritatissima di un giocatore modesto e tenace che, venuto al tennis agonistico in ritardo, sembra poter correggere i suoi difetti di temperamento, con la volontà e la sempre maggior considerazione della sua forza e delle sue possibilità.

Rado, come abbiamo detto, si è sbarazzato con evidente facilità di Sertorio. Il torinese ha a sua scusante il fatto che ieri mattina il campo di gioco era ancora quanto mai soffice per la pioggia della notte: queste condizioni del terreno erano particolarmente più favorevoli al gioco tutto finezze e costellato di colpi smorzati che spessissimo svolge il piccolo milanese, che a quello, più impetuoso e potente, di Sertorio. Comunque, anche in condizioni perfette, difficilmente a Rado sarebbe sfuggita la vittoria, tanto sono evidenti i suoi progressi di quest'anno, la vivacità della sua intelligenza di gioco, la sua freddezza e la sua smaliziata tattica in partite. Rado sa l'arte di smontare l'avversario, demoralizzandolo con colpi inaspettati ed impensabili, proprio nei momenti in cui crede di poter concludere il punto. Sertorio ha potuto condurre nel primo *set* per 3 a 2 e 4 a 3, ma a questo punto non poteva segnare altri giochi; anche nel secondo *set* il torinese si trovava in vantaggio per 4 a 3; 5 a 4, ma Rado pareggiava e vinceva al dodicesimo gioco. Nella terza partita Rado, dopo un pareggio a 2 a 2, andava sempre in vantaggio e vinceva rapidamente per 6 a 2.

Le altre partite

Una combattuta partita è stata quella tra le signorine Valerio e Riboli. La campionessa d'Italia, pur non in perfette condizioni di forma, ha saputo imporsi mercè i tenaci sforzi di volontà alla piccola fiumana, che ha sfiorato la vittoria nel primo *set*, conclusosi soltanto al 18.o gioco. Nel secondo *set*, la signorina Valerio poteva meglio imporsi, anche approfittando dell'evidente stanchezza della giovane avversaria.

Sempre nel girone finale femminile, la triestina signorina Manzutto batteva la fiorentina Luzzatti, in 3 *sets*, opponendo alla regolarità dell'avversaria un gioco aggressivo. Perdeva il primo *set* per 4 a 6, ma riusciva ad aggiudicarsi i due susseguenti per 6 a 4, 6 a 4.

E' stato giocato anche il primo *set* della partita di semifinale doppio misto, fra le coppie Riboli-De Minerbi e Rado-Parmeggiani. Il piccolo milanese ha mandato in visibilio il pubblico con dei tiri piazzatissimi, intercettando con una agilità da gatto, a rete i rimandi dei due valorosi avversari. Il *set*, proprio per merito principale di Rado, è stato vinto da questi per 6 a 2.

Sulla fine di questo primo *set*, ha incominciato ad imperversare un violento temporale che in breve ha reso i campi impraticabili. Il gioco, sospeso a *set* aggiudicato, non è stato più ripreso ed il seguito della partita è stato rimandato a domani mattina.

Ecco i risultati delle partite di oggi: *Singolare signore*: Girone finale: Valerio b. Riboli 10-8, 6-4; Manzutto b. Luzzatti 4-6, 6-4, 6-4.

Doppio misto: Semifinale: Rado-Parmeggiani b. Valerio-Riboli 6-2 (interrotto per la pioggia).

Singolare uomini: Rado b. Sertorio 6-4, 7-5, 6-3; Palmieri b. De Minerbi 6-1, 5-7, 6-3, 6-3.

UMBERTO MAGGIOLI.

Pugilato

E. Bernasconi b. Bonaglia per k. o.

Varese, 17 mattino.

Nella graziosa palestra civica affollatissima si è svolta ieri una interessante riunione pugilistica, nel corso della quale il torinese Michele Bonaglia ha messo in palio il titolo di campione italiano dei pesi medio-massimi, accettando la sfida del varesino Emilio Bernasconi.

L'incontro è stato drammaticissimo. I due pugili, appena il gong diede il segnale di inizio, si sono gettati con violenza uno contro l'altro, iniziando uno scambio di assalti veloci e potenti. La prima ripresa è terminata alla pari ed eguale fisionomia ha avuto la seconda. All'inizio della terza Bonaglia, colto al mento da un durissimo diretto di incontro è crollato al tappeto e vi è rimasto per 8". Rialzatosi il piemontese allo scadere dell'«otto» Bernasconi gli fu subito addosso e con un altro diretto lo mandò a terra per il conto totale, fra il tripudio della folla plaudente al neo-campione.

Il combattimento per il titolo d'Italia dei medio-massimi venne preceduto dall'incontro in otto riprese tra Bosisio e Canevà: incontro stilisticamente bello e animato, che ha visto la vittoria ai punti di Bosisio. Il verdetto venne per altro severamente fischiato dal pubblico, il quale aveva apprezzato nel suo giusto valore la bella difesa opposta all'ex-campione d'Italia e d'Europa dal tenace Caneva. Un verdetto di parità era atteso dalla folla.

Anche Zetti di Firenze, opposto al saldo e tecnico Orlandi di Milano, svolse un bel combattimento, non limitandosi alla difesa come era nelle previsioni dei più, ma attaccando frequentemente e con impeto. Orlandi, però, non è avversario da poter essere fermato da un giovane, sia pure coraggioso e abile quale è Zetti, e il verdetto che lo vide vincitore ai punti, dopo una strenua battaglia condotta a veloce andatura, riscosse le unanimi approvazioni del pubblico.

Nell'incontro di apertura Daccò di Milano e Lomazzi di Varese fecero assistere a sei riprese di un combattimento, nel quale la maggiore esperienza di Daccò venne brillantemente dominata dalla aggressività pugnace di Lomazzi.

La quinta giornata del campionato nazionale di calcio

Quattro vittorie in campo avversario e una serie di grosse sorprese

Il Napoli conserva il primato portando a due i punti di vantaggio - La Juventus passa a Vercelli, la Lazio regola l'Ambrosiana a Milano, il Palermo sconfigge il Torino e l'Alessandria vince a Bari -- Fiorentina, Milan, Bologna battute -- Il Padova fa match pari con la Roma

La Divisione nazionale

Serie A

I risultati

A Trieste: Triestina-Fiorentina 3-0
A Genova: Genova-Bologna 1-0
A Milano: Lazio-Ambrosiana 2-1
A Torino: Palermo-Torino 1-0
A Vercelli: Juventus-Pro Vercelli 2-0
A Roma: Roma-Padova 1-1
A Busto: Pro Patria-Milan 3-1
A Bari: Alessandria-Bari 2-1
A Napoli: Napoli-Casale 4-0

Le classifiche

	Partite G.	V.	N.	P.	Porte F.	P.	Punti
Napoli	5	4	1	0	13	2	9
Genova	5	4	0	1	11	6	8
Torino	5	3	1	1	11	8	7
Alessandria	5	3	1	1	7	8	7
Ambrosiana	5	2	2	1	12	6	6
Juventus	5	3	0	2	8	5	6
Padova	5	2	2	1	7	6	6
Palermo	5	2	2	1	3	3	6
Bologna	5	1	3	1	4	5	5
Roma	5	1	1	3	6	4	3
Bari	5	1	2	2	4	7	4
Lazio	5	1	2	2	6	9	4
Fiorentina	5	1	1	3	5	8	3
Pro Vercelli	5	1	1	3	4	8	3
Milan	5	1	1	3	6	11	3
Triestina	5	1	1	3	5	11	3
Casale	5	1	1	3	5	12	3
Pro Patria	5	1	0	4	10	15	2

Serie B

I risultati

A Pola: Legnano-Grion 2-1
A Novara: Pistoiese-Novara 1-0
A Como: Comense-Cagliari 3-2
A Livorno: Livorno-Cremonese 5-0
A Brescia: Brescia-Atalanta 2-1
A Messina: Messina-Spezia 4-1
A Vigevano: Vigevano-Sampierd. 4-2
A Venezia: Serenissima-Verona 4-1
A Modena: Modena-Monfalcone 7-2

Le classifiche

	Partite G.	V.	N.	P.	Porte F.	P.	Punti
Brescia	5	4	1	0	11	2	9
Livorno	5	4	0	1	12	3	8
Legnano	5	3	2	0	7	4	8
Verona	5	2	2	1	9	10	6
Vigevanesi	5	3	0	2	8	9	6
Messina	5	2	2	1	10	8	6
Sampierdarena	5	2	1	2	10	8	5
Cremonese	5	1	3	1	8	10	5
Atalanta	5	2	1	2	10	7	5
Modena	5	2	1	2	12	7	5
Grion	5	1	2	2	6	9	4
Novara	5	0	4	1	5	8	4
Serenissima	5	2	0	3	7	8	4
Pistoiese	5	1	2	2	5	9	4
Comense	5	2	0	3	8	13	4
Spezia	5	0	3	2	5	9	3
Cagliari	5	1	1	3	8	11	3
Monfalcone	5	0	1	4	4	14	1

La Prima Divisione

GIRONE A

Pavia-Gallaratese 1-0
Falk-Abbiategrasso 3-1
Intra-Pinerolo 1-1
Ambrosiana-Codogno 5-0
Lecco-Juventus 3-3
Seresinese-Pro Vercelli 2-0
Varese-Monza 2-1

GIRONE B

Fanfulla-Cantù 3-0
Seregno-Lissone 2-0
Vis Nova-Pro Patria 3-1
Torino-Biellese 2-2
Crema-Milan 0-0
Gallaratese-Saronno 0-0
Clarense-Treviglio 3-1

GIRONE C

Padova-Thiene 4-2
Mestrina-Pordenone 2-1
Vicenza-Ponziana 4-0
Udinese-Rovigo 2-1
Treviso-Fiumana 2-0
Schio-Gorizia 0-0
Triestina-Trento 7-0

GIRONE D

Genova-Casteggio 7-0
Savona-Derthona (rinviato per assenza dell'arbitro)
Vogherese-Vado 0-0
Imperia-Doria 1-1
Rivarolese-Sestrese 1-1
Casale-Ventimiglia 0-0

GIRONE E

Alessandria-Pontedecimo 1-0
Bologna-Ravenna 4-1
Russi-Molinella 4-0
Fiorenzuola-Piacenza 3-2
Spal-Portuense 2-2
Reggiana-Fragd 1-0
Mantova-Carpi 1-1
Forlì-Parma 4-0

GIRONE F

Fiorentina-Pisa (rinviato al 28 ottobre)
Prato-Belloni Massa 6-1
Carrarese-Arezzo 4-0
Montevarchi-Robur 1-1
Lucchese-Piombino 2-1
Dalle Signe-Grosseto 2-2
Viareggio-Empoli 4-1

Triestina-Fiorentina 3-0

Trieste, 17 mattino.

Il grave punteggio subito dalla Fiorentina allo Stadio del Littorio esprime fedelmente l'andamento della partita, che ha visto oggi una netta prevalenza di attacchi dei rosso alabardati, nei due tempi. I «viola» hanno avuto buone occasioni di segnare nei primi quarantacinque minuti di giuoco, in cui hanno fatto risaltare la propria «classe» e lo stile di gioco, ma il loro reparto di punta si è ostinato a ricamare troppo sul pallone nella fase decisiva.

Ecco la cronaca della partita. Al 4.o nitida e precisa, si ha la prima azione Triestina: Baldi attraversa a Rosa che, senza esitazioni, mette in rete imparabilmente. Al 10' l'arbitro ferma una fuga dell'intraprendente ala destra triestina per «fuori giuoco». Un minuto dopo Baldi è nuovamente interrotto in una discesa quanto mai veloce. Al 18' minuto si ha un'azione pericolosa dei fiorentini: Gringa passa il pallone a Prendato, il quale lo mette a lato per poco. Al 42' si fanno notare delle buone serie di passaggi triestini che spiazzano completamente i difensori avversari. Il pallone, giunto all'estrema sinistra dei «rosso alabardati», viene inviato a Rocco; che, di testa, batte nettamente Ballante. E' questo il più bel «goal» della partita.

Al 12' della ripresa, abbiamo il terzo ed ultimo punto della partita. Rigotti batte una punizione per fallo di Prendato: il pallone, calciato dal «rosso alabardati», è accolto da Rosa che lo passa a Baldi. Questi, senza esitare, invia di forza a Ballante. Il pallone, però, sfugge all'estremo difensore gigliato ed è raccolto prontamente da Rocco, che, giunto di corsa, non ha alcuna difficoltà a metterlo in rete. A nulla valgono le puntate dei fiorentini i quali cercano di salvare l'onore. Al 16' Gringa è espulso dal campo per un fallo intenzionale a danno di Baldi, che rimane a terra contuso ad una gamba.

Le squadre:

Triestina: Blason; Rigotti e Locchi; Cufferli, De Bartoli e Pasinati; Baldi, Colaussi, Rosa, Rocco e De Manzano.

Fiorentina: Ballante; Gazzari e Vigoolini; Pizziolo, Neri e Pitto; Prendato, Bonesini, Petrone, Busini e Gringa.

Una vittoria che riafferma i diritti della classe

Juventus-Pro Vercelli 2-0

Vercelli, 17 mattino.

Quando si viene ad assistere ad incontri che hanno nella rivalità la loro molla più potente, non bisogna illudersi di vedere del bel giuoco. Si avranno, per gli appassionati delle due parti, emozioni forti, si assisterà ad una lotta avvincente, si sarà magari presi dalla passionalità della gara, ma si cercheranno invano in tutti i novanta minuti della partita periodi tecnicamente pregevoli, chè le due squadre, dominate dall'orgasmo, temendosi a vicenda, non riescono a elevarsi al di sopra di quanto è rudezza, disordine, confusione.

Così è stato ieri nella partita fra i «bianchi» ed i campioni d'Italia, partita che ebbe un primo tempo da annoverare fra i più brutti che si siano visti in questo inizio di stagione e che solo migliorò nella ripresa quando i «bianconeri» prevalsero e, oltre ad ottenere i due *goals*, diedero vita alle poche azioni concepite con intelligenza e sviluppate con bravura.

La mediana juventina

La Juventus è scesa a Vercelli in precarie condizioni di efficienza. Rosetta era fra gli spettatori ed al suo posto, a far coppia con Caligaris, era stato chiamato Ferrero, che, se pure è una preziosa riserva, non è, ad ogni modo, della classe del titolare. Per di più, al comando dell'attacco, a sostituire Vecchina, che non era piaciuto nelle ultime partite, Carcano aveva innestato Imberti, un giovane che ha dei mezzi, ma che logicamente non poteva divenire di colpo il perno ideale della prima linea «bianco-nera». Mancava anche Sernagiotto, ma, poichè il sostituto era Munerati, possiamo dire che le riserve erano in effetto due. Tanto quanto bastava per non poter affrontare la lotta a cuor tranquillo. Ma la Juventus, giova ripeterlo anche se si è detto già le mille volte, è unità da combattimento, squadra che ama la battaglia, che trova la forza per imporsi proprio quando la mala sorte si diverte a bersagliarla. E' compagine di fondo, che non si smarrisce mai, tenace e volitiva, che si adatta al giuoco degli avversari e che trova poi, nella sua classe superiore, la forza per ergersi dominatrice.

Ieri si trovò a doversi battere con avversari che puntavano alla vittoria con la massima decisione. Non potè fare altrimenti che neutralizzare l'offensiva avversaria ed attendere che, alla distanza, la partita le permettesse di produrre poi a sua volta lo sforzo massimo. Si può, quindi, essere delusi per lo spettacolo di bel giuoco mancato, ma si deve incondizionatamente ammirare lo spettacolo di forza offerto dall'unità campione. Non succede spesso di potere, in campo avversario, vincere e giocar bene: meglio accontentarsi dei due punti e rimandare l'esibizione a miglior occasione. Tanto più, poi, quando nell'«undici» pur già possente e pronto a lottare, vi sono ancora delle pecche, quando non tutti gli uomini sono alla altezza della situazione. Si bada allora al risultato, che in definitiva è la sola cosa che conti.

La partita di ieri l'ha vinta la mediana «bianco-nera». Monti, Bertolini e Varglien sono i tre uomini che hanno retto la fatica della gara dal primo all'ultimo minuto senza cedere per un solo istante. Una barriera insormontabile la seconda linea juventina, un aiuto costante per l'attacco. Un colosso, in questo reparto, ed il miglior uomo in campo in linea assoluta, Monti, quel Monti che si ammira sempre più per la semplicità, la perfezione ed il rendimento del suo giuoco. Monti ha ben mostrato quanto possa giovare ad una squadra un centro sostegno che unisce alla tempestività la precisione, al coraggio la valentia. Quando nella ripresa la Juventus si distese all'attacco, quando vinse e si impose, Monti giganteggiò, sì da apparire insuperabile. Non si creda che l'elogio vada oltre il merito dell'atleta, chè il centro mediano juventino giocò con sì superba sicurezza, fu tanto efficace da meritare la lode più incondizionata. Ebbe, bisogna dirlo, due collaboratori preziosi in Bertolini e Varglien. Il primo è in gran forma e si sa quanto riesce a fare questo intelligente giocatore quando è nella pienezza dei suoi mezzi; Varglien, dal canto suo, fece sfoggio di quel gran fiato che gli permette di essere onnipresente in difesa ed all'attacco. Una mediana di ferro, in complesso, un reparto che bastò da solo a segnare le sorti dell'incontro. E poichè si parla dei «bianco-neri» che si sono distinti, citiamo ancora Combi, impeccabile di stile; Caligaris, tornato il grande terzino degno della maglia «azzurra»; Munerati, il più insidioso degli attaccanti, che ha fatto la sua trionfale ricomparsa in squadra; Orsi, in via di costante miglioramento. Gli altri furono, invece, nettamente inferiori ai compagni: Ferrero destò apprensione in parecchie occasioni ed il trio centrale d'attacco ebbe Imberti nullo, Ferrari in nera giornata, e Cesarini in vena di mostrare più i suoi difetti che le sue doti.

La macchina poderosa ha, dunque, ancora degli ingranaggi arrugginiti, ma già funziona in modo soddisfacente e non è certo lontano il giorno in cui non si scorgeranno più pecche nel mirabile assieme.

Molta volontà e poca capacità

Davanti a questi avversari di classe superiore, a nulla è valsa la disperata volontà dei vercellesi. Per la seconda volta in tre incontri giocati in casa, la «Pro» esce dal campo battuta, eppure non si ha il coraggio di muoverle appunti tanto si è battuta con il cuore in gola per non cedere, per vincere, anzi. Purtroppo, contro una forza sovrastante non c'è nulla da fare ed i «bianchi» hanno dovuto, pur senza rassegnarsi sino all'ultimo, cedere e subire la sconfitta. La squadra di Ardizzone tenne il tutto per il tutto nel primo tempo, ma il suo attacco non poteva spuntarla contro la difesa e la mediana juventina; Nella ripresa, allorchè furono i campioni ad attaccare, si difese quasi rabbiosamente, imprimendo anche al giuoco il tono della rudezza: ma quando fu in svantaggio, il compito di risalire almeno verso il pareggio, apparve superiore alle sue forze.

Scansetti, Zanello, Ardizzone e Depetrini furono i soli ad ergersi al livello degli avversari, ma non basta un pugno di uomini a fare una squadra e furono non pochi fra i «bianchi» gli elementi che, nonostante ogni sforzo, restarono in ombra durante tutto l'incontro, incapaci a sollevarsi dalla mediocrità. Così, ad esempio, l'attacco non diede mai l'impressione di poter segnare. S'abbattè più volte con impeto sulla difesa «bianco-nera», ma vi era tanto disordine, tanta precipitazione nel suo giuoco che riuscì sempre agevole agli avversari il fermarlo. Piola restò spesso all'altezza dei mediani, forse per alleviare il duro lavoro; Degara si smarrì nel cercare il corridoio attraverso il quale passare di forza; Seccatore si esaurì in poche sgroppate inconcludenti. Tutto si ridusse al giuoco delle estreme; ma, quando anche Santagostino e Casalino riuscirono a svolgere il loro gioco ed a far piovere la palla avanti a Combi, non trovarono mai un compagno pronto a sfruttare la favorevole occasione. Cattiva giornata o povertà di giuoco? Forse l'una cosa e l'altra, chè parecchi elementi sono decisamente immaturi per le grandi partite della massima divisione, ed altri, quando non son sorretti dal miglior grado di forma, pur con gran dispendio di energie, non rendono gran chè.

Spalti gremiti

La calata della Juventus ha avuto il potere di far gremire i capaci spalti del campo vercellese. Folla fittissima in ogni ordine di posti. Centinaia di automobili hanno riversato a Vercelli legioni di sostenitori «bianco-neri», ed i paesi vicini hanno pure fornito un contingente notevole di spettatori. Giornata di sole splendente, di clima primaverile. Campo in ottime condizioni.

Caironi chiama in campo le squadre con qualche ritardo sull'ora di inizio. Lo schieramento dei due undici è il seguente:

Juventus: Combi; Ferrero, Caligaris; Varglien I, Monti, Bertolini; Munerati, Cesarini, Imberti, Ferrari, Orsi.

Pro Vercelli: Scansetti; Zanello, Dellarole; De Patrini, Ardizzone, Ferraris II; Santagostino, Seccatore, Degara, Piola, Casalino.

Juventus gioca contro sole ed Imberti batte il calcio d'inizio. Le prime folate vercellesi nel campo dei «bianconeri» sono rintuzzate con sicurezza da Caligaris, Monti e Bertolini. Non è che al 10' che si registra la prima azione degna di nota. Su tiro di punizione contro la Pro Vercelli, accordato per fallo ai danni di Cesarini, Varglien calcia in direzione della porta, e, sul rimando corto di un difensore, la palla giunge a Monti, che la indirizza rasa a terra in «goal» con grande potenza: Scansetti, con un tuffo mirabile, l'arresta a stento proprio sulla linea bianca. Passano lunghi minuti di gioco alterno mediocrissimo. Un centro di Munerati è deviato di pugno dal portiere dei «bianchi», un tiro di Ferrari sfiora la traversa ed al 20' in seguito a punizione accordata alla «Pro», Combi mette in «corner» di pugno e sul calcio di angolo è poi Caligaris che libera con prontezza. I due attacchi sommano errori ad errori e non dànno l'impressione di poter segnare. Al 24', secondo calcio di angolo contro la Juventus, ed alla mezz'ora K. O. di Zanello, che riceve in pieno ventre il pallone calciato da Orsi. La cronaca dell'incontro continua arida e vuota di belle azioni. Caironi concede gran numero di punizioni distribuendole fra le due squadre; le difese hanno buon giuoco contro due attacchi che non imbroccano tre passaggi consecutivi.

Varglien e Munerati

La Juventus inizia la ripresa con tono più autoritario, sì che Zanello deve trattenere nettamente Orsi per impedirgli di giungere con il pallone a pochi passi da Scansetti. Si ripiomba poi per alcuni minuti sulla falsariga del primo tempo. Al 5' Zanello, dal limitare dell'area di rigore juventina, batte una punizione che Combi sventa con una parata in avanti bellissima per tempestività e stile. Al 7' i «campioni» vanno in vantaggio. La prima linea conduce finalmente un'ordinata discesa e la Pro Vercelli ripiega in «corner» che si ripete in seguito alla mischia generata dal primo tiro. Sul secondo calcio d'angolo si ha ancora un'arruffata situazione davanti a Scansetti e, dopo che per due volte i difensori bianchi hanno rimandato di pochi metri, Varglien, piazzato a ridosso degli attaccanti, indirizza in rete senza che Scansetti, ingannato anche dall'irrompere di Munerati possa parare.

La riscossa vercellese si esaurisce in pochi tentativi che si frangono contro la mediana torinese. E' ancora la Juventus ad attaccare e Munerati pone negli imbarazzi Scansetti togliendogli astutamente la palla e provocando una nuova mischia. Al 12' Santagostino conclude una puntata personale impegnando Combi in una difficile parata ed il portiere «bianco nero» urta poi con violenza contro il montante sinistro sì da restare stordito. Due tiri di Depetrini, avanzatosi con la palla sino ad innestarsi fra gli attaccanti, minacciano la porta juventina, ma il primo rasenta il palo ed il secondo trova Combi pronto a bloccare. Si giunge così al 20' minuto quando Orsi, dal limitare del campo, «crossa» proprio sulla porta vercellese. Scansetti esce di fra i pali e si scontra con Zanello, accorso per liberare, e con Munerati; i tre finiscono a terra ma la palla, magistralmente toccata dall'attaccante «bianco nero» rotola in rete. La «Pro» è irrimediabilmente battuta: ottiene ancora, prima del termine, quattro calci d'angolo ma non passa.

LUIGI CAVALLERO.

Napoli-Casale 4-0

Napoli, 17 mattino.

Già al 4.o minuto dall'inizio, il Napoli aveva segnato il primo punto. Mischia confusa sotto la porta di Provera, il quale riusciva per tre volte consecutive a liberare, e infine Gravisi poteva infilare la rete con un tiro secco. Il Napoli sembrava potesse aumentare sensibilmente il vantaggio svolgendo un giuoco lineare, preciso, scintillante, e la difesa casalese, battuta in tutti i modi, cercava arrangiarsi ricorrendo ad un giuoco rude che l'arbitro Guarnieri tollerava.

Il Napoli subiva invece un primo infortunio al 20', quando Vincenzi usciva zoppicante da un serrato duello lungo la linea laterale con l'ala sinistra Antelli. Poco dopo Vojak, duramente colpito da Volta, doveva uscire dal campo e l'arbitro espelleva il casalese incorso nel fallo. Il Napoli doveva così, verso la mezz'ora di giuoco, rimaneggiare le file poichè anche Vincenzi era costretto ad uscire dal campo. Colombari passava a terzino e Benatti a mediano. Senza ulteriore marcatura di punti si giungeva al 40' di giuoco e una dura carica, seguita da un calcio, metteva l'arbitro in condizioni di espellere Ferrero, colpevole del fallo contro Ferraris. La parità numerica era ristabilita.

Alla ripresa la squadra «azzurra» si allineava con Vincenzi all'ala destra e Vojak a mezz'ala; ma i due non potevano compiere che una funzione di comparsa. La partita si avviava così al termine col punteggio di 1-0, quando in 10' avveniva il tracollo del Casale. Al 25' un lungo centro di Vojak era raccolto di testa da Sallustro, che segnava in angolo. Al 30', un calcio di punizione tirato da Innocenti a quaranta metri dalla porta si infilava nell'angolo basso, senza che Provera, ingannato da un intervento di Vincenzi, tentasse la parata. Infine, al 34', in seguito ad una velocissima azione fra Gravisi e Sallustro, quest'ultimo riusciva a segnare il 4.o ed ultimo «goal».

Il Casale è apparso privo di idee ed eccessivamente rude. Nella partita hanno giuocato Provera, Roggero e Pasini, che hanno retto benissimo per tre quarti dell'incontro. L'attacco non ha dato mai l'impressione di essere un reparto affiatato ed i soli Migliavacca e Antelli si sono fatti apprezzare in azioni isolate.

Napoli: Cavanna; Vincenzi, Innocenti; Colombari, Bedendo, Beltri; Benatti, Vojak, Sallustro, Gravisi, Ferraris.

Casale: Provera; Roggero, Pasini; Volta, De Marchi, Ferrero; Migliavacca, Gardini, Bertoni, Celoria, Antelli.

I genovesi riprendono la loro marcia

Genova-Bologna 1-0

Genova, 17 mattino.

Modesta, povera come anche questo incontro, fu fatta di tecnica. Un'ora e mezzo di corsa affannosa, di rudi contatti fra uomo e uomo, di giuoco aereo, di combattimento insomma, non di calcio nel senso dovuto della parola.

Le precarie condizioni di forma di buona parte dei giuocatori e l'amor del risultato per il risultato hanno decisamente un'influenza deleteria sul comportamento delle squadre nostre in questo critico periodo della stagione. E ieri, quel che, sul campo del Genova, ne fecero, come azione negativa, le ridotte possibilità del momento, lo fece la fiera rivalità che divide i calciatori di Bologna da quelli di Genova. Molte delle forme angolose ed antipatiche di questa rivalità sono venute smorzandosi col tempo, ma i giuocatori delle due parti quando si trovano di fronte e possono guardarsi negli occhi, non fanno complimenti.

Un arbitro severo

Un arbitraggio rigidamente severo valse a tenere a freno i contendenti e ad impedire che la lotta degenerasse o desse luogo ad incidenti. Ma il nervosismo e l'animosità da cui era pervasa una parte degli uomini non contribuì certo a portar ordine e serenità sul campo. Un solo espulso, forse non il maggior colpevole, ma, ripetiamo, se l'incontro non fosse stato retto come esso lo fu, si avrebbe avuto con tutta probabilità a registrare qualche cosa di peggio. Come andarono le cose ad ogni modo, nulla di grave.

Un pubblico foltissimo assistera all'incontro. Lo sportivo genovese è fedele alla sua squadra. La critica, la punzecchia, ma non l'abbandona. Non l'abbandonò nella scorsa stagione malgrado i dispiaceri a serie che essa gli procurò, e la sostiene quest'anno con calore e col peso della massa imponente. Uno splendido esempio di attaccamento. Folla quindi in tribuna, folla sulla magnifica gradinata di fondo, folla in ogni dove fin sui tetti delle case e sui pendii dei colli che fan corona al campo. Giornata piena di sole e campo a superficie erbosa non completamente regolare.

Arbitro Mattea di Torino. Le due squadre si presentarono nella formazione seguente:

Bologna: Gianni; Monzeglio e Gasperi; Montesanto, Baldi e Ochiuzzi; Maini, Sansone, Schiavio, Fedullo e Ottani.

Genova: Deprà; Gilardoni e Pratto; Sala, Godigna ed Orlandini; Patri, Esposto, Gandoglia, Mazzoni e Ferrari.

Lo svolgimento della gara non merita di essere in alcuna lunga o minuta descrizione. I primi minuti di giuoco furono discreti e videro la prevalenza degli ospiti. Sansone tentò subito la saldezza del portiere avversario: un pallone franco e sicuro che dal limite dell'area di rigore andò a finire diritto, staccandosi appena da un palmo da terra, nelle braccia di Deprà ottimamente piazzato. Doveva essere il miglior tiro della giornata questo, anche perchè di seguaci in forza ed in precisione esso non ne ebbe alcuno in tutti i novanta minuti di giuoco.

Sansone ebbe ancora un'occasione qualche minuto più tardi, da pochissimi passi, ma, come ad indicare che in quanto a lavoro di area di rigore egli già stava calando, spedì il pallone alto sopra il palo trasversale.

L'attacco dei liguri

Fu allora la volta del Genova a prendere l'iniziativa ed il comando delle azioni. Le azioni irruenti degli attaccanti liguri portarono subito all'area di rigore degli ospiti. Un vento d'una discreta forza, che doveva calmarsi poi alla ripresa, disturbava a quel punto l'opera di chi doveva difendere. Ed un pallone sfuggì difatti dalle mani di Gianni senza conseguenze, su allungo di un avanti genovese. Ma Monzeglio e Gasperi ressero all'urto con bravura.

Il giuoco alto e vigoroso portò il Genova, con l'insistere dell'attacco, a fruire di tre ottime occasioni di segnare: Ferrari, Patri e Gandoglia si fecero un dovere singolare tutte e tre per precipitazione e mancanza di precisione. La prevalenza del Genova divenne ad un certo punto viva e continuata tanto da prender forma di una vera pressione sulla difesa bolognese, ma una pressione confusa e priva di carattere. Di risultati concreti quindi nessuno.

In uno dei contrattacchi del Bologna, Fedullo, venuto a trovarsi in ottima posizione su un lungo traversone dalla destra, mancò il bersaglio di pochi centimetri con un forte tiro basso. Come situazioni meritevoli di successo e sciupate le due squadre erano quindi all'incirca allo stesso livello alla metà tempo, ed a questo livello, quello dello zero, esse passavano alla ripresa.

Qui, il giuoco, che già nel primo tempo aveva dato luogo a qualche scarica di elettricità, si inasprì. Particolarmente nel raggio d'azione dell'ala sinistra ligure, Ferrari, le cose accennavano a mettersi male.

Il Genova mancò presto una nuova occasione, quando Gandoglia, da pochi passi deviava la palla sopra invece che sotto la sbarra della porta. Poi il giuoco prese dimora a metà campo, e per lungo tempo non fu che un susseguirsi di palloni alti, di rinvii a parabola, di azioni in cui la palla non toccava terra che casualmente e come per riprendere spinta a tornare in aria. A fare il loro dovere non c'erano che le due difese.

Ad un certo punto, l'arbitro ritenne, per quanto lo riguardava, di fare egli pure il suo dovere, mandando negli spogliatoi il centro mediano del Genova, Godigna, per le sue entrate pericolose sull'avversario. Mazzoni, la mezz'ala sinistra, retrocedeva al posto lasciato vuoto dal collega.

Il punto della vittoria

Poco più tardi era però la volta di Gasperi a lasciare il campo, questa volta però a seguito di un duro colpo ricevuto in uno scontro con Ferrari. La posizione del terzino sinistro veniva allora occupata dal mediano Ochiuzzi. Immediatamente dopo che questo forzato spostamento nella formazione degli avversari era avvenuto, il Genova segnava il punto che decideva delle sorti della giornata. Su un'azione centrale, Esposto allungava prontamente in mezzo ai terzini avversari. Gandoglia, ben piazzato, filava via deciso puntando verso la sua destra, ed evitando così Monzeglio. Ochiuzzi entrava un istante e Gianni usciva di porta, prima che il portiere giungesse su di lui, Gandoglia deviava la palla nell'angolo della rete, fuori della portata della mano sinistra di Gianni. Questo sopra al trentaquattresimo minuto di giuoco.

Il punto fu segnato alla Stabile, tanto fu frutto di una infiltrazione fra i terzini, ma ci è una possibilità che con Gasperi piazzato dove si trovava Ochiuzzi la cosa non sarebbe avvenuta, data la prontezza e l'energia a [illegible] gare sull'avversario che dimostra in simili casi il terzino sinistro bolognese.

Gasperi tornava in campo dopo questo fatto, come richiamatovi imperativamente dal tripudio del pubblico. Ed allora il Bologna si distendeva in uno sforzo per riacquistare il terreno perduto. Ma Schiavio, tartassato al centro non riusciva a farsi luce e gli altri attaccanti non facevano impressione sulla difesa genovana, e la fine giungeva così senza modifiche al punteggio.

Il giuoco di questo incontro fu tutto di difesa. Vi emersero i terzini su tutti, ed i mediani in quella parte del loro compito che è difensivo. Gli attacchi han perso la concezione ed il ricordo di come si debba operare. Nulla di collegato, di fluido, di conseguente, tutto movimento a spunti individuali ed a casaccio. Vi fu un momento del secondo tempo in cui, di colpo, al centro del campo ci si mise a giuocar basso, e per qualche istante, come conseguenza, gli uomini furono portati a battersi in abilità invece che a spintoni e salti in altezza. Questo sprazzo colpì violentemente l'attenzione come un'oasi tecnica nell'aridità degli scambi, quella che dovrebbe essere norma e regolarità parve quasi stranezza.

Le squadre

Come comportamento dell'attacco, il Bologna è certamente il meno colpevole del Genova. Sansone e Fedullo, ad esempio, quando sono in possesso della palla, pur senza far grandi cose la tengono a terra, diversamente da Mazzoni che si ferma a far saltare un pallone basso per il gusto del giuoco alto, volante, potente.

E' tutto quello che si riferisce all'arte ed al sistema di attaccare che è stato dimenticato, ivi compreso il lavoro costruttivo dei mediani. Esempio: Godigna, che va bene sulla palla, se ne impadronisce a proposito, e poi, per darla ad un avanti sceglie la via del passaggio a quattro metri d'altezza. Il giuoco è bello in quanto è costruttivo, in quanto è raffinato all'attacco, altrimenti è uno spettacolo senza sugo nè motivo: lo spettacolo offerto da uomini che si affannano a disfare quello che nessuno è in grado di fare. Occorrerà rimediare d'urgenza.

Salde le due estreme difese: in ottime condizioni quella bolognese, in cui emerge Monzeglio che è ritornato al passato. Pratto, ritornato in campo dopo lunga assenza, fece, pur con qualche incertezza di rimando, una buona partita.

VITTORIO POZZO.

Risultato a sorpresa sul campo dei "granata"

Palermo-Torino 1-0

Quando il risultato di una partita è contrario alle generali previsioni, si cerca, come prima cosa, se gli episodi del gioco presentano qualche anormalità od irregolarità. Questo avranno fatto, o faranno, molti sportivi nei riguardi dell'incontro Torino-Palermo, che si è iniziato col Torino «gran favorito» e che è terminato col Palermo vincitore.

Ogni ricerca è, però, in questo caso, inutile. Nessuna irregolarità affiora dall'esame dello svolgimento della partita e la sorte non ha pesato, favorendo o l'una o l'altra squadra, sul punteggio finale. Il risultato, quindi, anche se del tutto inatteso, è perfettamente equo e la vittoria palermitana pienamente meritata.

Una rapida visione della partita varrà, del resto, più e meglio di tutto, a dimostrarlo.

Vittoria meritata

Appena dato il calcio d'inizio il Torino entrò in area palermitana e la palla, calciata troppo forte da Silano, volò alta, sulle scalee degli spettatori. Valeriani rimise il pallone in gioco, ma i torinesi tornarono sotto la porta avversaria, attaccando in modo assai deciso. Subito alcune situazioni ottime per segnare si crearono, ma Prato le fece andar tutte a male con tre tiri fuori bersaglio al 2', al 4' e al 6', effettuati su passaggi di Libonatti e Giudicelli, i primi due, e su tiro di punizione di Martin III, il terzo. Forse il Torino ha perso l'incontro in queste battute iniziali. Se i «granata» avessero segnato subito il Palermo si sarebbe forse rassegnato alla sconfitta, tanto più che all'inizio i rosa-neri apparvero indecisi e disorganizzati.

Il Torino continuò a tenere il controllo del gioco per tutto il resto del primo tempo, ma la sua azione offensiva non ebbe più quel carattere di pericolosità che aveva assunto nei primi sei minuti. Il gioco dell'attacco si impoverì in passaggi brevi e senza intenzioni chiare, i tre uomini di centro si allungarono palloni su palloni, senza che nessuno si decidesse a tirare. Gli uomini del Palermo per contro, chiusi a difesa della loro porta nel semicerchio formato dagli attaccanti e dai mediani avversari, si difesero accanitamente. Terzini, mediani, mezze ali si limitarono a rompere gli attacchi torinesi. L'opera di difesa non fu sempre ordinata, fu però in ogni momento decisa ed alacre, favorita anche dal gioco senza respiro e senza rapidi spostamenti di fronte dell'attacco del Torino.

Tre uomini soli lasciò il Palermo nella metà campo avversaria: il centro attacco Scarone e le due ali Banchero II e Ruffino. I tre se ne stettero costantemente in attesa del pallone e non si fecero certo notare per troppa attività. Appena, però, la palla veniva loro inviata, essi conducevano subito azioni pericolosissime. Scarone specialmente si fece temere dai difensori avversari per l'insidiosità delle sue puntate. Un tiro di punizione, al 29', bloccato in presa da Maina, e un guizzo tra i terzini, al 34', fermato, ancora da Maina, con un perfetto tuffo tra i piedi del rosa-nero, furono tra le poche cose belle viste in questo primo tempo.

Si giunse così al riposo con le due squadre alla pari: zero a zero.

La situazione non era ancora grave per i torinesi. Finora non si era andati molto distanti dalle previsioni, poichè l'andamento del gioco aveva visto la prevalenza del Torino e la difesa del Palermo. Gli uomini di Martin non erano passati nei primi 45': sarebbero passati poi.

Quasi a dar ragione a chi così pensava i torinesi, appena iniziata la ripresa, si lanciarono nuovamente sotto la porta di Valeriani. Essi strinsero più da vicino gli avversori e il gioco dei primi minuti vide gli avanti del Torino giocare addossati agli estremi difensori palermitani. La palla passò e ripassò più volte davanti alla rete dei «rosa-neri», ma nessun torinese si decise a scoccare il tiro. Fu Prato al 6' che ruppe questo periodo di intenso, ma sterile dominio inviando il pallone alto sopra la porta.

La vittoria dei siciliani

La conclusione poco felice di questo periodo di superiorità parve disanimare i torinesi, che rallentarono la stretta. I palermitani, poco alla volta, azione per azione, si liberarono dalla pressione avversaria, passarono tra le maglie della rete intessuta dall'attacco e dalla mediana torinesi, tentarono qualche abbozzo di azione collettiva d'attacco, presero ardire, assunsero il controllo del pallone, si distesero attraverso il campo, giunsero a contatto di Maina, ottennero due calci d'angolo al 12' e al 20'. Questo fu il periodo veramente decisivo della partita. Il «Torino» perse le redini dell'incontro dal sesto al ventesimo minuto della ripresa. Non potè più riprenderle.

Le puntate offensive dei «rosa-neri» apparvero ora ancor più insidiose e pericolose. Fu appunto in una di queste puntate che fu segnato il goal della vittoria palermitana. Al 26' Paolini si impadronì del pallone all'altezza della sua linea mediana, avanzò verso la metà campo e di colpo allungò a Banchero, che era libero; Banchero passò pronto tra i terzini a Scarone, che si gettò rapido sulla palla e, vanamente inseguito da Monti e Martin II la portò verso la rete avversaria: giunto in area di rigore l'italo-uruguaiano scoccò il tiro, un tiro di punta, a una spanna da terra, secco e improvviso; Maina si gettò in tuffo con ottima scelta di tempo, ma il pallone, data la potenza con cui era stato calciato, gli sfuggì dalle mani ed entrò lentamente in rete.

Ottenuto il successo il Palermo non si chiuse in difesa, ma, pur dovendo subire a tratti la prevalenza torinese, attaccò tutte le volte che ne ebbe la possibilità. I rosa-neri seppero mantenere il controllo del pallone e degli uomini avversari, i due terzini ebbero spazio dinnanzi a loro, Santillo, che finora era stato in ombra, tornò ad essere un giocatore di primo piano, Chiecchi e Blasevich trovarono persino il modo di farsi luce e di stringere i contatti coi compagni di linea.

Di fronte a questo continuo rinsaldarsi della compagine palermitana si notò il progressivo disarticolamento di quella torinese, in cui ala gli uomini individualmente che i reparti, persero la visione giusta del gioco da svolgere e delle situazioni da sfruttare.

Il Palermo dovette anche giocare parecchi minuti con soli dieci uomini, poichè, prima Pianlori, poi Chiecchi dovettero lasciare per breve tempo il campo, per incidenti fortuiti.

All'ultimo minuto della partita il Torino ebbe ancora una estrema possibilità di segnare. Rossetti, ben piazzato, scoccò un fortissimo tiro verso l'angolo sinistro basso della porta avversaria. Valeriani, con un tuffo preciso e pronto, riuscì, però, a deviare fuori il pericoloso pallone. Sull'azione susseguente al calcio d'angolo trillò il fischio finale.

Così il Torino è uscito battuto dal campo, e battuto, ripetiamo, giustamente. La squadra torinese ha attaccato di più, è vero, ma la sua offensiva non è stata conclusiva. Si verificò ieri ciò che già avevamo fatto rilevare in occasione dell'incontro con la Lazio: gioco d'attacco senza luce e senza respiro. Prato impreciso. Libonatti perduto tra i terzini, Rossetti troppo occupato a proteggere, le ali chiamate poco intensamente al lavoro. Contro la Lazio venne un colpo di fortuna, il rigore di Bertagna, a portare il Torino al pareggio. Ieri il colpo di fortuna non è venuto e la squadra si è persa.

L'assenza di Bertini

Fattore importantissimo della mancanza buona prova di ieri crediamo sia l'assenza di Bertini indisposto. Bertini era l'uomo che teneva su tutta la parte destra della squadra, sostenendo la difesa, sospingendo Prato e lasciando molta libertà d'azione a Giudicelli. Bertini fu sostituito da Janni, che non fece una partita troppo brillante, come pure in ombra fu Martin terzo, mentre Giudicelli, dopo un ottimo primo tempo, giocò nella ripresa stranamente ritirato verso i terzini. I quali terzini, oltre ad essersi fatti battere troppe volte in velocità dal vecchio Scarone, commisero non pochi errori di posizione e avanzarono troppo, come del resto è loro antica abitudine, nei tentativi di provocare «fuori gioco» avversari. Maina parò il possibile: il goal, pur non essendo imparabile, sarebbe passato a portieri di calibro ben superiore a quello del giovane torinese.

Quella del Palermo è apparsa una squadra in possesso di ottime virtù agonistiche e formata da ragazzi di buon valore. I siciliani si difendono ottimamente e, dopo averli visti ieri arrangiarsi sotto l'attacco torinese, si capiscono benissimo quei soli tre punti che sono al passivo di Valeriani dopo cinque partite di campionato. Il portiere si dimostrò giocatore di valore autentico, Paolini e Miotti furono due rompitori decisi e sicuri. A dar man forte alla difesa accorsero poi costantemente Pianlori e Gambino, due mediani resistenti, tenaci e rudi: essi compirono una prova eccellente e ripararono come meglio poterono allo stranamente incerto rendimento di Santillo. Dell'attacco già abbiamo detto. E' una linea che vive sulle doti d'astuzia di Scarone, vecchia volpe dei campi di calcio, e sulle azioni di Banchero II e di Ruffino, ma che non ha certo due interni capaci di grandi cose.

Veramente degno di essere ricordato fu l'arbitraggio di Casati, di Como. Preciso e pronto nei giudizi Casati tenne sempre fermamente in pugno la partita. Le squadre:

Palermo: Valeriani; Paolini e Miotti; Pianlori, Santillo e Gambino; Banchero II, Chiecchi, Scarone, Blasevich e Ruffino.

Torino: Maina; Monti e Martin II; Janni, Giudicelli e Martin III; Castellani, Prato, Libonatti, Rossetti e Silano.

E. A.

Roma-Padova 1-1

Roma, 17 mattino.

Il Padova ha esordito in modo brillante. Al 1' Tansini, dalla sinistra, sferra un bolide che Masetti è costretto ad alzare sopra la traversa, mandando in «corner». La prima linea dei biancorossi manovra, poi, in area avversaria; centro di Tansini, passaggio di Perazzolo a Spivach, che mette fuori di poco all'11.o minuto. Il tempo trascorre e la Roma tarda a riprendersi. Finalmente, al 16', si deve registrare la prima sua azione pericolosa, avvenuta in seguito ad un centro di Costantino, raccolto di testa da Banchero I. La mediana giallorossa adesso lavora bene per frenare la baldanza avversaria e sospingere i propri avanti verso la porta di Amoretti. Il giuoco registra alcuni minuti di prevalenza romana, ma poi si riprenderà fino al riposo con attacchi alternati, senza che nessuna delle due squadre riesca a chiudere in difesa l'avversaria.

La ripresa vede la Roma iniziare a forte andatura per cercare di aver ragione della forte compagine avversaria. I romani riusciranno ad attaccare per lunghi periodi, ma i patavini non saranno mai in balìa degli avversari e riusciranno sempre ad impegnare a fondo, con veloci contr'offensive, la difesa dei giallo-rossi, anche quando il loro attacco sarà limitato a soli tre uomini, il centro e le due ali, piazzati a metà campo. Al 7' Bettini mette fuori un pallone a porta vuota, e poco dopo un magnifico «goal» di Tansini, scaturito dopo una serie di passaggi fra il trio centrale, viene annullato per fuori gioco dello stesso giuocatore. Eguale sorte subirà un punto segnato un minuto dopo da Costantino in evidente posizione di fuori giuoco. Al 17.o minuto un tiro di Banchero viene respinto dal palo e la ripresa di Chini finisce fuori.

Un calcio per il Padova e poi, al 24', ecco il magnifico «goal» di Tansini, che segna riprendendo un bel passaggio di Spivac. La Roma appare stanca e non riesce a dominare. Al 26' Bernardini passa all'attacco, cedendo il suo posto a Dugoni, mentre Fasanelli passa a mediano sinistro. Dopo alterne vicende, Bernardini può passare di testa a Costantino, che, con un tiro di sorpresa, riesce ad avere ragione della valorosa difesa patavina al 41'. La Roma cerca di forzare il giuoco per vincere, ma i suoi uomini palesano la stanchezza e la squadra non riesce più a minacciare Amoretti. Gli attaccanti del Padova sono invece sempre attivissimi e si procurano un altro calcio d'angolo sul quale Masetti si lascia sfuggire il pallone, che è allontanato da Fasanelli.

Arbitro: Barlassina.

Le squadre:

Roma: Masetti; Bodini e Pasolini; Ferraris, Bernardini e Dugoni; Costantino, Fasanelli, Banchero, Scaramelli e Chini.

Padova: Amoretti; Foni e Bergamini; Callegar, Battistoni e Corni; Frasal, Perazzolo, Spivach, Bettini e Tansini.

Bari-Alessandria 1-2

Bari, 17 mattino.

Il Bari è stato oggi sconfitto, per la prima volta sul suo campo, dall'Alessandria che ha sfoggiato il conosciuto valore ma ha trovato un grande aiuto nel terreno viscido e fangoso. Non vogliamo con ciò diminuire la vittoria della compagine alessandrina che ha dimostrato una tecnica di gioco molto superiore a quella dell'undici cittadino, oggi in evidente cattiva giornata. L'Alessandria (che lo scorso anno era partita da Bari con una piena sconfitta) ha giocato oggi invece sul campo cittadino la più bella partita a cui si sia assistito fino a oggi dimostrando l'alta classe del portiere Chiodi, la perfetta intesa dei terzini, il rendimento proficuo della mediana e l'indiscusso valore del quintetto di attacco che ha spesso posto a dura prova la difesa barese, la sola che ha funzionato oggi a dovere.

La squadra barese ha giocato con poco impegno, con una mediana slegata e con un quintetto di attacco che ha avuto solo Giuliani all'altezza della situazione e Ferrero che va sempre più migliorando; la partita non ha affatto messo in rilievo il valore del centro avanti Marchionneschi. Una partita insomma che ha visto la forte superiorità dell'Alessandria la quale però si è giovata di un calcio di rigore e di un calcio di punizione da venti metri.

Alle 15 l'arbitro Corradini di Bologna allinea le squadre nella seguente formazione: Alessandria: Chiodi; Fenoglio, Borelli; Grillo, Avalle, Barale; Cattaneo, Scagliotti, Cornara, Marchina, Perazzo. — Bari: Cubi; Antonelli, Perduca; Gay, Valente, Paradiso; Massiglia, Rossino, Marchionneschi, Giuliani, Ferrero. L'inizio è elettrizzante e il Bari scende rapidamente nell'area alessandrina costringendo per vari minuti il trio difensivo e la mediana ad una strenua difesa. Al nono minuto l'Alessandria riesce a liberarsi dalla pressione barese e discende rapidamente. Un tiro raso terra di Marchina va a finire fra le braccia di Chiodi. Una nuova discesa dell'Alessandria è sventata da Perduca e l'azione torna in area alessandrina ove un debole tiro di Paradisi sfiora il palo. Al 44' un corner contro il Bari, tirato da Perazzo, viene sventato dalla difesa barese e poi il primo tempo ha termine.

La ripresa trova le squadre ancora zero a zero ma si svolge con maggior impegno. Al secondo minuto un fallo di mano di Perduca in area di rigore alessandrina provoca un calcio di rigore che Cattaneo traduce in goal. Bari reagisce immediatamente e si trasporta in area alessandrina: dopo un tiro di Marchionneschi, parato da Chiodi, e un corner battuto da Ferrero e salvato da Borelli, l'offensiva barese si conclude con un tiro da venti metri di Giuliani che segna il pareggio. L'Alessandria riprende quindi l'offensiva che si infrange però dinnanzi alla salda difesa dei baresi: all'ottavo minuto punizione e al nono un infruttuoso corner ancora contro la Alessandria. Al 18' nuova punizione contro i grigi che, stretti in difesa, intendono mantenere il pareggio e difendono gagliardamente la porta. La punizione, battuta da Gay, ha esito nullo come pure altra al 19', battuta nuovamente da Gay. Al 39' corner contro l'Alessandria tirato da Ferrero il quale manca per poco. Fino al 44' la pressione barese si mantiene minacciosa. Ma viene ora il colpo di scena.

In una mischia sotto la porta alessandrina, Borelli si fa luce e libera. Segue un calcio di punizione contro il Bari, tirato da Avalle, che passa all'ala Scagliotti la quale può segnare il secondo goal alessandrino, quello della vittoria. La partita ha avuto sei calci di angolo contro l'Alessandria e uno contro il Bari.

Pro Patria-Milan 3-1

Busto Arsizio, 17 mattino.

La quinta giornata ha visto la resurrezione dei «tigrotti» che hanno vinto due battaglie: quella di calcio contro i rosso-neri del Milan, e quella contro il malocchio. La squadra va elogiata in blocco: i suoi componenti, consci della grave posta in palio, hanno lottato coraggiosamente, non risparmiandosi mai, senza soste e senza titubanze. Lombardo, Perversi e Bonizzoni hanno dovuto faticare assai per tenere i focosi «tigrotti» ed a loro si deve se il Milan non ha registrato una più clamorosa sconfitta. Pedetti, il tanto discusso centro-mediano, pur non avendo fatto grandi cose, è stato di valido aiuto per la sua squadra, mentre i suoi compagni di linea non sono stati all'altezza del loro compito. La linea attaccante, che pure è composta di uomini dal nome altisonante, non ha dato che un gioco mediocre, sciatto e confuso, privo di idee e di direttive.

Della Pro Patria sono particolarmente piaciuti Masera, Stella e Loetti, nel secondo tempo quando è passato ad interno sinistro, per il loro gioco di passaggi, e Rossi per la sua decisione ed astuzia nello sfruttare gli errori del portiere avversario. Ottima la mediana ed Agosteo, e Monza in buona ripresa.

Il Milan gioca contro sole e non può che a mala pena frenare le veloci offensive dei cerchiati, che lo costringono ad un duro lavoro. Il goal è nell'aria, e al 7' Rossi perviene al successo, raccogliendo un corto rimando di Lombardo su forte tiro di Stella. I rosso-neri partono all'attacco e, per qualche minuto, premono sulla difesa cerchiata, ottenendo al 14' il pareggio con Romani, su bel centro di Arcari, dopo avere ottenuto un corner in suo favore all'8'. I tigrotti, dopo un momentaneo rilassamento, si riprendono e ritornano con belle offensive in area di rigore milanese: in una di queste, al 35', Marchi, nell'area fatale, respinge col pugno un forte tiro di Loetti e Mastellari punisce con un calcio di rigore. Tira Stella e Lombardo para, ma, essendosi spostato prima del tiro, il calcio viene ripetuto; tira questa volta Agosteo e, con una forte puntata dal basso all'alto, segna. Rabbioso attacco dei rosso-neri, ben contenuto dalla difesa bustese che spazza la sua area con calma e poi la fine.

Il secondo tempo vede ancora più accentuarsi la superiorità dei tigrotti che tengono in pugno ben salda la partita; raramente il Milan riesce a passare la linea dei mediani e deve invece adoperarsi a tutt'uomo per salvarsi da una clamorosa sconfitta. Al 19' Bonizzoni, per uno scontro con Stella esce dal campo contuso; rientrerà dopo pochi minuti per lasciare poi definitivamente il campo al 30'. Tiri di Stella e Loetti, passato ad interno sinistro, sono ben parati da Lombardo, finchè, al 27', Rossi, raccogliendo un corto rimando del portiere su un forte raso a terra di Loetti, mette in goal. Al 31' calcio d'angolo contro il Milan e, fino alla fine, è un persistere dei bustesi in area avversaria.

La vittoria è salutata calorosamente dal folto pubblico, che vede finalmente la sua squadra farsi luce ed in buona ripresa.

Arbitro: Mastellari di Bologna.

Le squadre: *Milan*: Lombardo; Perversi e Bonizzoni; Marchi, Pedetti e Torriani; Arcari, Moretti, Romani, Magnozzi e Kossovel. — *Pro Patria*: Colombo; Agosteo e Monza; Borsani, Dusi e Albertoni; Rossi, Stella, Masera, Cazzaniga e Loetti.

Lazio-Ambrosiana 2-1

Milano, 17 mattino.

L'incantevole giornata autunnale e l'affermazione nero-azzurra di Firenze hanno fatto accorrere all'Arena una grande folla satura di entusiasmo come nei periodi d'oro del calcio milanese; ma l'attesa è andata delusa, non per quanto concerne il contenuto tecnico del match, che è stato interessantissimo e non privo di fasi brillanti, ma nei riguardi dell'Ambrosiana, incappata in una giornata poco felice. Come solidità complessiva, la compagine milanese è apparsa indubbiamente migliorata, rispetto alle precedenti esibizioni, ma la prima linea, costretta a marciare contro corrente nelle fasi acute della partita, cioè in condizioni sfavorevoli per la baldanzosa e strettissima difesa adottata dagli avversari in vantaggio, non è stata capace di svolgere azioni degne della sua fama, principalmente per le precarie condizioni di Meazza, poco allenato, e per di più sottoposto a una rigida sorveglianza da avversari prestanti e mobilissimi.

Il successo della Lazio, per quanto sorprendente e imprevedibile, non è apparso demeritato. Scesa in campo in formazione sperimentale con Pardini a centro-mediano e Bisigato al comando dell'attacco, la squadra laziale ha sfoderato una vitalità che certo l'Ambrosiana non si attendeva. Riuscita a portarsi in vantaggio al 15.o minuto di gioco con una rapida azione di contrattacco, l'undici laziale ha dovuto subire il pareggio prima del riposo in virtù di un calcio d'angolo concesso dall'arbitro dopo qualche contestazione e perciò poco convincente. Segnato il secondo goal al 10.o minuto della ripresa, la Lazio ha saputo magistralmente contenere con calma e con ordine, gli assalti nero-azzurri, sempre più congestionati dal disordine e dall'orgasmo.

Qualche occasione favorevole si è presentata agli avanti milanesi, nella convulsa offensiva che ha caratterizzato la ultima mezz'ora di gioco; ma la buona sorte si è talvolta alleata all'opera dell'ottimo Sclavi. D'altra parte però gli avanti laziali, nelle poche ma fulminee azioni di contrattacco, non hanno saputo sfruttare tre o quattro occasioni elementari, quasi a colpo sicuro.

L'Ambrosiana ha cominciato bene, con larghe aperture di gioco e piacevoli palleggi d'approccio. Un corner iniziale ha provocato una mischia che Sclavi ha risolto con una sicura parata. Un cozzo fra Turchi e Bisigato ha lasciato a terra i due giocatori inanimati il giocatore laziale doveva ricorrere ad una fasciatura alla testa. Chiuso l'incidente, assolutamente fortuito (colpo simultaneo di testa al pallone), l'Ambrosiana ha ripreso le sue evoluzioni, concluse da tiri errati di Levratto e De Maria. Al 15' si è verificato il contrattacco, solito della squadra che subisce la prevalenza avversaria e rovescia il fronte di gioco: mischia davanti al portiere, respinta corta di Ceresoli, nuova mischia con passaggio preciso di Fantoni I e goal accorto di Bisigato.

L'undici nero-azzurro ha reagito prontamente: un tiro parabile di Meazza ha sfiorato la traversa e pochi minuti dopo un'azione nero-azzurra è sprecata con l'atterramento non del tutto regolare di Meazza in area di rigore. Al 38' l'Ambrosiana ha fruito di un corner, maturito da un'uscita poco chiara del portiere: comunque la precisa traettoria di Levratto ha trovato per via la testa di De Maria ed il pallone è catapultato velocemente in rete. All'ultimo minuto un tiro potente a fil di palo di Visentin è stato deviato in corner da Sclavi.

La ripresa ha presentato press'a poco le stesse caratteristiche del primo tempo, sebbene il centro sostegno Turchi sia calato in modo impressionante con lo scorrere dei minuti, ed anche Castellazzi non abbia tenuto la distanza, aggravando così la situazione degli attaccanti nero-azzurri e agevolando la via ai contrattacchi laziali. Al 7' e all'8' si è verificato un fallo grave per parte, ai danni di Guarisi e di Meazza. Falli da calcio di rigore, compensatisi a vicenda, e perciò senza influenza sul risultato finale.

Al 10' altro contrattacco laziale sul tipo di quello che ha fruttato il primo goal: tiro saettante di Bisigato respinto dalla base del palo, ripresa e passaggio di Guarisi, goal preciso dello stesso Bisigato. La minaccia della sconfitta ha fatto accelerare il ritmo delle azioni nero-azzurre, ma soltanto una serie di «corners» inconclusivi ha premiato l'assillante pressione dell'Ambrosiana, ormai tutta protesa all'attacco. Sclavi ha sbaragliato alcune situazioni critiche con uscite tempestive, ma in realtà gli interventi del portiere laziale non hanno mai avuto il carattere della disperazione: qualche mischia si è risolta fortunosamente a lato dei pali. Ben altri pericoli ha passato invece Ceresoli, che si è visto piombare addosso tre o quattro volte la pattuglia avanzata dell'attacco romano. Ma la precipitazione e la sfortuna hanno impedito ai laziali di aumentare il punteggio.

Soffice ed erboso il terreno. L'arbitro Bevilacqua di Viareggio ha represso ogni minimo fallo con molta severità e precisione, sorvolando però sulle scorrettezze accadute in area di rigore.

L'incontro è stato presenziato da S. A. R. il Duca di Bergamo.

Ambrosiana: Ceresoli; Ballerio, Allemandi; Rivolta, Turchi, Castellazzi; Visentin, Serantoni, Meazza, Demaria, Levratto.

Lazio: Sclavi; Bertagni, Del Debbio; Serafini, Pardini, Fantoni II; Guarisi, Fantoni I, Bisigato, Buscaglia, De Maria.

Il Campionato di Serie B

Legnano-Grion 2-1

Pola, 17 mattino.

Si è giocato su di un terreno acquitrinoso, ciò che ha nuociuto non poco al gioco dei locali, mentre gli ospiti sin dai primi accenni sapevano manovrare con una certa scioltezza e pericolosità. La difesa locale in particolare è incorsa in gravi errori, mentre al portiere si possono imputare i due goals degli ospiti. La gara purtuttavia è stata combattuta fino all'ultimo ed energico e meraviglioso è stato il finale del Grion che con maggiore fortuna doveva almeno portare al pareggio questa disgraziatissima partita. I lombardi si sono dimostrati forti in ogni linea. L'adattamento al campo pesante è stato un fattore di grande importanza sull'esito finale dell'incontro.

L'inizio del Legnano è felicissimo e al 20' Negri segna. Nella ripresa lo stesso giocatore manda ancora in rete al 19'. Da questo momento la reazione dei polesi è gagliardissima e dopo un mancato fallo concesso in area di rigore su [illegible] di Duo, su calcio di punizione al 23' Gasperutti viola la rete lombarda. Fino alla fine si hanno vani sforzi dei locali per pareggiare. Assisteva alla partita S. E. Foschi. Arbitro: Conani.

Comense-Cagliari 3-2

Como, 17 mattino.

Chiuso in vantaggio il primo tempo, la Comense nei primi dieci minuti della ripresa si lasciava cogliere da un momento di smarrimento tanto che gli ospiti, dopo aver pareggiato, passavano in vantaggio. Da questo momento la lotta è apparsa veramente bella per lo accanimento degli antagonisti e la Comense, in un prontissimo ricupero, riusciva a pareggiare e poco dopo passare definitivamente in vantaggio. Il merito della vittoria spetta a Romano, il quale si è palesato oggi un vero «cannoniere» segnando tutti e tre i goals per la sua squadra.

Nel primo tempo al 25' è Romano che segna su rigore. Nella ripresa gli ospiti segnano due volte al 5' ed al 9' con D'Aberio e Fradelloni. Pronta risposta dei locali ed al 17' ed al 21' due bellissimi goals di Romano. Arbitro: Carletti.

Brescia-Atalanta 2-1

Brescia, 17 mattino.

Gli azzurri bresciani hanno dovuto faticare per aver ragione dei tenaci bergamaschi. In complesso gli azzurri, pur giocando con meno brio del solito, hanno palesato la solidità della propria attrezzatura e la buona forma degli atleti. Subito un rigore convertito in goal per fallo di Frisoni (al 9'), il Brescia dominava la situazione, ed al 38' con Scaltriti perveniva al pareggio. Nella ripresa i primi a scattare sono gli ospiti, ma questi vengono sorpresi da una discesa azzurra che al 10' porta al goal marcato da Panzeri su passaggio di Cosati.

Pistoiese-Novara 1-0

Novara, 17 mattino.

Vittoria meritata quella dei toscani. Dopo un primo tempo equilibrato, gli ospiti, riuscivano a comandare le azioni e a cogliere così il goal della vittoria. La partita è stata una ben povera cosa come contenuto tecnico, mentre al Novara ha fatto difetto il gioco di assieme e anche la decisa volontà di vittoria.

Il primo tempo è un continuo alternarsi di azioni sui due campi senza che nessuno dei due contendenti riesca a segnare. Nella ripresa gli ospiti appaiono più ordinati e oltre modo pericolosi mentre la difesa azzurra stenta a frenarli. Al 14' si ha il goal della vittoria pistoiese segnato da Tassinelli, il quale batte il nostro novarese da pochi metri. Arbitro: Berlato di Venezia.

Vigevanesi-Sampierd. 4-2

Vigevano, 17 mattino.

I locali hanno battuto i temibili avversari con un punteggio che non ammette attenuanti. Vittoria netta ma conseguita dopo non pochi sforzi e miglior tattica di gioco. I primi due goals dei Vigevanesi nel primo tempo sono stati segnati al 34.o ed al 37.o rispettivamente da Musmeci su calcio di rigore e da Fibbi. Nella ripresa il gioco si faceva più movimentato e si ebbero a registrare altri quattro *goals* marcati al 16.o da Poggi ed al 40.o da Raggio, al 33.o da Galli ed al 40.o da Fibbi. Nella seconda ripresa Musmeci sbagliava un rigore.

Livorno-Cremonese 5-0

Livorno, 17 mattino.

E' un punteggio che lascia a bocca aperta, ma i toscani non avrebbero certamente ceduto a nessuna unità anche di alto rango e ciò per la condotta di gioco veramente impeccabile, la mobilità dei singoli atleti e per il perfetto collegamento e armonia specie in prima linea. Gli ospiti sono stati travolti dalle ondate dei locali che sono riusciti a segnare ben cinque goals, ma, data la loro netta superiorità, il punteggio avrebbe potuto essere ancora superiore. Degli ospiti ottima la prova del portiere Ferrazzi. Nel primo tempo hanno segnato al 6' Miniati ed al 39' Martini. Nella ripresa, dopo una certa pausa nel gioco, al 22', al 25' ed al 26' segnavano ancora Silvestri, Miniati e Nehadoma. Arbitro Rovida.

Messina-Spezia 4-1

Messina, 17 mattino.

Partita movimentata e vittoria netta. Il Messina, in buona ripresa, ha avuto ragione della compagine dei bianchi in seguito ad un gioco tirato a fortissima andatura ed a largo respiro.

Il gioco è vivace ed al 6' Lumia segna per il Messina. Per nulla smontato lo Spezia parte al contrattacco ed al 12' pareggia con Rossi. La lotta è interessantissima ed al 36' è ancora il Messina che con Fidomanzi marca. Nella ripresa i locali segnano ancora al 16' con Tanzillo su corner tirato da Ferretto. Breve reazione dei bianchi i quali al 25' sbagliano un rigore tirando su Stacchione. Poi la fine è ancora in netto favore del Messina che segna ancora al 43' con Re. Arbitro Turbiani. Assisteva alla partita l'avv. Mauro.

Serenissima-Verona 4-1

Venezia, 17 mattino.

La schiacciante vittoria dei locali è stato il frutto di un migliore impegno da parte dei singoli. La partita è piaciuta ed è stata ricca di fasi veramente emotive. La Serenissima, dopo una ottima resistenza del Verona, riusciva finalmente a segnare due *goals* al 42.o ed al 45.o con Giuge e Rossi. L'inizio del secondo tempo è più equilibrato ed al 19.o ed al 25.o Rossi aumenta il bottino per i suoi colori. La reazione degli ospiti dà modo a Pommaci di segnare al 33.o. Arbitro Scotto.

I PROGRESSI DELL'ATLETISMO ITALIANO

Con la vittoria sugli ungheresi a Firenze (72-69)

gli "azzurri" chiudono la fulgida annata olimpionica

Firenze, 17 mattino.

Prestando fede alle misure e ai tempi realizzati dagli atleti d'Italia e di Ungheria in questi ultimi mesi si era costretti, prima dell'odierno incontro, ad ammettere che l'Italia sarebbe stata irrimediabilmente battuta. Questa asserzione prendeva ancor più fondamento dalla forzata assenza fra gli azzurri di Tommasi, Maffei e Salvia[illegible]. Ma il pronostico è stato sfatato in pieno e la rappresentativa italiana ha potuto ottenere la vittoria con tre punti di vantaggio.

Lotta senza quartiere

Sin dalle prime gare si è avuto netta l'impressione che la lotta per la classifica finale sarebbe stata emozionante. Tutte le gare, infatti, sono risultate vivaci e interessantissime. Gli atleti azzurri sono degni del migliore elogio, perchè hanno profuso nell'incontro ogni loro energia per raggiungere l'agognato successo e per sfatare la tradizione che voleva quasi sempre gli ungheresi vittoriosi.

Non è crollato alcun record e questo potrebbe far credere ad una cattiva forma degli atleti; ma ben diversa ne è stata la ragione. In questi giorni e fino a ieri notte la pioggia è caduta a più riprese, così che oggi il terreno dello Stadio Berta era pesantissimo. Inoltre un forte vento di tramontana ha fortemente ostacolato gli atleti.

Lo Stadio, quando, alle 14,45, si inizia la sfilata degli atleti, presenta un colpo d'occhio magnifico. L'immensa tribuna e parte delle gradinate sono affollate di un pubblico entusiasta che ha accolto con calorosi applausi gli atleti al loro ingresso in campo. Squillano le note dell'inno ungherese e della Marcia Reale italiana: l'entusiasmo è già vivo e l'attesa vibrante.

Alle ore 15 hanno inizio i 110 metri con ostacoli. La partenza è ottima e gli atleti scattano velocissimi; fino a trenti metri i quattro uomini sono sulla stessa linea, poi Valle e Kovacs si distaccano da Caldana e Yavor: sul filo di lana l'italiano è più pronto e vince tra entusiastici applausi. Caldana, invece, cala e si fa sorpassare da Yavor. L'ordine d'arrivo è il seguente: 1. Valle (Italia), in 15" e un decimo; 2. Kovacs (Ungheria), in 15" e due decimi; 3. Yavor (Ungheria), in 15" e otto decimi; 4. Caldana (Italia), in 16" e due decimi.

Classifica: Italia, p. 5; Ungheria punti [illegible].

Ha poi inizio la gara del salto in alto e, mentre si fanno le prime prove si corrono i 400 metri piani. Al colpo dello «starter» Tavernari e Giacomelli sono prontissimi e tirano via a tutta andatura; all'imbocco del rettilineo finale, però, Borel ha un ritorno disperato: Tavernari gli resiste fin quasi sul traguardo, ma ad un certo punto desiste dallo sforzo vedendo perduta la partita, e giunge secondo. Giacomelli, che compie una buona corsa, è terzo. Ecco l'ordine di arrivo: 1. Borel (Ungheria) in 50"5 e sei decimi; 2. Tavernari (Italia) 51" e quattro decimi; 3. Giacomelli (Italia) 52"; 4. Szilay (Ungheria).

Classifica: Italia p. 10, Ungheria punti 10.

La vittoria di Beccali

Si disputa poi la prova dei 1500 metri. Il passo in principio non è sostenuto; è evidente che Beccali cerca di fare il gioco a Furia per portarlo al secondo posto; a metà gara essi accelerano e gli ungheresi sembrano staccarsi, ma, oltre i 1000 metri, Szabò attacca deciso. Beccali risponde e immediatamente sopravanza l'avversario; Furia sembra che debba conquistare il secondo posto, ma, nel rettilineo finale viene sorpassato dal veloce Szabò. L'arrivo è il seguente: 1. Beccali (Italia), in 4'3" e due decimi; 2. Szabò (Ungheria), in 4'4" e 2 decimi; 3. Furia (Italia), in 4'7" e due decimi; 4. Goerik (Ungheria), in 4'15" e quattro decimi.

Classifica: Italia, punti 16, Ungheria punti 14.

Il doppietto nel giavellotto

Viene comunicata poi la classifica del salto in alto: Bodosi (Ungheria) ha vinto con metri 1,90, e Kesmarki (Ungheria) e Tommasi (Italia) sono secondi a pari merito con m. 1,85; quarto è Degli Esposti (Italia) con metri 1,80. In questo momento la classifica è la seguente: Ungheria, punti 20 e mezzo; Italia, punti 19 e mezzo.

Ha inizio, quindi, la quinta gara della giornata: il salto con l'asta. Frattanto si corrono i 100 metri piani. La gara è molto attesa; i concorrenti sono nervosi, specie gli atleti ungheresi, tanto che provocano varie false partenze. Raggambi, anzi, ne provoca due e viene tolto di gara, in ossequio al regolamento internazionale ed agli accordi presi tra i dirigenti italiani ed ungheresi. L'ungherese, per altro, parte poi fuori gara. Alla partenza Raggambi è troppo sollecito, ma viene lasciato andare, in considerazione che corre senza partecipare al punteggio; ciò serve a Toetti per spingere a fondo e raggiuntare il forte magiaro. Maregatti è secondo a spalla di Schier. L'ordine d'arrivo è il seguente: 1. Toetti (Italia), in 10" e 8 decimi; 2. Maregatti (Italia), in 11"; 3. Schier (Ungheria), in 11". Raggambi, eliminato, come si è detto, per due false partenze e che correva fuori gara, è terminato dietro Toetti, impiegando 11".

Classifica: Italia, punti 26 1/2; Ungheria, punti 22 1/2.

Viene comunicata, quindi, la classifica del lancio del giavellotto, che ha arrecato la più grossa sorpresa della giornata con la conquista dei primi due posti in classifica da parte degli atleti italiani: 1. Acossi (Italia), metri 57,88; 2. Spazzali (Italia), m. 57,05; 3. Varszegi (Ungheria), m. 56,41; 4. Budavari (Ungheria), m. 55,35.

Classifica: Italia punti 31 e mezzo; Ungheria, punti 25 e mezzo.

Si allineano ora per la partenza gli specialisti dei 400 metri ad ostacoli: Facelli ha ceduto la corsa a De Negri per tentare un prezioso doppietto. De Negri, infatti, dà l'impressione di poter giungere secondo e fino a 20 metri dal traguardo precede Kovacs, ma sul finale cede, perchè provato dallo sforzo, e conquista il terzo posto. Ecco l'ordine d'arrivo: 1. Facelli (Italia), in 56" e 4 decimi; 2. Kovacs (Ungheria), in 57" e 6 decimi; 3. De Negri (Italia), in 57" e 8 decimi; 4. Nagy (Ungheria), in 1'1" e 4 decimi.

Classifica: Italia punti 39 e mezzo; Ungheria, punti 29 e mezzo.

Il punteggio dell'Italia è ora nettamente favorevole, ma vi sono i risultati della gara di lancio del peso e del salto con l'asta a riportare il distacco a limiti più modesti.

Getto del peso: 1. Darani (Ungheria) m. 14,94; 2. Csanyi (Ungheria), metri 14,23; 3. Pighi (Italia), m. 13,39; 4. Agosti (Italia), m. 10,97.

Classifica: Italia, punti 42 e mezzo; Ungheria punti 39 e mezzo.

Salto con l'asta: 1. Szfuka (Ungheria), m. 3,81; 2. Innocenti (Italia), metri 3,70; 3. Kiraly (Ungheria), m. 3,70; 4. Mazzocchi (Italia), m. 3,60.

Classifica: Italia punti 46; Ungheria punti 43.

L'incontro entra ora nella fase pericolosa per l'Italia che vede annullarsi quasi tutto il vantaggio acquistato dopo queste due prove.

Non vale a variare il punteggio la prova della gara degli 800 m. che risulta magnifica, per quanto nei primi 400 metri il passo non sia molto sostenuto. Ai 500 metri gli italiani accelerano; sembra debbano vincere facilmente, ma sul rettilineo finale Szabò rimonta Furia e poi, proprio sul traguardo, di pochi centimetri, Tavernari che aveva preso parte alla gara indisposto. L'ordine d'arrivo è il seguente: 1. Szabò (Ungheria) in 2'1"; 2. Tavernari (Italia) a spalla; 3. Furia (Italia) in 2'2"; 4. Szilay (Ungheria) in 2'7" e due decimi.

Classifica: Italia, punti 51; Ungheria, punti 48.

La prova di Cerati

Frattanto i saltatori in lungo ed i discoboli iniziano la loro fatica e contemporaneamente viene dato il «via» ai concorrenti per i cinquemila metri. I primi due chilometri sono tirati a passo piuttosto moderato e tutti e quattro gli atleti rimangono in gruppo: ai tre chilometri gli italiani accelerano: prima Lippi e subito Cerati, che si accoda a lui. Gli ungheresi perdono alcuni metri, ma Kelen reagisce e si accoda a Cerati, mentre Simon non riesce ad imitarlo: ai 3500 metri Cerati fugge velocissimo e prende qualche metro a Lippi, il quale, soprattutto, si preoccupa degli ungheresi. Cerati aumenta il vantaggio e Lippi, dopo un ultimo strappo, lascia decisamente Kelen, accelera l'andatura e marcia verso il traguardo. Cerati giunge primo e Lippi, con un finale magnifico, si avvicina progressivamente, arrivando secondo: 1. Cerati (Italia) in 15'25" e quattro decimi; 2. Lippi (Italia) in 15'26" e otto decimi; 3. Kelen (Ungheria) 15'45" e sei decimi; 4. Simon (Ungheria) 16'00".

Classifica: Italia, punti 59; Ungheria, punti 51.

L'Italia ha ora 7 punti di vantaggio, ma nel salto in lungo e nel getto del peso, malgrado la difesa energica dei nostri uomini, non è stato possibile evitare il 3.o e 4.o posto. Le due gare danno i seguenti risultati: Salto in lungo: 1. Balogh (Ungheria) m. 7,18; 2. Fekete (Ungheria) m. 7,12; 3. Bequazi (Italia) m. 6,89; 4. Coriopasi (Italia) m. 6,66.

Classifica: Italia, punti 61; Ungheria, punti 59.

Lancio del disco: 1. Donogan (Ungheria) m. 47,11; 2. Remecz (Ungheria) m. 45,48; 3. Pighi (Italia) m. 43,56; 4. Spazzali (Italia) m. 28,22.

Classifica: Ungheria, punti 65; Italia, punti 64.

Prima della staffetta che sia per iniziarsi, la squadra ungherese ha raggiunto la rappresentativa italiana e l'ha sorpassata di un punto: cosicchè sarà proprio l'esito della staffetta che darà la vittoria ad una delle due rappresentative.

Staffetta olimpionica (400x200x200x800). Quando lo «starter» dà il «Via» alla decisiva ed importante prova, il pubblico è in ansia, silenzioso e preoccupato. Una falsa partenza e, poi, il colpo buono. Facelli, che fa 400 metri, parte come una furia per potersi portare alla corda, ma Szilay non molla e pare sia di assistere ad una lotta di centisti, ma Facelli infine passa e, compiendo una gara superba porta 7 o 8 metri di vantaggio a Toetti che fila solo come un levriero, vanamente inseguito da Raggambi. Toetti aumenta il vantaggio e lo porta a oltre 12 metri; Maregatti guadagna ancora qualcosa su Schier, cosicchè Beccali parte con circa 15 metri di vantaggio.

Il successo decisivo

Il pubblico è in delirio: ormai la staffetta e l'incontro sono vinti e Beccali percorre gli 800 metri finali tra gli applausi e l'incitamento continuo ed assordante del pubblico.

Ecco la classifica: 1. Italia in 3'31" (Facelli, Toetti, Maregatti, Beccali); 2. Ungheria (Szilay, Raggambi, Schier, Borel) in 3'50" e sei decimi.

Risultato dell'incontro: *Italia*, punti settantadue; *Ungheria*, punti sessantanove.

L'incontro è così terminato con la vittoria di misura dell'Italia che coglie il suo secondo successo sulla forte squadra magiara.

Il pubblico sfolla commentando entusiasticamente, mentre le fanfare intonano gli inni delle due Nazioni e gli atleti, irrigiditi sull'«attenti», salutano romanamente.

Stasera, in un albergo cittadino, la F.I.D.A.L. ha offerto agli atleti d'Ungheria e d'Italia il tradizionale banchetto, a cui sono intervenuti anche l'on. Ridolfi, il console d'Ungheria, il vice-presidente della Federazione ungherese, il vice-podestà, ecc. Al termine del banchetto ha parlato l'onorevole Ridolfi, il quale ha offerto una riproduzione del David di Michelangelo. Gli ha risposto il dottor Sarrelenhegyi, ringraziando per le festose accoglienze e ricambiando il dono con una statua in bronzo. Infine ha parlato il vice-podestà.

A. R.

L'attività ippica

Il Gran Criterium del Decennale facile appannaggio di Dossa Dossi

Milano, 17 mattino.

Il classico Gran Criterium del Decennale si è corso all'Ippodromo di San Siro alla presenza della folla delle grandi occasioni. Dossa Dossi, da Spike Island e Delleana, di Tesio-Incisa, si è brillantemente riabilitata della sconfitta subita nel Criterium ad opera di Adige e Mira.

Sulla più lunga distanza Dossa Dossi ha dimostrato ieri di non avere per ora competitori: Mira infatti ha ceduto dopo un fugace attacco e Adige, El Sereno, Fambros non sono mai stati in corsa. Oropa invece, che domenica nel «Dado» era preceduta di 1500 metri da Lavandula, è finita al secondo posto dopo una gara veloce e progressiva. In sostanza Dossa Dossi viene a porsi con l'odierno trionfo alla testa dell'Optional; vedremo se il Premio Chiusura, cui senza dubbio parteciperà la puledra di Tesio-Incisa, confermerà la sua superiorità sulla generazione del 1930.

Dossa Dossi è partita favorita dal betting ad 1 e un quarto. Seguivano la puledra di Tesio nell'ordine delle preferenze Mira e Adige a 2 e mezzo, Oropa e Silver Eagle a 8; gli altri concorrenti a quote più alte. Al «via» per un istante Mira appariva al comando, ma Dossa Dossi, con una punta velocissima, la superava per condurre a suo piacimento dinnanzi a Mira, Oropa, Arabia Alpina, Silver Eagle, Adige e gli altri in fila indiana. La puledra di Tesio-Incisa si distaccava nettamente dal gruppo nella grande curva ed entrando nella dirittura d'arrivo Mira portava invano il suo attacco alla leader, che senza impegnarsi precedeva la puledra di Razza del Soldo e Oropa di cinque lunghezze. Alle tribune Oropa non faticava a battere Mira per il secondo posto, mentre Lavandula avvicinandosi in fine toglieva il quarto posto ad Arabia Alpina. Ecco i risultati:

Premio Oggiono (L. 15.000; m. 1000): 1. Antioco di Guazzo - N. P. Galeata - 3 lungh. - Tot.: L. 5.

Premio Pioppette (L. 8000; m. 1700): 1. Anienus di Scuderia Olona; 2. Forlì; 3. Eckmuhl - N. P. Silva, Diagridio, Arno, Cosmo - Mezza lungh.; mezza lung. - Tot.: 66,50; 12; 10; 7.

Premio Montevecchia (L. [illegible]; metri 1000): 1. Elio di De Montel; 2. Nanni di Banco; 3. Banderillero - N. P. Callcot - 1 lungh.; mezza lungh. - Tot.: L. 10,50; 5; 5.

Premio Tradate (L. 12.000; m. 2400): 1. Vinca di R. del Soldo; 2. Arbio; 3. Cuor di Leone - N. P. Venegono; Antinous; Lantanino - 2 lungh.; incoll. - Tot.: L. 8; 7,50; 15.

Gran Criterium del Decennale (Lire 60.000 ed una coppa d'argento; metri 1500): 1. Dossa Dossi di Tesio-Incisa; 2. Oropa; 3. Mira - N. P. Lavandula; El Sereno; Alcone; Adige; Lady Gay; Silver Eagle; Fambros; Arabia Alpina - 4 lungh.; 3 lungh.; 2 lungh. - Tot.: Lire 17; 8; 8,50; 7.

Premio Voghera (L. 8000; m. 1000): 1. Nonnolly di Papini; 2. Bengala; 3. Gabbia - N. P. Barlafusa; Flerina; Verrenca; Timanthe - 3 lungh.; 3 lungh. - Tot.: L. 19; 7; 9; 6.

Premio Ferrara (L. 8000; m. 1000): 1. Bianco Lanciere di Albertoni; 2. Somaglia; 3. Jacurto - N. P. Erbaveglio; Bita; Malatesta Baglioni; Yidix; Aleso; [illegible] - Mezza lungh.; mezza lungh. - Tot.: L. 18,50; 7,50; 6,50; 10,50.

Le corse alle Capannelle

Roma, 17 mattino.

Premio Casalotti (L. 7500, m. 1400): 1. Ate, della Scuderia Mantova; 2. Bayuk, 3. Gloriuse. - Mezza lungh., 4 lungh. - Tot. L. 18.

Premio Monte Venere (m. 1300, Lire 5000): 1. Speranza final di Levi, 2. Cecco Angiolieri, 3. Miravalle. - Mezza lungh., mezza lungh.; 2 lungh. e mezzo. - Tot.: L. 23, 14, 25.

Premio Monte Secco (m. 1000, Lire 7500): 1. Oamawa di Scuderia Mantova; 2. Gattabuglia, 3. Newton. - 3/4 lunghezza, 3/4 lungh., 3 lungh. - Tot. L. 9,50, 7, 7.

Premio Torre Spaccata (m. 1200, Lire 6000): 1. Eritrea di Caselli, 2. Oriente, 3. Volupia. - 2 lungh., 4 lungh., una lungh. - Tot. L. 16,50, 9, 14,50, 17.

Premio Roma Vecchia, L. 25,000, metri 2100: 1. Solaria, di Luigi Visconti di Modrone; 2. Desiderio di Settignano; 3. Pomila. Tre lungh., 4 lungh., 2 lungh. e mezzo. Tot.: 21, 7, 7,50, 6.

Premio Secchiano, L. 5000, m. 2200: 1. Gardanessina Gianna, di Razza Torre Spaccata; 2. Hip; 3. Hudson. Due lungh. e mezzo, 1 lungh., 1 lungh. e mezzo. Tot.: 66,50, 25,50, 13,50, 19.

Premio Carroccio, L. 7500; m. 1600: 1. Haselle, di M. Costantini; 2. Acquabona; 3. Savannah. Quattro lungh., due lungh. e mezzo. Total.: 30,50, 13, 17, 13.

La quarta giornata a Bari

Bari, 17 mattino.

Premio Nazionale Incremento Razze equine (m. 3800, L. 2000): 1) Omaggio del col. Micheli, 2) Ruopolina, Lontano. Tot. L. 28.

Premio Consiglio Provinciale dell'Economia (m. 3000, L. 4600): 1. Arzigogolo del ten. Ottonelli; 2. Marco Simone a 2 lungh.; 3. Marsio lontano. Tot. L. 31.

Premio Coppa Capo del Governo (m. 2700, L. 8000 e coppa del Capo del Governo): 1) Giacometta del magg. Ferrighi; 2) Montegalda a 2 lungh.; 3) Violante lontano. Tot. L. 25.

Premio Federazione Fascista (metri 2000, L. 3500): 1) Bicha del conte Agnoletti; 2) Menin a 2 lungh.; 3) Aquileja a 4 lungh.; 4) Sudra lontano. Tot. L. 40, 24, 10.

Motonautica

La riunione motonautica

Barcellona, 17 mattino.

Si è disputata ieri l'ultima giornata della riunione motonautica internazionale con mare mosso.

La coppa del Presidente della Repubblica è stata vinta da Galdis (Txikoro-Jhonson) in ore 1,5'18" 7/10 alla media di Km. 48,117. Tutti gli altri concorrenti, tra i quali l'italiano Casalini, che aveva due giri di vantaggio sul vincitore, sono stati tolti dalla gara per incidenti.

La coppa del Capo del Governo è stata appannaggio di Bernstand (Enigma Laros) in 23'7" 13/10 alla media di Km. 54,790. Nei tipi corsa la vittoria è toccata a Manuel (Giongariano) in 22'31" 6/10 alla media di Km. [illegible].

Pallone elastico

Manzo b. Marengo 11-8

Ieri allo sferisterio di via Napione si è svolto l'incontro di campionato piemontese (1a categoria) di pallone elastico tra le squadre del Dopolavoro di Cuneo (Marengo, Delpiano, Civallero e Manchino) e del Dopolavoro «Mario Gioda» sezione Fda, di Torino (Manzo, Cappello A., Cappello M., Manzo II). L'incontro si è concluso con la vittoria della quadriglia di Manzo, che ha battuto quella di Marengo per giuochi a otto.

ULTIME NOTIZIE

Von Papen in Westfalia

La lotta per la libertà - La politica agraria e di contingentamento - La missione della cultura tedesca

Berlino, 17 mattino.

Il Cancelliere Von Papen ha pronunciato ieri mattina a Paderborn in Vestfalia il suo annunciato discorso che nel pomeriggio ha ripetuto a Dortmund davanti alle Camere riunite dell'industria e del commercio. Dopo il saluto di cortesia ai suoi conterranei davanti ai quali sempre volentieri ritorna a parlare perchè ne trae forza di convinzione per la sua politica conservatrice, il Cancelliere ha premesso di voler tenere il più possibile da parte questa volta la politica per occuparsi più che altro di questioni economiche soprattutto parlando davanti ad un ambiente commerciale e industriale. Il supremo obiettivo è quello di creare lavoro e di sgombrare la via alla ripresa economica. Da tre anni il popolo e l'economia tedesca combattono una lotta estrema per la loro esistenza.

« Quanto tempo — ha detto — durerà questa lotta? Essa durerà fino a che avremo raggiunto tutte le nostre libertà. La lotta economica è una parte importante della lotta nazionale per la libertà. Il risultato di Losanna è stato la condizione e la premessa perchè il governo potesse passare dalla fase di difesa contro la crisi economica alla fase di attacco con la ripresa economica. Il dovere del Governo si compendia in un unico dovere: procurare lavoro il più possibile e il più rapidamente possibile ».

Il Cancelliere a questo punto ha svolto la tesi che il lavoro da procurare deve essere produttivo e non deve mettere in pericolo la moneta e il credito. Non si può chiedere inoltre tutto il lavoro allo Stato. Tutto quello che lo Stato potrebbe dare di lavoro sarebbe sempre troppo poco; si deve contare soprattutto sull'iniziativa privata. Nessuna politica diretta, nessuna socializzazione potrebbe risolvere il problema di mettere la Germania in condizione di passare il prossimo inverno. L'economia deve aiutarsi da sè; il governo può solo darle impulso ed è essa che ora deve andare avanti.

Il Cancelliere ripete qui la convinzione altre volte espressa che qualche cosa già si sia raggiunto e qualche miglioramento sia possibile scorgere.

E' passato quindi al punto più importante del suo discorso, cioè alla politica agraria e di contingentamento.

«Una parte assai discussa — ha detto — della nostra opera è il progettato regolamento delle importazioni dall'estero di determinati prodotti agricoli. Io ho già rilevato a Monaco trattarsi di misure di necessaria difesa ».

E al fine di dimostrare ciò ricorda che, ad esempio, il gettito della vendita di latte, bestiame e uova dell'agricoltura tedesca degli anni dal 1929 al 1931-32 è disceso di 2 miliardi e che gran parte della produzione di frutta e legumi è semplicemente rimasta invenduta.

« Nessuno potrà misconoscere che in tali condizioni il nostro governo ha il dovere di impedire entro limiti possibili una ulteriore decadenza dell'agricoltura tedesca. Inoltre le importazioni di strutto e di lardo si sono in un anno raddoppiate; bisogna regolare l'importazione di questi prodotti importanti per il popolo tedesco. Il contingentamento delle importazioni non porta con sè l'aumento dei prezzi che invece sarebbe una conseguenza di un aumento di dazi; ma tende solo a porre in primo piano la vendita dei prodotti nazionali. Che i nostri piani di contingentamento avrebbero incontrato difficoltà all'estero — ha detto — era da prevedersi ma anche l'economia tedesca ha già dovuto subire contingentamenti da parte di paesi esteri; e lo ha fatto senza mai prendere misure di boicottaggio. Devo rivolgermi poi esplicitamente contro le voci che la nostra politica di contingentamento possa mettere in pericolo la moneta; tale pericolo non c'è e non è stato affermato da parte di nessuna personalità che abbia responsabilità per la moneta (l'accenno riguarda la voce corsa circa il dottor Luther, direttore della Reichsbank); del resto credo che le momentanee difficoltà saranno presto superate. Più presto i nostri contraenti comprenderanno che queste misure non le vogliamo prendere per spirito di ostilità contro la loro agricoltura ma che si tratta di misure di necessario salvataggio della nostra agricoltura, più presto ritorneremo alla normalità. Per tenere aperti gli scambi tedeschi nei mercati minacciati il governo presterà aiuto di ogni specie di propaganda per le merci tedesche nei rispettivi paesi sia a mezzo di esposizioni di prodotti tedeschi sia in altra forma ».

Il Cancelliere ha poi accennato alle polemiche provocate dal suo accenno nel discorso di Monaco al Sacro Romano Impero:

« Il pensiero del « sacrum imperium » — ha detto — che io a Monaco ho ricordato come la nostalgia delle generazioni future della Germania dalle Alpi al Memel, non è nato nel secolo delle nazionalità, non è, come una parte della stampa estera ha voluto interpretare, imperialista nel senso di desiderio di dominazione egemonica. Esso invece è l'espressione della grande unione dei popoli occidentali come anche la Chiesa cattolica ha concorso a formarla nel corso dei secoli, è l'espressione della missione culturale tedesca nel territorio medio europeo alla quale noi vogliamo che nuovamente le giovani generazioni rivolgano gli occhi superando il materialismo dei nostri giorni ».

G. P.

Conflitti tra comunisti e hitleriani

Tre morti e numerosi feriti a Dortmund

Berlino, 17 mattino.

Conflitti di una certa gravità con qualche morto e alcuni feriti si sono svolti ieri a Dortmund. Numerosi gruppi di nazional-socialisti si erano disposti alle vie di accesso delle ferriere e acciaierie Hösch per distribuire foglietti volanti elettorali di propaganda. Alcuni gruppi di comunisti li hanno disturbati in quest'opera aggredendoli. Si venne a dei conflitti durante i quali fu sparato da tutte e due le parti. Un operaio nazional-socialista rimase ucciso da un colpo al petto mentre usciva dalla propria casa. Accorse la Polizia con un grosso nerbo di forze per ristabilire l'ordine e per proteggere i nazional-socialisti che furono spalleggiati. La Polizia e i nazional-socialisti furono allora insultati e aggrediti dalla folla dei comunisti e fatti segno a lancio di proiettili dalle finestre delle case con vasi di fiori, sassi e alla fine con colpi d'arma da fuoco. Un graduato di Polizia è rimasto in questo modo ucciso con un colpo alla testa. La Polizia ha allora dovuto passare alle armi e ha anch'essa sparato; una donna a una finestra è rimasta uccisa da un colpo e nella folla sono rimaste ferite dodici persone. La Polizia ha operato anche molti arresti e soltanto a tarda ora è riuscita a ristabilire la calma.

Violenze socialiste a Vienna

Tre morti e trentaquattro feriti

in un'imboscata contro i nazionalsocialisti

Vienna, 17 mattino.

La capitale austriaca ha avuto ancora una domenica di sangue. Ieri mattina mentre nel centro della città sfilavano tra grandi acclamazioni le Heimwehren, nel sobborgo di Semmering, che è prevalentemente socialista, passava un corteo di hitleriani con musica. A un tratto da una strada laterale hanno fatto impeto dei socialisti scagliandosi contro gli avversari con coltelli e pugnali. La forza pubblica è riuscita a sbarrare la via, pure tagliando il corteo nazionalsocialista. Il gruppo di testa ha voluto riunirsi ai compagni e allora dalle finestre di una segreteria socialista e di molte case è incominciata una fitta sparatoria. Un agente di pubblica sicurezza e due nazionalsocialisti sono rimasti uccisi; quattro agenti e trenta nazionalsocialisti hanno riportato ferite.

Sul corpo di un nazionalsocialista sono state riscontrate all'ospedale sette ferite cagionate da un'arma da fuoco a tiro rapido, il che dimostra come siano bene armati i rossi; di ciò si è avuta la conferma quando, ristabilito l'ordine in seguito all'arrivo di rinforzi e soprattutto di polizia a cavallo, si è potuto procedere nella casa dei socialisti a una perquisizione che ha portato alla luce settanta fucili Mannlicher con mille cartuccie, dodici pistole e parti di mitragliatrici. I nazionalsocialisti sono a reclamare lo scioglimento dello Schutzbund repubblicano vogliono perquisizioni in tutte le sezioni del partito socialista.

Nel pomeriggio l'« Arbeiter Zeitung » ha pubblicato un'edizione straordinaria che poco dopo è stata sequestrata; L'organo socialista infatti giustificava e glorificava l'aggressione sostenendo che la piazza appartiene al suo partito e che i socialisti hanno ormai dato troppe prove di pazienza. I cortei degli altri partiti costituiscono « provocazioni » che i socialisti (forse abituati a considerarsi i veri padroni di Vienna) non vogliono più subire.

Nell'intero pomeriggio il rione di Semmering è rimasto in preda a vivo nervosismo. Il conflitto odierno danneggia i socialisti, essendo essi stati i provocatori, e fa svanire timidi progetti di coalizione rosso-nera. Al tempo stesso il conflitto torna utile alle Heimwehren che chiedono e probabilmente otterranno per un loro fiduciario, il maggiore Fey, il Ministero della Polizia. Anche è chiaro che il Cancelliere Dollfuss, avendo perso la speranza di essere appoggiato dai pangermanisti, è disposto a favorire le Heimwehren, le quali ieri mattina, guidate dal principe Starhemberg, dal dott. Steidle e dagli altri capi, hanno sfilato davanti a lui; bisogna tener presente, per poter valutare l'importanza di questo fatto, che in una pubblica riunione di capi delle Heimwehren l'altra sera gli oratori hanno dichiarato che si va verso destra e che l'obbiettivo è quello di rendere il Governo più indipendente che è possibile dal Parlamento. Il gesto odierno di Dollfuss viene paragonato in ambienti politici a quello compiuto da Papen in Germania, assistendo a una sfilata degli « Elmi d'acciaio ».

La Romania e i Soviet

Litvinoff contro la politica di Titulescu

Mosca, 17 mattino.

Rispondendo ad alcune dichiarazioni fatte al « Petit Parisien » dal ministro degli Esteri di Romania Titulesco, il Commissario del popolo agli affari esteri dell'U.R.S.S. Litvinoff ha fatto ai rappresentanti della stampa importanti dichiarazioni concernenti lo stato dei negoziati relativi alla conclusione di un patto di non aggressione rumeno-sovietico.

Facendo la storia dei negoziati che durano da circa dieci mesi, Litvinoff ha ricordato che già per due volte a Riga e a Ginevra i negoziatori sono stati sul punto di riuscire ma che ogni volta i delegati romeni sono stati sconfessati dal loro governo. Gli sforzi di mediazione da parte della Polonia e della Francia sono pure rimasti senza effetto. Il modo con cui i negoziati sono stati condotti da parte della Romania hanno creato l'impressione che questa era ispirata non dal desiderio di concludere un patto di non aggressione ma dalla volontà di ottenere un riconoscimento tacito e indiretto della sua sovranità sulla Bessarabia da parte dell'U.R.S.S. Il governo sovietico non può prestarsi a questa manovra e si è spinto al limite delle concessioni possibili accettando una formula secondo la quale l'U.R.S.S. si impegna a non risolvere la questione della Bessarabia con la forza. I dirigenti romeni hanno dichiarato che la conclusione di un patto di non aggressione era inutile pel fatto dell'esistenza del patto Briand-Kellogg firmato dalla Romania e dall'U.R.S.S. sotto la forma del protocollo Litvinoff.

Il governo sovietico da parte sua annette maggiore importanza alla conclusione di patti bilaterali che non al patto Briand-Kellogg che non è riuscito a impedire il recente conflitto cino-giapponese. Esso non può accettare che i negoziati in un affare così importante vengano trasformati in un gioco diplomatico per obbiettivi ignoti e che gli sono estranei. Litvinoff vuol mettere la Romania con le spalle al muro e, valendosi della decisione polacca, ratificare il patto già firmato, non appena la Dieta riprenderà i lavori, onde forzare poi la mano ai romeni.

Della questione si occupano le « Isvestia » in un editoriale che reca il titolo « Sabotaggio della pace » e che giudica in modo severo e sprezzante la politica della Romania nei negoziati relativi ad un patto di non aggressione.

« Questa politica, che era già una commedia, scrive il giornale, ha assunto in questi ultimi giorni la forma di una farsa. Molti sperano che il patto romeno-sovietista non venga concluso e così i patti polacco e franco-sovietico rimarranno in aria e che lo smacco della politica dei patti permetterà di pescare nelle acque torbide a coloro che volessero trascinare l'unione delle repubbliche sovietiche negli antagonismi dei paesi capitalisti. Se il governo romeno non ha completamente perduto la testa deve rendersi conto che questo non è affatto l'interesse della Romania ».

Le « Isvestia » citano estratti della stampa tendenti a mostrare che la Polonia ratificherà il patto senza aspettare la Romania, e concludono con tono sprezzante: « La Romania nella politica internazionale è insignificante; noi non possiamo stimare le forze militari ad un più alto grado di quello che le stimano gli alleati della Romania ma quel paese può essere un pericolo per la pace. Se Titulesco riesce a far naufragare il patto significa che gli incendiari hanno scelto la Romania come la via che conduce alla guerra ».

Il comandante del «Monte Nevoso» tratto in salvo

da un battello peschereccio

Londra, 17 mattino.

Il capitano Salvatore Angelini comandante del Monte Nevoso, il primo ufficiale Tommaso Treste, il primo macchinista Carlo Rusca, il radio-telegrafista Marco Paoletti, che con decisione eroica avevano voluto rimanere sulla nave malgrado che la tempesta si accanisse contro lo scafo inchiodato sui banchi sabbiosi, sono stati raccolti nel pomeriggio dal battello peschereccio inglese Gleam e sbarcati nel porto di Lowestoft. I quattro prodi marinai, cui la stampa e la gente di mare inglese tributano i più lusinghieri elogi, avevano abbandonato la nave solo quando la tempesta aveva ormai completato la sua opera distruggitrice. All'alba il Monte Nevoso aveva incominciato a sfasciarsi sotto la violenza dei marosi e alle 10 l'apparecchio telegrafico più non funzionava e lo scafo si era spezzato in tre parti.

Constatata l'inutilità di rimanere ulteriormente a bordo, il capitano Angelini ed i suoi tre compagni, rischiando di essere spazzati dai marosi da un momento all'altro, sono discesi in mare in un piccolo canotto di salvataggio del Monte Nevoso e, remando con tutte le forze, si sono allontanati dal luogo del naufragio.

Il battello verso mezzogiorno era in completa balìa delle onde, sballottato come un fuscello. Fortunatamente è stato avvistato dal Gleam che navigava in quei paraggi. Il Gleam si è avvicinato al canotto ed ha preso a bordo i quattro marinai italiani.

La figlia di Rasputin

parla del padre e della Zarina

Parigi, 17 mattino.

La figlia di Rasputin, il famigerato monaco russo, invitata a Londra ad assistere alla proiezione di una pellicola del suo genitore, di passaggio a Parigi è stata intervistata da un collaboratore dell'« Excelsior ».

Maria Rasputin è una donna giovane, il cui coraggio non è stato abbattuto dalle vicissitudini della sua agitatissima esistenza. Essa lottò per vivere e per allevare degnamente i suoi due figlioli dopo la morte del marito, Boris Solovieff, morto a Parigi nel 1926 dopo essere fuggito dalla Russia nei giorni torbidi della rivoluzione. Essa si è prodotta come ballerina e cantante in quasi tutte le capitali europee e fra breve debutterà in un grande circo parigino presentando dei « ponies ». Nella conversazione avuta col giornalista parigino, Maria Rasputin ha difeso — come era logico ed umano — la memoria di suo padre.

— Non capisco ancora — ha detto — l'odio di cui mio padre fu vittima. Gli invidiavano il potere immenso che aveva a Corte. Ma gli è che egli sapeva distrarre lo Zarevic malato e perciò l'Imperatore e l'Imperatrice gli avevano votato tanta riconoscenza. Semplicissimo, con una anima candida da bambino, egli non abusava affatto della sua potenza. Purtroppo, ciò non si poteva dire del suo « entourage », poichè la maggior parte delle persone che lo avvicinavano si servivano della sua amicizia per ottenere favori dalla Corte. Ed è la troppa facilità con la quale egli si lasciava avvicinare che fu la causa della sua sventura.

« E' vero che mio padre, chiamato continuamente dai Sovrani, poteva entrare come voleva a Palazzo. Anche io fui presentata per la prima volta alla Czarina nel 1912 presso la sua amica Anna Vyrubova. Questa ci aveva chiamato, io e mia sorella, per telefono. Quando arrivammo l'Imperatrice non era ancora là e la nostra capite, notando la mia emozione, mi chiese che cosa temessi. Non ebbi il tempo di rispondere poichè si udirono dei passi nel giardino e il rumore di una vettura che ripartiva passando davanti alla finestra. Un momento dopo la porta si apriva e scorsi la Czarina vestita di nero. Dopo tanti anni la rivedo grande e bruna, con qualche cosa di altero e di dolcissimo e di triste negli occhi, un miscuglio di amabilità, di vago spavento e di timidezza: ecco quello che mi è rimasto presente nella memoria. Quello sguardo mi turbò al punto da togliermi la parola durante alcuni minuti, sebbene le giovani duchesse venute verso di me mi avessero circondata rivolgendomi delle domande. Il mio silenzio mi pesava: mi trovavo imbarazzata e ridicola; sentivo che bisognava parlare e allora mi venne alle labbra una sciocca domanda: « E' vero mamma (noi non chiamavamo mai altrimenti la Czarina) che ella ha centinaia di domestici? ». Queste mie parole destarono una ilarità generale alla quale pose fine l'Imperatrice rispondendomi con bontà, mentre mi accarezzava la guancia: « Sì, figlia mia, ne ho molti; ma potrei anche farne a meno, se fosse necessario ». Ma dopo, quanti bei ricordi, e quanto tragici, anche, purtroppo!

— Alcuni hanno contestato che lei sia davvero la figlia di Rasputin — azzardò il giornalista.

— E' una ragazzata. Anzitutto il mio atto di nascita è nelle mani del mio avvocato; poi a Parigi vi sono una quantità di patrioti che mi hanno visto e conosciuto e non mancherebbero certo di smascherarmi se usurpassi una qualità che non mi appartenesse.

Grave disastro ferroviario

fra Cherbourg e Saint Lo

Parigi, 17 mattino.

Una catastrofe ferroviaria è avvenuta nel pomeriggio di ieri alle 17,50 all'entrata della stazione di Cerances, ad ottanta chilometri da Cherbourg ed a pochi chilometri da Saint-Lo. Un treno viaggiatori si è scontrato con un treno merci che manovrava in stazione. Parecchi vagoni viaggiatori si sono rovesciati. Dai rottami delle vetture infrante sono stati estratti parecchi cadaveri e numerosi feriti, alcuni dei quali, gravemente colpiti, sono stati trasportati agli ospedali di Granville, di Coutances e di Villedieu.

Fino a ieri sera erano stati raccolti sei cadaveri tre dei quali non hanno potuto essere identificati. I lavori di salvataggio sono stati iniziati rapidamente. Le cause della catastrofe non sono state accertate.

Allogeni d'Alto Adige per il Fascismo

37 capi di famiglia di Fier chiedono l'iscrizione al Partito

Roma, 17 mattino.

E' pervenuto da Castelrotto (Bolzano) a S. E. il Capo del Governo il seguente telegramma:

« *In occasione della ricorrenza del decennale della Rivoluzione fascista, trentasette capi famiglia allogeni del comune di Fier, riuniti spontaneamente in assemblea, chiedono l'iscrizione a questo Fascio di Combattimento, inneggiando all'opera del Regime e acclamando entusiasticamente a V. E.* — Firmati: Baseggio Ferdinando commissario prefettizio, don Carlo Kasseriler parroco, prof. Mac Clara Federico, Masera Nicolò, Reif Fenstuhl Alberto, Marsaler Giuseppe, Bruchia Giovanni, Vettori Francesco, Baumgartner Edoardo, Schifferegger Mulser Francesco, Pianotscher Francesco, Baumgartner Carlo, Kamplatscher Antonio, Resch Luigi, Lang Giuseppe, Kompatscher Michele, Komptscher Giuseppe, Paner Antonia, Buffa Teresa, Versand Antonia, Pignater Giuseppe, Rier Pietro, Maier Luigi, Haschifder Giuseppe, Kelpapecher Giuseppe, Merlicheil Giuseppe, Kritzinger Giuseppe, Pitschieder Antonio, Noising Carlo ».

L'ingresso di Monsignor Imberti

nella Diocesi di Aosta

Aosta, 17 mattino.

Il nuovo Vescovo di Aosta, mons. Francesco Imberti, ha fatto ieri il suo solenne ingresso nella nostra Diocesi. Mons. Imberti era partito da Torino, con un treno speciale, a mezzogiorno, ossequiato alla stazione da numerosi prelati e da personalità di Racconigi, Cuneo e Torino. Mentre il Vescovo sostava sotto la pensilina, in attesa di prendere posto nello scompartimento, giungeva alla stazione S. E. Mons. Fossati, arcivescovo di Torino, che ha voluto dirgli una volta ancora il suo alto compiacimento e formulargli i migliori auguri.

Tra le personalità che accompagnavano il nuovo vescovo, era il fratello, onorevole Imberti, il Preside della provincia di Cuneo cav. uff. Toselli, il vice-Podestà di Cuneo colonnello De Giorgi il vice-commissario di Racconigi rag. Allemandi, il cappellano don De Amicis, della Legione Ferrovieri in rappresentanza anche del console Bonino, Mons. Negro, parroco di Racconigi, Mons. Bosia cappellano di Corte, il canonico Franchino per il Seminario, il marchese di Rovasenda, il canonico Baravalle per il Capitolo di Torino.

Prima che il treno si movesse, mons. Imberti ha ricevuto un omaggio floreale di due bambine valdostane; omaggio che il prelato ha dimostrato di gradire moltissimo.

Ad Aosta archi di trionfo erano stati eretti ovunque; e le vie, adornate di grandi festoni. Numerosissime comitive valligiane, riversatesi da tutti i centri della valle, si assiepavano lungo il viale della stazione e lungo le vie che conducono alla cattedrale.

Il treno, frattanto ha raggiunto il primo paese della valle, Pont S. Martin; sotto la pensilina di quella stazione, centinaia e centinaia di persone hanno fatto a mons. Imberti una manifestazione di cordiale simpatia. Il canonico Gal, vicario generale della diocesi valdostana, venuto ad incontrare il nuovo pastore all'estremo limite della diocesi, è salito sul treno ed ha porto a mons. Imberti il primo saluto dei fedeli valdostani.

Da Pont S. Martin fino ad Aosta, il treno si è fermato in tutte le stazioni, rigurgitanti di popolo plaudente. Alla stazione di Aosta si trovavano a ricevere il nuovo vescovo il Prefetto S. E. Negri, il colonnello Caio in rappresentanza del Segretario Federale, che si trova a Roma per l'adunata delle Gerarchie, il Podestà avv. Fusinaz, l'abate mitrato mons. Bourgeois di Marlloy con il priore dell'ospizio del Gran San Bernardo, e tutte le altre Autorità.

Appena sceso dal treno, ricevuto l'ossequio delle Autorità, S. E. Imberti si è diretto al piccolo altare collocato sotto l'atrio della stazione, dove, dopo essersi soffermato brevi momenti in raccoglimento, ha indossato i sacri paramenti. Il Podestà di Aosta gli ha quindi rivolto il saluto della cittadinanza, mons. Imberti ha ringraziato vivamente commosso, invocando la benedizione divina sulla città e sulla popolazione.

Si è formato quindi un imponente corteo, aperto dalle organizzazioni cattoliche, dei Balilla e dei Giovani Italiani, e composto del clero e dei fedeli. Il corteo, passando attraverso due file di popolo riverente, si è diretto alla cattedrale.

Qui giunto il nuovo Vescovo, secondo una vecchia usanza ha baciato un crocifisso posato sopra un cuscino di damasco; nel tempio ha avuto luogo, quindi, una solenne funzione religiosa.

Salito sul pulpito, mons. Imberti ha tenuto l'omelia ai fedeli, concludendola con l'invocata la benedizione divina sul Re sul Capo del Governo e su tutto il popolo italiano.

Ha avuto infine luogo, all'episcopio, un ricevimento durante il quale mons. Imberti si è intrattenuto con le Autorità e personalità intervenute. In serata, in segno di esultanza, a tutti gli edifici pubblici sono state accese luminarie; e la musica cittadina ha tenuto un applaudito concerto in piazza Carlo Alberto.

Monsignor Ugliengo

nella Diocesi di Susa

Susa, 17 mattino.

Susa ha salutato festosamente l'arrivo del nuovo Vescovo Mons. Umberto Ugliengo.

Prima delle 15, nei pressi della ardinata del Civico Ospedale, già erano convenute tutte le Autorità e personalità e le associazioni ad attendere il nuovo pastore. Mons. Ugliengo, accompagnato dai rappresentanti delle città di Biella e di Casale, appena sceso dall'automobile è stato salutato con un'ovazione imponente. Quindi, il Podestà, gen. Ferretti, ha dato il benvenuto al nuovo vescovo, con parola vibrante. A lui ha risposto commosso, monsignor Ugliengo, il quale, indossati i sacri paramenti, preceduto da un lungo corteo si è diretto al Duomo, la millenaria Chiesa di Giusto.

Tutte le finestre e i balconi delle strade, per le quali il corteo doveva passare, erano stati fastosamente addobbati. Nel tempio, ha poi avuto luogo una solenne funzione religiosa, durante la quale, il Vescovo ha tenuto la prima omelia ai fedeli.

Dopo la funzione, in Vescovado, ha avuto luogo un ricevimento; in serata le musiche hanno tenuto concerto sulla piazzetta adiacente al Vescovado stesso, sfarzosamente illuminata.

Alfredo Rocco apre la Sessione della Commissione

per la cooperazione intellettuale

Roma, 17 mattino.

Nel pomeriggio di ieri alla presenza di senatori, deputati, membri della R. Accademia d'Italia e di numerose autorità e personalità, nel salone delle adunanze dell'Accademia dei Lincei sotto la presidenza del Ministro di Stato, on. Rocco, si sono iniziati i lavori della seconda sessione plenaria della commissione italiana per la cooperazione intellettuale.

I lavori sono stati aperti dal presidente on. Rocco che ha iniziato il suo dire ricordando come nella prima seduta della commissione nazionale italiana per la cooperazione intellettuale manifestasse l'opinione che la collaborazione tra i popoli nel campo della cultura nel secolo XIX avesse segnato un regresso nei confronti dei secoli anteriori, che avevano tradizioni così splendide soprattutto per merito dell'Italia e della lingua latina. Oggi, a tre anni di distanza e tenuto conto anche degli sforzi compiuti dalla stessa commissione internazionale per la cooperazione intellettuale può dirsi che le difficoltà in questo campo non sono diminuite e che lentissimo è il progresso per una fattiva collaborazione intellettuale fra i popoli. Per quanto riguarda l'Italia è da considerare seriamente la sua posizione perchè essa ha non soltanto una cultura millenaria da custodire ma anche un patrimonio di idee e di fatti nuovi, un movimento spirituale che rifiorisce nelle lettere, nelle scienze e nelle arti per mezzo del Fascismo, da far conoscere al mondo. Un posto particolare spetta alla commissione italiana, che è in correlazione con la grande organizzazione internazionale, per questa opera di conoscenza all'estero della cultura e dello spirito nostro. Con l'accrescersi della nostra cultura e della nostra potenza, conclude S. E. Rocco, più grande sarà anche il contributo che noi potremo portare alla vita spirituale delle altre nazioni, perchè quando i popoli diventano veramente grandi tendono ad identificare se stessi con l'umanità.

Il Re a San Rossore

San Rossore, 17 mattino.

Nel pomeriggio di ieri, proveniente da Brindisi, è qui giunto S. M. il Re. Poco prima era giunta da Racconigi S. M. la Regina.

Il patto laniero biellese

Le trattative naufragate?

Biella, 17 mattino.

Hanno fatto ritorno da Roma, i delegati delle organizzazioni sindacali operaie e industriali incaricate a trattare i termini del concordato laniero per la regione biellese. Le rappresentanze, che erano a Roma fin da giovedì ancora per il proseguo delle note trattative, non avendo trovato una via di accordo, si sono separate ed hanno fatto ritorno in città. Qui dovrebbero, però, verificarsi dei contatti fra i delegati delle due parti, per tentare ancora una possibile via di accordo. E' però generale opinione che la sospensione delle trattative nella capitale, trattative iniziatesi dopo una serie di discussioni, svoltesi a Biella e a Vercelli, anche alla presenza di S. E. il Prefetto, porti alla rottura definitiva delle trattative stesse.

Verificandosi questo fatto, i rappresentanti operai adiranno subito alla Magistratura del Lavoro. Lo scoglio che impedisce il componimento della vertenza è il patto laniero del veneto, che viene messo avanti dai rappresentanti industriali biellesi, come un patto base.

La seconda mostra nazionale canina

Brescia, 17 mattino.

Organizzata da un comitato, di cui è presidente ed appassionato animatore il console generale Oddone Mazza, si è aperta ieri mattina al foro boario la seconda esposizione nazionale canina. Hanno presenziato all'inaugurazione, il Prefetto, il Podestà, il Comandante la Divisione, i consoli generali Oddone Mazza e Malavasi e un folto gruppo di allevatori e di invitati.

L'esposizione, la maggiore tra quelle organizzate durante l'annata, in Italia, ha raccolto sotto le ampie tettoie oltre trecento esemplari magnifici di tutte le razze, dalle più pregiate e di lusso a quelle comuni. Imponente è la mostra delle razze da caccia, per la varietà e la bellezza degli esemplari. Questa speciale rassegna avrà, inoltre, un numero particolare di grande interesse, con le gare per cani da caccia e da ferma, che si svolgeranno nel pomeriggio di oggi, nelle campagne di Castenedolo. Questa prova si annuncia particolarmente interessante, per la passione che anima gli allevatori, desiderosi di mostrare le qualità dei loro esemplari su terreni, dove la caccia vanta una lunga tradizione e dove gli appassionati sono tanto numerosi. L'esposizione è stata, per tutta la giornata, affollatissima di visitatori.

La fusione delle Unioni industriali di Biella e di Vercelli

Biella, 17 mattino.

Con disposizione superiore, le Unioni industriali fasciste di Biella e di Vercelli sono state fuse in una sola Unione, che avrà la denominazione: Unioni industriali fasciste di Vercelli e Biella.

A dirigere il nuovo organismo, che avrà la sua sede principale a Biella ed altra sede a Vercelli, è stato chiamato, in qualità di commissario, il cavaliere di gran croce Leone Garbaccio, già presidente dell'Unione industriale fascista di Biella.

L'arresto dei principali responsabili di quaranta furti di biciclette

Parma, 17 mattino.

Una combriccola di ladri, specializzata nei furti di biciclette a Reggio Emilia, Piacenza e Vicenza, è stata assicurata alla giustizia. Sono stati tratti in arresto tali Francesco Cavalca, di 25 anni, il padre suo Marino Cavalca, di 51 anno, e Miroslavo Rossoni, che si ritengono i principali responsabili di una quarantina di furti commessi in poco meno di un mese.

La commemorazione a Novi Ligure di Paolo Giacometti

Novi Ligure, 17 mattino.

Nella ricorrenza del cinquantenario della morte di Paolo Giacometti, la nostra città, ha degnamente commemorato l'illustre concittadino.

Davanti al Podestà comm. avv. Armando Poria, al prof. Ippolito Tito D'Aste, il più vecchio autore drammatico vivente, tutte le autorità cittadine e numerosissimo pubblico è stata scoperta una targa in bronzo dedicata al grande commediografo, opera dello scultore cav. Pietro Lagostena; ed ha pronunciato un elevato discorso commemorativo il pittore Angelo Daglio.

E' seguito il prof. Ippolito Tito d'Aste che fu compagno d'arte ed amico personale del grande Novese, il quale, con una brillante orazione piena di ricordi, e di aneddoti ha vivamente commosso l'uditorio.

La festa dell'uva a Biella

Biella, 17 mattino.

La festa dell'uva è stata celebrata, ieri, con una duplice manifestazione: l'apertura di una mostra orto-frutticola, indetta ed organizzata dalla Cattedra ambulante di agricoltura e dal Sindacato fascista degli agricoltori, e di una esposizione ai giardini pubblici, oltre che un corteo folcloristico di carri allegorici.

Alle 10, nella palestra di via Arnulfo, trasformata in una splendida serra, riccamente addobbata di velluti e di tricolori ed ornata di fiori, ha avuto luogo l'inaugurazione della mostra orto-frutticola. Alla cerimonia hanno presenziato le massime autorità e personalità della città e della regione; da Vercelli è giunto S. E. il conte Vittorelli, prefetto della Provincia, accompagnato dal capo gabinetto comm. Severini. A ricevere il Capo della Provincia era il commissario straordinario al Comune, gr. uff. Ferrerati, accompagnato dal segretario generale cav. Pisanuri. L'on. Alice ha illustrato l'importanza della mostra rilevando lo sforzo degli appassionati biellesi, che hanno saputo strappare dalla nostra terra, industre ma arida, esemplari veramente meravigliosi di ortaglie e di frutta. L'on. Alice ha concluso il suo discorso, che è stato un inno ai lavoratori della terra e ai suoi meravigliosi prodotti, dichiarando aperta la mostra.

All'on. Alice è seguito il direttore della Cattedra ambulante di agricoltura del capoluogo della Provincia, che ha indicato le mete che dovranno raggiungere gli agricoltori biellesi. S. E. il Prefetto, salutato da una ovazione della folla di autorità e personalità, ha magnificato la riuscita della mostra orto-frutticola, congratulandosi con gli organizzatori e con gli espositori e augurandosi che il prossimo anno i propositi fatti siano tradotti in realtà.

Le autorità e le personalità, quindi, con il Capo della Provincia, si sono recate ai giardini pubblici ad aprire ufficialmente la festa dell'uva. S. E. il conte Vittorelli si è soffermato innanzi ai numerosi chioschi, nei quali era stata esposta l'uva. In modo particolare, il Capo della Provincia si è congratulato con gli organizzatori del chiosco eretto a cura della città di Asti. Da un gruppo di fanciulle monferrine, che indossavano il caratteristico costume astigiano, è stato offerto in omaggio a S. E. il Prefetto, un cesto di bellissima uva.

Poco prima del mezzogiorno, il Capo della Provincia ha lasciato la nostra città.

La festa dell'uva è continuata nel pomeriggio. La vendita dell'uva è stata imponente: oltre duecento quintali di prodotto sono stati distribuiti. La festa si è protratta fino a tarda notte.

SPORT

Netta vittoria della « Pullino » alle regate di Barcellona

Barcellona, 17 mattino.

Il trofeo Camps, corsosi ieri nelle acque di questo porto ha costituito un magnifico trionfo dei vogatori italiani che hanno portato la maglia azzurra alla vittoria dopo una corsa condotta dalla partenza all'arrivo e staccando di oltre un centinaio di metri, il Club Nautico di Tarragona, attualmente il miglior equipaggio spagnuolo e di duecento il Club Marittimo di Barcellona, attuale campione di Spagna. La superiorità dei vogatori di Isola d'Istria ha lasciato attonito il pubblico, che nutriva una speranza nella tenace difesa dei suoi campioni. Passato il primo attimo di stupore, è scoppiato caldo, interminabile l'applauso ai vincitori, che salutavano romanamente. Lo stato del mare cattivo, e il grande traffico del porto che non ha rispettato il campo gare e la mancanza di lotta non ha permesso di ottenere un buon tempo, ma, date le condizioni nelle quali è stato ottenuto, il successo odierno è quanto mai lusinghiero. Gli equipaggi spagnoli, che, se si esclude il Club Nautico di Tarragona, durante i primi cinquecento metri non sono stati mai in gara, si sono dovuti accontentare di finire nella scia dei campioni d'Europa rispettivamente a 35" e a 1'10".

Alla partenza Pullino e Tarragona procedono affiancate, mentre il Club Marittimo è già in ritardo. Dopo duecento metri di gara gli italiani, che già hanno preso il comando, precedono i Tarragonesi di oltre mezza imbarcazione e il distacco raddoppia al quattrocento metri. I catalani, esauriti dallo sforzo, si difendono ancora alla meglio anche perchè « Pullino » non si è ancora impegnata. I barcellonesi sono nettamente staccati. Verso i cinquecento metri gli « azzurri » producono il loro primo sforzo e il distacco aumenta a cinque imbarcazioni. A quarantatrè palate essi compiono i successivi cinquecento metri e al primo chilometro precedono il Club Nautico di undici secondi. Un grande numero di motoscafi segue l'armo italiano, che senza sosta vola verso la vittoria. Gli applausi di tutta la folla, che non serba rancore per la dura sconfitta inflitta ai suoi rappresentanti, salgono al diapason quando gli italiani tagliano il traguardo vincitori, scortati da una lunga colonna di motoscafi. Gli « azzurri » salutano romanamente e la folla tributa loro un nuovo interminabile applauso che dura sino all'arrivo al Club Marittimo.

Durante la cerimonia della premiazione, svoltasi nel pomeriggio, i vogatori italiani sono stati nuovamente festeggiati e alla sera la Colonia ha offerto loro all'Hôtel Falcon un banchetto.

Prima del trofeo Camps si è corsa la prova di cinquecento metri, riservata a signorine, che è terminata con la vittoria dell'italiana Ambrosio, nettamente impostasi; seconda è arrivata la Soler, che precedeva di poco l'italiana Giordani. Ecco i risultati:

Jole a quattro con timoniere, trofeo Camps: « Pullino » (Perentin, Valerio, Chicco Francesco, Vittori, Nicolò Dellore, timoniere Petronio) in 7'36"1/5; 2. Club Nautico di Tarragona, in 8'1"1/5; 3. Club Marittimo di Barcellona, in 8'10"2/5.

Outrigger a otto: 1. Club Marittimo di Barcellona, in 6'52"2/5; 2. Club Remi di Barcellona, in 7'17"3/5.

Yole quattro debuttanti: 1. Club Marittimo, in 8'35"; 2. Club Marittimo, in 9'12".

Una volata di venti corridori nel «Piccolo Giro di Lombardia»

Milano, 17 mattino.

La corsa è stata condotta velocemente ed ha avuto fasi vivaci ma essa si è spezzettata in molti episodietti, nessuno dei quali ha messo in evidenza uno o più uomini nettamente superiori, anche se Castagnoli ha avuto campo di prodigarsi con maggior frequenza ed efficacia degli altri.

La selezione del gruppo si è verificata sulla salita di Viggiù sulla quale Castagnoli, Romanatti, Sella, Rovida si sono distinti particolarmente. Salvo la loro azione isolati corridori hanno reduto e gruppo di testa comprendente una ventina di uomini non ha più subito modificazioni sensibili. Nemmeno la salita di Maurecchio, compiuta dal tratto meno difficile e che ha visto Castagnoli al comando, ha selezionato ulteriormente il plotone. Dalla volata è emerso Augusto Como, della U. S. Valle Scrivia, che ha preceduto Castagnoli, Sella e Rossi.

Ecco l'ordine d'arrivo:

1. Como Augusto (dilettante) in ore 2,55', dell'U. S. Valle Scrivia; 2. Castagnoli Carlo (Cesare Battisti Sportiva); 3. Sella Nino (U. S. Ausonia); 4. Rossi Giovanni (Battisti); 5. Magni G. (S. C. Foce); 6. Andretta (V. C. Vicenza); 7. Rovida (Le degli Indipendenti); 8. a pari merito Colazza, Pradello, Bellini, Spelozzi, Mertini E., Masaralli, Fontana B., Motta; 16. Romanatti, 17. Pirovano, 18. Erba, 19. Zaronello, 20. Clerici tutti in gruppo; 21. Mandelli a 3'; 22. Galpi; 23. Pozzi; 24. Tunesi; 25. Antonietti e altri in tempo massimo.

Olanda-Belgio 3-2

Bruxelles, 17 mattino.

La partita internazionale di calcio Belgio-Olanda, disputatasi ieri allo Stadio di Bruxelles, è terminata con la vittoria degli olandesi per tre goals a due. A metà partita l'Olanda aveva già segnato due punti contro uno dei « diavoli rossi ».

Due record regionali

battuti nella riunione di Valenza

Valenza, 17 mattino.

Alla presenza di un pubblico imponente si è svolta ieri sul campo del Littorio la seconda manifestazione atletica per la disputa della Coppa Barabino. Le diverse gare richiamarono in Valenza oltre 150 atleti giunti dalla Liguria, dal Piemonte e dalla Lombardia, e le prove finali videro vincitrice la Società Forti e Liberi di Monza. Questo sodalizio, che già deteneva la coppa, ha trionfato in modo spettacoloso, riconfermando in pieno il valore dei suoi atleti. Degne di elogio anche le squadre del Guf di Torino e della San Giorgio di Genova che si piazzarono ai posti d'onore.

Risultati delle gare finali:

Corsa piana m. 200: 1) Pentore (S. Giorgio) in 27" 3/5; 2) Lombardini (Forti e Liberi) in 28"; 3) Rabaglino (Guf); 4) Caracci (S. Giorgio); 5) Brioco (Ginnastica); 6) Nava (Forti e Liberi).

Salto in lungo: 1) Carfi Bruno (S. Giorgio) m. 6,81; 2. Brandi Cesare (Galvani) 6,40; 3) Castelnuovo (Forti e Liberi) 6,41; 4) Alba (Guf) 6,33; 5) Menchi (Forti e Liberi) 6,27; 6) Visconti (E.F.E.F.) 6,24.

Lancio del disco: 1) Orgaro Mario (E.F.E.F.) m. 34,22; 2) Pavia Guido (Ginnastica) 33,65; 3) Marinoni F. (Forti e Liberi) 33,53; 4) Rolla P. (San Giorgio) 33,30; 5) Scurati (Forti e Liberi) 31,92; 6) Abbate (Ginnastica) m. 30,55.

Salto in alto: 1) Marinoni Camillo (U. S. Pro Vercelli) m. 1,73; 2) Mova (E.F.E.F.) 1,70; 3) Gastri (F. Ratti) 1,65; 4) Penla (E.F.E.F.) 1,65; 5) Carfi (S. Giorgio) 1,65; 6) Vola S. Giorgio m. 1,60.

Corsa piana m. 100: 1) Ferrario (Pro Patria) in 11"; 2) Rena (Massenzia); 3) Delisi (Guf); 4) Cani (Pro Patria); 5) Falcioni (Ginnastica); 6) Brandi (Galvani).

Getto del peso (Kg. 7,260): 1) Rolla (S. Giorgio) m. 11,49; 2) Merlini (Forti e Liberi) 11,285; 3) Manfredi (Ginnastica) 10,825; 4) Marinoni (Forti e Liberi) 10,82; 5) Pavia (Ginnastica) 10,60; 6) Orgaro (E.F.E.F.) 10,15.

Lancio del giavellotto: 1) Previero (Guf) m. 52,85; 2) Mottino (libero) 49,10; 3) Merlini (Forti e Liberi) 45,60; 4) Ricci (E.F.E.F.) 44,21; 5) Santi Umberto 43,14; 6) Alacevih (Guf) 40,21.

Corsa ostacoli m. 200: 1) Macchi (Forti e Liberi) 34"4/5; 2) Mazzironi (Forti e Liberi); 3) Rabaglino (Guf); 4) Goria (Forti e Liberi).

Salto con l'asta: 1) Martelli (Forti e Liberi) m. 3,35; 2) Verna (Forti e Liberi) 3,30; 3) Alba (Guf) 3,30; 4) Penla (E.F.E.F.) 3,20; 5) Devercelli (E.F.E.F.) 3,10; 6) Renchi (Forti e Liberi) 3,00.

Corsa piana m. 1000: 1) Mauri (Pro Patria) in 2'41" 4/5; 2) Ferrero (Ginnastica); 3) Bellini (Forti e Liberi); 4) Dusio (Ginnastica); 5) Pedarzoli (S. Giorgio); 6) Migliora (F. Ratti).

Staffetta 4x100: 1) Pro Patria (Cani-Crippa-Bonfà-Ferrario) in 45" 3/5; 2) Guf A; 3) F. Ratti; 4) Forti e Liberi R.

Classifica generale per Società: 1) Forti e Liberi di Monza con punti 67; 2) Guf di Torino con punti 36; 3) S. Giorgio di Genova punti 32; 4) Pro Patria di Milano punti 27; 5) Ginnastica di Torino punti 26; 6) E.F.E.F. di Alessandria punti 24; 7) F. Ratti Alessandria punti 18.

Nuovi record: Salto in lungo: Carfi della S. Giorgio che migliora il proprio record ligure portandolo a m. 6,81. Lancio del giavellotto a due braccia: Previero del Guf che batte il record piemontese raggiungendo i m. 85.

Temperatura di Torino

Dal R. Osservatorio di Pino:

Minima notte dal 15 al 16	+ 4,6
Massima del giorno 16	+ 15,0
In città (Stazione Martina):	
Minima notte dal 15 al 16	+ 5,4
Massima del giorno 16	+ 18,3
Pressione barometrica, ore 9:	738

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore Responsabile

Tipografia del Giornale LA STAMPA